OPERE

DI

QUINTO ORAZIO FLACCO.

LE POESIE

DI

QUINTO ORAZIO FLACCO

Recate in altrettanti versi italiani

DA GIUSEPPE SOLARI EX-REG.

Dottore in Lettere, nell' Accad. Imp. di Genova P. P. di Lingua Greca e Letteratura Greca e Latina, Membro della Legion d' Onore;

MUNITE DALL' AUTORE

DI NOTE GIUSTIFICANTI IL SENSO E LA LEZIONE.

TOMO I.

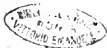
Che inoltre contiene un Saggio di Traduzioni Metriche.

GENOVA

Stamperia di G. Bonaudo, già di *Giossi.*

1811.

PREFAZIONE

Sopra le Poesie d' Orazio, e sopra il metodo di tradurle e darne il testo.

Fosser pure due Genii, in amistà legati fra loro, estimatori l'uno dell'altro al maggior grado, ambo protetti da Mecenate e spesso suoi commensali, ambo cari ad Augusto e d'imperial favore distinti, ammirati fin da'lor tempi come i due insigni Cantori, emuli a'Greci e fra i Latini senza pari, Virgilio Marone e Orazio Flacco; erano però sì diversi d'arti e maniere, che adoprata mai non avrebbero con egual vanto nè Flacco l'agreste avena e la tromba, nè Marone la satiresca piva e la cetra. Questi a poetare affisa un Tutto, mesce favola e storia per ingrandirlo, acconcia a' membri l' Ornato ampio o ristretto che lor conviene, rigetta episodj se non gli annette; ordinate infine le parti, lavora un corpo, in cui è salda la tessitura, toccante ogni tinta, ben assestata ogni mossa. Orazio al contrario non fa che quadri, eroici e giocosi, lubrici e morali, da ritrattista e da fiorista, quasi a comporsene

da lui solo la più genial poligrafica gallería. Trionfa in tutti il vivace del colorito e il morbido del pennello, ma il disegno a dir vero non sembra esatto che in pochi; e mentre appajon perfette, come opere d'Apelle o Zeusi, certe figure isolate e alquanti gruppi forniti, in altri abbondan capricci di dominante entusiasmo, per cui, sbozzato appena il Soggetto o accennato anzi che espresso, a pie' franco a penne spiegate, ad altra idea si salta si vola, e il pezzo che par fortuito più si stende e meglio s'adorna che il principale.

Da quì gli nacque una Critica, lui vivente, *maligna*, e in questi ultimi secoli *officiosa*. Ma che? oppor se l'ode agramente da' Pantilii e Fannii e Demetrii e altri mordaci; nulla però se ne turba, nè punto cangia tenore, nè degnali di risposta. Gli basta in tutta sua pace mandarli a piangere fra' ginecei dal pedagogo sferzati (1), e d'ogni invidia maggiore augurarsi fama immortale (2). E come infatti dubitar può mai de' suoi pregi, se il

(1) *Discipularum inter jubeo plorare cathedras.* L. I. Sat. X.

(2) *Non usitata nec tenui ferar penna... invidiaque major etc.* L. II. O. XX. *Exegi monumentum etc.* L. III. O. XXX.

popol tra via lo mostra a dito qual mirabil poeta, se ognun de' dotti gli plaude a gara e l'ama e l'onora, se lo sceglie Augusto all'incarico de' gran Peani e grand'Inni, e fa dolce lagno che il primo fascio d'epistole dato in luce non ne porti alcuna per lui?

Dell'armi stesse si valgono a censurarlo, bensì con animo non ostile, dietro a Scaligero e ad Arduino, altri Saccenti dell'età nostra, che affumati ad arte i lor vetri per trovar macchie nel Sole, acerbamente ne incolpano molti suoi scritti, quando in altri l'esaltano per divino. Tornar anzi a suo vanto le ineguaglianze ch'essi condannano, mi riserbo a mostrarlo divisamente nelle Introduzioni alle Odi e alle Satire. Quì dirò solo esser cosa mostruosa, che un Poeta a loro giudizio sì egregio in più lavori, maestro dell'arte sì accreditato, consultato dai grandi Autori e consigliato a vicenda (*nobilium scriptorum auditor et ultor*), che rifuggiva il dar giusta presa a'suoi nemici, che a'Sosii porse da sano quant'abbiamo di lui; ciò non di meno in mezzo a molt'Opere ammirande n'abbia Costui messe in giro tant'altre

tenui e da nulla, senza sapore, garbugli, puerilità, vere inezie, fanfaronate (3).

S'abbian dunque per giudici più ragionati, non dirò gli entusiasti che indifferentemente innalzano al cielo che che gli uscì dalla penna; ma i placidi lodatori che mentre avvisano esimio il più de' suoi carmi, gli altri voglion pur belli per estro o vezzo o linguaggio, non però liberi da ogni néo (4). Peraltro anche costoro, ad onta del suo carattere svolazzante che da Virgilio lo dispareggia, così gliel pongono a fianco, che con lui divida fra i Classici il principato (5).

---

(3) Termini sì galanti son regalo del Cesarotti. *Osservaz. sopra Orazio.* Frammento postumo che non oltrepassa il L. III delle Odi.

(4) Fra gli esagerati conto il Dacier, fra gl' ingenui il Sanadon. Dice il primo: *Tout coule de source, tout est noble, tout est fleuri.* Ma l' altro: *Parmi les beautés sans nombre, qui éclatent dans ce poète plus que dans tout autre, j'ai trouvé quelques négligences.*

(5) Gli meritarono tal corona l'auree sue doti, che così epiloga l'Algarotti: *Congiuravano amichevolmente in Orazio la dottrina e l'ingegno, la natura e l'arte, una incredibil pazienza nel correggere, e una facilità grandissima nello immaginare, un sommo giudizio, per cui nelle cose che pajono fra loro più simili si vengono a discernere le differenze, e un sommo spirito, per cui nelle più differenti si veggono le somiglianze. Volatilissima era in lui quella parte più sottile di noi che dà veramente vita alle cose d'ingegno, e fu chiamata il sale della ragione,* Saggio sopra Orazio.

Se Virgilio nel triplice suo lavoro fu da me travestito in versi toscani non più de' suoi; in ambi i suoi generi di poetare assoggetto a ugual metodo anche Orazio. Ma se per Virgilio basta un'anima, che di semplice si faccia adulta, indi matura; chiede Orazio due anime ben distinte. M'avventuro all'impresa per far vedere che il nostro Idioma anche nella più stretta sua tempera nulla men si modifica che il latino. Mi dà il primo Tomo di giuocar la rima anche sdrucciola con quel lusso, che sia bastevol compenso alla mancanza di metro, l'altro di porre in uso i volgari modi e proverbj con quel sapore che talvolta giunga a far gara (se lice il dirlo) co' latini Atticismi (6).

Non lasciò poi di costarmi ben lungo esame l'accurata stampa del testo. Non v'ha forse fra' poeti del secol d'oro chi al par d'Orazio moltiplichi le sue varianti. Le penso nate in più tempi o da più fonti: 1° perchè l'Autore, che in varie date fe' pubbliche le sue poesie

(*) Vorrei potermi augurare anche sopra Orazio da Monsignor FONTANES il nostro Gran Mastro quell' approvazione graziosa: *Même à côté des vers de Virgile les vôtres se font lire et relire.*

a mano a mano accresciute di nuovi libri, quà e là ritoccasse le riprodotte; 2° perchè i molti suoi glossatori colle interlineari o marginali lor voci, da' successivi copisti prese per correzioni, originasser dissenso in più MMSS.; 3° perchè non vivendo alcun codice d'assai venerabile antichità che tenga in freno le innovazioni, i Cuningan, gli Einsii, i Sanadon ec. siansi spesso invogliati d'arbitrarie critiche emende. Qualor preferisco altra lezione alla comune, si raccoglierà dalle Note per qual ragione l'adotti e donde la tragga. A dir vero troppo m'invita la maggior giustezza o eleganza che si trasfonde nel mio volgare, benchè nulla necessiti ai cangiamenti. Non dissimulo d'averne anch'io fabbricati alcuni pochi, e per colmo qual si dirà d'impudenza, d'averli al testo inseriti. Ma il variar di mio marte non mel permetto che all'uopo d'un dritto senso, nè il volgarizzamento a cui m'astringo fa la sua mostra di parallelo, quando veggasi a fronte d'un originale invariato. A me basta il perdono di quest'ardire, se i citati illustri Censori ne richiedevano ringraziamento.

INTRODUZIONE

Alle Poesie Liriche.

Se v' ha Poesía, che inspiri entusiasmo, scolpisca in cuore la legge, amar faccia i proprii doveri, onori l'esser divino, esalti gli eroi, questa è l' Ode de' primi tempi, figlia della natura più che dell' arte, ancor non degenere da' suoi natali. Tal vagò alcuni secoli per l' Oriente, penetrò nell' Egitto (1), andò innanzi nell' Europeo Settentrione, e Orfei Tirsi Anfioni chiamaronsi que' cantori e per la nobiltà de' pensieri e per la forza benchè non metrica del linguaggio, detti perciò arrestare in lor fuga i venti ed i fiumi, e attonite qual per incanto attirar le piante e le fiere. Ma poi si diede la Grecia a moltiplicare all' Ode i soggetti e anche gli oggetti. Sdegnandone gli antichi limiti de' morali soli rapporti, grado grado la stese alla varietà quant' è degli affetti e di tristezza e di gioja, non esclusi i vezzi e gli amori, e in molti ritmi aggirandola, e ai più trovando il patetico lor concento, non tanto ebbe in vista il profitto della instruzione, quanto la soavità del diletto, talvolta pur perigliosa. Vi brillò sì fervido e chiaro sì nobil fuoco, e tanti furon gl' ingegni indi compresi, che il giro di cinquantacinque Olimpiadi produsse in serie non interrotta nove Lirici Autori, da Quintiliano citati nell' ordine in cui fiorirono, Alcmeone, Stersicoro, Saffo, Alceo, Simonide, Ibico, Anacreonte, Pindaro e Bacchilide, e altri tre Jambici,

(1) Citeremo come sinceri in tanta vetustà i due Cantici di Mosè, non metrici, ma pieni d'estro di santità d'evidenza; *Cantemus Domino* fatto il passaggio dell' Eritreo, e *Audite Caeli quae loquor* contro l' idolatria. È vero che Mosè qual Teopneusta par che non valga d'esempio, ma è pur vero che l' influsso o spirito di Dio s'adatta nel suo dettare ai personaggi ed ai tempi.

che da' Lirici ei vuol distinti, perchè meno agitati ma più piccanti, Archiloco, altro Simonide ed Ipponace; de' quali dodici ognuno portar potea la nazione a rispettabile celebrità. Che se finita quest' epoca o ammutoliti parvero o spenti, non però tacquero sulle scene. Introdotti da Eschilo i Cori nelle mosse varii e nel metro, e con legal corso adottati da Sofocle da Euripide da ogn' altro artefice di tragedie e fino ad Aristofane di commedie, fu appunto lirico il loro canto, e così dal popolo accolto applaudito onorato, che apparsi in trenta Olimpiadi ben cento tragici o comici compositori, prosegui Poliinnia a trionfare in mezzo ai lor drammi.

Roma intanto di tragici affatto ignuda, munita è vero di comici Plauto e Terenzio, ma Menandréi senza Cori, non avea chi la cetra le tasteggiasse, se non ricantava in lingua antiquata i Saliari carmi di Numa, o mal tessea ne' festini estemporanee laudi agli eroi. Se in tal fredda notte apparve un Catullo, che armato di pungoli Archilochéi, com' anche di treni Simonidéi, facea con garbo da Jambico canticchiatore, non diè di lirica musa che un qualche lampo, un deliquio di Saffo, un inno pel nuovo secolo, un suo non polimetro ditirambo.

Esce dunque Orazio in un campo tuttavia come intatto *Romanae Fidicen lyrae*. Trasporta a' Lirici Archiloco salve le sue misure, veste in tutto decoro il nobil fasto d'Alcéo, s'adatta vezzosamente l' amabil tempra di Saffo, succhia il lepido d'Anacreonte, degli altri sfiora il lor meglio, e raffinando i lor metri e organizzandone altri nuovi, al Lazio presenta un corpo d' Odi, che unigenito dopo più secoli di greca lira, pur basta per compensarci d' una sì lunga sterilità (2).

---

(2) *Libera per vacuum posui vestigia princeps, Non aliena meo pressi pede... Temperat Archilochi Musam, pede mascula, Sappho, Temperat Alcaeus, etc.* L. I. Ep. XIX.

Nè già si creda che il massimo de' gran Lirici un Pindaro da Flacco andasse intentato, perchè il decanta egli stesso l'inimitabile, e tanto gli si confessa inferiore quant'è umil pecchia a fronte d'un cigno da rapid'aura levato fin sulle nubi. Ben è vero che la corta strofa Oraziana sembrar ne fa più Pindariche le Canzoni di Petrarca e di Chiabrera, di Filicaja e di Guido, di tant'altri Citaristi italiani, che amando largo spaziare avvolgonsi in vortici più sonanti. Non è per altro ch'ei non ne assorba il bel fuoco, non ne tragga le gran sentenze, non ne emuli gl'ingegnosi divagamenti (3).

Or se Pindaro fu tra' Greci il Prence dell'arte, Orazio tra' Latini, non colla teoría dei precetti, ma colla pratica degli esempi, ne fu il Maestro. Provveduto egli de' Classici, onde a noi non ne giunsero che i frammenti, colse da tutti; e fra noi primiero e ancor solo: Seguitemi, parve dire, sull'orme che ve ne imprimo, e ne vedrete la varietà, ne sentirete il vero genio, ne sfuggirete i difetti. L'Ode dunque in sua mano veste ogni stile che le convenga; onde scende senza avvilirsi dall'Alpi da Cesare da Titani a dimestico altare a schietto mirto a parca cena. Che se alle private leggiere non più che schizzi ei fa bastare un pensiero nato all'istante ma ben toccato; alle melodiose magnifiche d'interesse, o volute a gran festa o a

(3) Se udiamo Laharpe: *Horace a l'enthousiasme et l'élévation de Pindare: il n'est pas moins riche que lui en figures et en images; mais ses écarts sont un peu moins brusques; sa marche est un peu moins vague; sa diction a bien plus de nuances et de douceur.* Che che sia, non può a' nostri tempi farsi esatto il confronto fra Pindaro e Orazio, non rimaste altre Odi del primo che le didascaliche sui vincitori de' greci ludi. Se ancor tenessimo le ditirambiche e le tant'altre dal Venusino indicate (L. IV. O. II) questi, cred'io, nel dir che il Cigno Tebano non si raggiunge, più si troverebbe veridico che modesto.

suo talento istruttive, v' entra pien di calore, canta fin che gli cresce, poi tronca e tace, se altre vampe non diagli un qualche fatto o mitologico o storico, a cui trapassi. No, non erra se svia, ma si rinforza; e due son gli slanci onde svagola da spiritoso, uno allor suggerito da immaginazione creatrice, l'altro premeditato ma con fino artifizio che sembri caso (4). A chiesta altrui citareggi o a propria scelta, per esercizio d' ingegno, o per impeto di passione, nol fa mai se il Demone non gli arrida, Genio ch' ei chiama la lirica sua Pieride, da cui sovente agitato è a sè rapito, or cerca temi a far prova di nuovi metri, or va su i vecchi di Saffo e Alceo da' bassi toni a' soprani, or fa sentire ne' varii scherzi l' incanto dell' armonia, or v' accoppia ne' gravi carmi l' autorevol linguaggio della ragione. E a vieppiù mostrarsi inspirato, vuol che nulla sappia di scuola, che tutto sembri fiorirgli sull' auree corde (5).

Non è perciò meraviglia, che niun sia giunto de' suoi seguaci

---

(4) Sempre amando Orazio lo stile di chi conversa, spesso cangia discorso, purchè un appiglio gliene apra il campo. Direi *fortuito* lo sbalzo nell' Ode III del L. I, dove augurato a Virgilio un buon viaggio in Atene, passa dai rischi del mare a i tant' altri più gravi che l' uom si fabbrica di sua voglia. Lo direi *preparato* nell' Ode III del L. III, dove encomiato l' uom giusto e costante, fassi strada all' Apoteosi di Romolo, e alla simultanea protesta che fa Giunone d' opporsi al ristoro di Troja, Città da lei sì esecrata, giacchè vuolsi, che tenda l'Ode con politica industria a rimuovere Augusto dall' idea di trasportare in Troja la Capital dell' Impero.

(5) Ritorna in tempo Laharpe: *Sa voix se monte toujours au sujet qui l'inspire. Il est majestueux dans l'Olympe, et charmant près d'une maîtresse. Il ne lui en coûte pas plus pour peindre avec des traits sublimes l'âme de Caton et de Regulus, que pour peindre, avec des traits enchanteurs les caresses de Lycimnie et les coquetteries de Pyrrha.*

in tanti secoli al vanto d' andargli presso. Quegli stessi ch' ei loda, l'Anton Giulo che giusta quel suo presagio *Concinet majore poeta plectro*, il Tizio Settimio *Pindarici fontis qui non expalluit haustus*, com' anche quel Cesio Basso di cui scrive Persio *morem strepitum fidis intendisse Latinae*, e i Passieni e i Salleii e gli altri tutti fino al saggiator Quintiliano, non troppo abbiamo a dolerci che sian periti, tanto n' eran minori per di lui fede, onde Flacco tuttor restasse *Lyricorum facilè princeps*. Nè ottennero miglior sorte quanti dal rifiorir delle lettere in latin metro tentarono d' assomigliarlo (6).

Resti adunque Orazio trionfante col proprio serto indiviso, e vogliasi in vece cangiargli sol vestimento, dandone tutte l' Odi con verso appien parallelo volgarizzate. La difficoltà dell' impresa vieppiù m' invita. Nè avvien che qui mi dia stretta la brevità ne' miei *Sciolti* spesso angustiosa. M'affanna il pregio del testo ch' amo ritrarre, la soavità, l' eleganza, la precisione. Mi cresce lacci la rima in cui propongomi di sfoggiare; nè poco mi tien pensoso il trovar riposo alle strofe che latine trascorrono inanellate (7). Se men d' ogn' altro si copia un original sì vario e squisito, farò che almen se n' esprima l' idea lo spirito il contorno, e vi resti ancor tanto Bello, che non si vergogni l' Italia del suo valore nel moltiplice lirico fra-

(6) *Vane furono tutte le prove dal Flaminio dal Sarbievo e da altri tentate per giungere a quel risoluto a quel frizzante e alle altre doti che qualificano il più amabile tra' poeti. Orazio da tanti secoli in quà letto da tutti, studiato da moltissimi, imitato da niuno, si rimane tuttavia solo nel poetico seggio.* Algarotti. Saggio sopra Or.

(7) Se il solo Clementino Vannetti tradusse un' epistola e un sermone senza ridondar ne' suoi *Sciolti*, per cimentare appunto l' italico laconismo; da molti furon molte Odi con pari metodo travestite: ma nella rime son parchi, e d' ordinario addoppiano strofe se cada scomoda la finale.

seggiare. Or ecco in compendio il mio metodo di tradurre. Qual verso adopri, lo specifica il titolo. Non lascia un breve argomento d'accennar gli sbalzi più insigni. Le Odi Saffiche, che pur son nostre, le tengo tutte in lor metro. Non le chiamo nè Alcaiche nè Asclepiadée, se gli sdruccioli a chiuder verso non dian rima fra loro almeno *assonante* (8). Frammischio a dovizia rime *interne*. A maggior varietà fo liriche sì le Ottave che le Terzine. Do pur luogo al carme drammatico. Creo nuovi ritmi, ove tornino armonici e ben calzanti.

Trovasi annesso in Appendice un Saggio di non rimate ma metriche traduzioni. Mi ristringo a que' metri che decentemente si voltano in italiani, senza aggiungervi sillaba nè detrarla. Se il lavoro par capriccioso, me lo difende l'esempio del Chiabrera (9). Per far che piacciano siffatte esotiche poesie, converrà declamarle nel tono medesimo che richiedeano latine. Chi nol sa, dal sentirlo presto l'impara e 've l'adatta. Le regole che mi assegno di prosodìa son le consuete; se non che i monosillabi di due vocali gli abbrevio a piacere, purchè l'orecchio non se n'offenda. Così contrasto col testo anche nel numero delle sillabe, e nell'omogeneo suono del verso.

(8) Rima sdrucciola *assonante* combina in due sole sillabe, dove la *consonante* o *perfetta* n'esige tre.

(9) Potrei citare parecchi Cinquecentisti per l'elegiaco, e di recente per l'eroico il Grassi, che così traduce Virgilio in nostra lingua, come il Voss fe' d'Omero nell'Alemanna. Ma per idioma che manca di brevi e lunghe, il giuoco disgusta, se troppo dura.

La Tavola delle Correzioni sta innanzi all'Indice pag. 352.

CARMINA LYRICA QUINTI HORATII FLACCI.

POESIE LIRICHE DI QUINTO ORAZIO FLACCO.

CARMINUM LYRICORUM

QUINTI HORATII FLACCI

LIBER PRIMUS.

ODE I. PROLUSIO.

Alios aliis studiis, se lyricis delectari.

MAECENAS, atavis edite regibus,
O et praesidium et dulce decus meum!
Sunt quos curriculo pulverem Olympicum
Collegisse juvat, metaque fervidis
Evitata rotis, palmaque nobilis
Terrarum dominos evehere ad deos: 6
Hunc, si mobilium turba Quiritium
Certat tergeminis tollere honoribus;
Illum, si proprio condidit horreo
Quidquid de Libycis verritur areis.
Gaudentem patrios findere sarculo
Agros Attalicis conditionibus 12
Nunquam dimoveas, ut trabe Cypria
Myrtoum pavidus nauta secet mare.
Luctantem Icariis fluctibus Africum
Mercator metuens, otium et oppidi
Laudat rura sui: mox reficit rates
Quassas, indocilis pauperiem pati. 18

DELLE POESIE LIRICHE
DI QUINTO ORAZIO FLACCO
LIBRO PRIMO.

SESTINE. A MECENATE.

Proemio al corpo delle Odi.

GRAN Cavalier, d'atavi re propago,
Dolce del tuo cantor vanto e sostegno!
V'ha chi nell'Istmio agon d'accolta è pago
Polve onorata; e a calde ruote il segno
Non tocco in giro, e il trionfal corsiero,
L'erge agli dei ch'han sulle terre impero.
Costui si bea, se de'Quiriti il chiede
La mobil turba ai più sublimi incarchi;
Colui, se i suoi granaj di quanto riede
Dalle Libiche trebbie ha lieti e carchi.
Uom che i suoi campi ami sarchiar, se al trono
Anche d'Attalo il vuoi, ne sprezza il dono;
No, a niun patto il trarrai, che Cipria nave
Ai gorghi Egei, pallido nauta, affidi.
Trafficator, ch'emuli a lotta pave
L'Ostro e l'Icario mar, de'patrii lidi
Gli ozii loda e i poder: ma l'egra prora,
Sdegnoso poi di povertà, ristora.

Est qui nec veteris pocula Massici,
Nec partem solido demere de die
Spernit, nunc viridi membra sub arbuto
Stratus, nunc ad aquae lene caput sacrae.
Multos castra juvant, et lituo tubae
Permixtus sonitus, bellaque matribus 24
Detestata. Manet sub Jove frigido
Venator, tenerae conjugis immemor;
Seu visa est catulis cerva fidelibus,
Seu rupit teretes Marsus aper plagas.
Te doctarum ederae praemia frontium
Dis miscent superis. Me gelidum nemus, 30
Nympharumque leves cum Satyris chori,
Secernunt populo; si neque tibias
Euterpe cohibet, nec Polyhymnia
Lesboum refugit tendere barbiton.
Quod si me lyricis vatibus inseris,
Sublimi feriam sidera vertice. 36

ODE II. POLITICA DEPLORATIO.

Calamitates Reipublicæ, spes in Caesare Augusto.

JAM satis terris nivis atque dirae
Grandinis misit Pater, et, rubente
Dextera sacras jaculatus arces,
Terruit urbem:
Terruit gentes, grave ne rediret
Seculum Pyrrhae, nova monstra questae;

Altri nè Chio sprezza cioncar vetusto,
Nè al Genio in sen dal mezzodì star fiso,
Or sull'erbetta sotto verde arbusto,
Or d'acque sacre al vocal fonte assiso.
Gode gran stuolo al guerrier campo, all'armi
Dalle madri esecrate, a marzii carmi.
Stanco sen giace a freddo ciel chi caccia,
Quasi più della sposa a lui non caglia,
Se uscir' d'un cervo i fidi veltri in traccia,
O un rabbioso cignal squarciò la maglia.
Te l'edre in premio ai dotti capi attorte
Degli alti Iddii fan pareggiar la sorte.
Me il rezzo al bosco, e il carolar che aggira
Fauni misti a Napee, dal volgo arretra;
Quando i toni a gran tibia Euterpe inspira,
Nè Polinnia rifugge amabil cetra.
Se a' Lesbii vati il tuo favor m'innesta,
M'andrà sugli astri a pompeggiar la cresta.

ODE SAFFICA. AI DEI DEL LAZIO.

Segnatamente a Mercurio che in terra simula Ottavio.

Ahi! troppe nevi, ahi! troppo rea di scempi
Grandin giù volse, e dell'ardente mano
L'ire sfogando il gran Motor su i Tempi,
Scosse il Romano:
Scosse gran mondo, a paventar rinati
Di Pirra i dì, querula a rii portenti;

Omne quum Proteus pecus egit altos
Visere montes; 8
Piscium et summa genus haesit ulmo,
Nota quae sedes steterat columbis;
Et superjecto pavidae natârunt
Æquore damae.
Vidimus flavum Tiberim, retortis
Littore Etrusco violenter undis,
Ire dejectum monumenta regis,
Templaque Vestae: 16
Iliae dum se nimium querenti
Jactat ultorem, vagus et sinistra
Labitur ripa, Jove non probante,
Uxorius amnis.
Audiet cives acuisse ferrum,
Quo graves Persae melius perirent;
Audiet pugnas, vitio parentum
Rara, juventus. 24
Quem vocet divum populus ruentis
Imperî rebus? prece qua fatigent
Virgines sanctae minus audientem
Carmina Vestam?
Cui dabit partes scelus expiandi
Jupiter? tandem venias, precamur,
Nube candentes humeros amictus,
Augur Apollo. 32
Sive tu mavis, Erycina ridens,
Quam volant circum Jocus et Cupido.

Quand'ebbe a stuol su alpine vette alzati
Proteo gli armenti;
E umil genía d'incustodita squamma
L'olmo investì, seggio agli augei sol noto;
E andò pel mar, ch'oltre correa, la damma
Pavida a nuoto.
Vedemmo il Tebbro in torba piena infesta,
Ritorto il corno dall'Etrusca sponda,
Del re la mole, e il penetral di Vesta,
Urtar coll'onda:
Mentre di Rea mosso al gran lagno il fiume
L'ultor sen vanta, e dal sinistro lito
Rompe feral, sordo di Giove al nume,
Ligio marito.
Udran, che in sè Roma voltò gli artigli,
Nati a sbranar con miglior fato i Persi;
Le pugne udran de'tristi padri i figli
Ahi! pochi e spersi.
Qual fia quel dio, cui non invan dia prieghi
L'afflitto Impero? e qual pio carme or resta,
Onde lo stuol dell'alme Vergin pieghi
La dura Vesta?
Chi fia, che immondi ad espiar ci tolga,
Tarpéo paciere? Augure dio di Delo,
Deh! omai tu vieni, e il bianco tergo involga
Di nube un velo.
O il vuoi, ridente Idalia dea, che bei,
Che Gioco e Amor, centro a lor voli, aggiri.

Sive neglectum genus et nepotes
Respicis, auctor,
Heu! nimis longo satiate ludo,
Quem juvat clamor, galeaeque leves,
Acer et Marsi peditis cruentum
Vultus in hostem. 40
Sive mutata Juvenem figura,
Ales, in terris imitaris, almae
Filius Maiae, patiens vocari
Caesaris ultor:
Serus in caelum redeas, diuque
Laetus intersis populo Quirini;
Neve te nostris vitiis iniquum
Ocior aura 48
Tollat. Hic magnos potius triumphos,
Hic ames dici pater atque princeps:
Neu sinas Medos equitare inultos,
Te duce, Caesar.

ODE III. OMEN NAVIGATURO.

Quot ultro pericula homo invadat.

Sic te diva potens Cypri,
Sic fratres Helenae, lucida sidera,
Ventorumque regat pater,
Obstrictis aliis, praeter Iapyga,
Navis, quae tibi creditum
Debes Virgilium, finibus Atticis

O anzi il negletto, onde l'autor pur sei,
Germe tu miri,
Tu sazio alfin d'ahi! troppo lunga giostra,
Che al grido esulti, e all'armeggiar fiammante,
E al fier su i vinti, atri di sangue in mostra,
Marso sembiante.
O in terra il donno aureo Garzon t'infingi,
Cangiato aspetto, Arcade parto, alato
Nunzio, e non schivo a vendicar t'accingi
Di Giulio il fato.
Tardo risali al patrio ciel; felice
Sta lunga età fra la Romulea prole;
Nè te, disconcio a' nostri vizii, ultrice
Prest' aura invole.
Quì meglio il gir d'alti trionfi onusto,
Quì meglio il nome ama di prence e padre:
Nè impune il Medo osi, te duce, Augusto,
Spronar le squadre.

OTTAVE. ALLA NAVE CHE PORTA IN ATENE VIRGILIO.

Siegue una scorsa sull' ardir dell' uomo.

Scorga te l'alma dea, che in Cipro ha regno,
Te di Leda i duo figli, astri lucenti;
Te, in laccio ostil stretto ogni Eolio sdegno,
Sciolto Iapige solo, il re de' venti.
Tutto arrida al tuo corso, o nobil Legno,
Che ricco il sen d'alto Cantor ti senti,

Reddas incolumem, precor,
Et serves animae dimidium meae. 8
Illi robur et aes triplex
Circa pectus erat, qui fragilem truci
Commisit pelago ratem
Primus, nec timuit praecipitem Africum
Decertantem Aquilonibus,
Nec tristes Hyadas, nec rabiem Noti,
Quo non arbiter Adriae
Major, tollere seu ponere vult freta. 16
Quem mortis timuit gradum,
Qui siccis oculis monstra natantia,
Qui vidit mare turgidum, et
Infames scopulos Acroceraunia?
Nequicquam Deus abscidit
Prudens Oceano dissociabili
Terras, si tamen impiae
Non tangenda rates transiliunt vada. 24
Audax omnia perpeti
Gens humana ruit per vetitum nefas.
Audax Iapeti genus
Ignem fraude mala gentibus intulit.
Post ignem aetherea domo
Subductum, macies et nova febrium
Terris incubuit cohors;
Semotique prius tarda necessitas 32
Leti corripuit gradum.
Expertus vacuum Daedalus aëra

Salvo all'Attico suol Virgilio rendi;
E in lui di Flacco una metà difendi.
Ah! sì che armò di ruvid'elce il petto,
Cui di solido acciar tre lastre appose,
Chi primo al mar di sì fallace aspetto
Curvato in nave un fragil pino espose:
Nè il rapido temè feral dispetto
D'Ostro in lotta con Borea, o l'Jadi aquose;
Nè del Noto il furor, che all'Adria in grembo
Frange a sua voglia o fiero desta il nembo.
Qual paventò rischio mortal, chi giunse
Franco a mirar belve natanti e massi?
Nè il bollor d'atri gorghi il cuor gli punse;
Nè il reo fragor d'Acroceraunii sassi?
Invan le terre il buon Fattor disgiunse
Per un mar, che dir sembra: oltre non vassi;
Se l'empio ardir dell'esecrabil barca
L'onde triste a toccar flagella e varca.
Là corre il mondo ai mali tutti audace,
Dove o più falla, o in suo poter men spera.
Salse un Prometeo, e giù recò la face,
Che allumò con ria frode all'ignea sfera.
Fe' quel furto tra noi piombar seguace
De' squallidi malor l'ignota schiera;
E il rimoto destin, che il fil degli anni
Movea lento a troncar, si armò di vanni.
Pel vôto, che dall'etra il suol divide,
Dedalo ordì con non sue penne un volo.

Pennis non homini datis.
Perrupit Acheronta Herculeus labor.
Nil mortalibus arduum est:
Caelum ipsum petimus stultitia; neque
Per nostrum patimur scelus
Iracunda Jovem ponere fulmina. 40

ODE IV. SCITUM EPICUREUM.

Ver advenit. Genio indulgeamus, cito morituri.

SOLVITUR *acris hiems grata vice veris et Favoni,*
Trahuntque siccas machinae carinas;
Ac neque jam stabulis gaudet pecus, aut arator igni;
Nec prata canis albicant pruinis.
Jam Cytherea coros ducit Venus, imminente Luna;
Junctaeque Nymphis Gratiae decentes 6
Alterno terram quatiunt pede, dum graves Cyclopum
Vulcanus ardens urit officinas.
Nunc decet aut viridi nitidum caput impedire myrtò,
Aut flore, terrae quem ferunt solutae.
Nunc et in umbrosis Fauno decet immolare lucis,
Seu poscat agna, sive malit haedo. 12
Pallida Mors aequo pulsat pede pauperum tabernas,
Regumque turres. O beate Sexti,
Vitae summa brevis spem nos vetat inchoare longam.
Jam te premet nox, fabulaeque Manes,
Et domus exilis Plutonia; quo simul meâris,
Nec regna vini sortiere talis; 18

Rotte le porte il faticóso Alcide
Nel regno entrò del disperato duolo.
Nulla il mortal d'inespugnabil vide:
Moviamo, ahi stolti!, anche l'assalto al polo.
Colpe addoppiam tante e sì ree, che nuove
Diam sempre in mano ire e saette a Giove.

CANZONE SAVIOLESCA. A L. SESTIO CONSOLARE.

Primavera offre sollazzi, morte li toglie.

Cesse il rio verno al Zeffiro, dolce l'April rinacque,
Traggon palanche ed argani le secche prore all'acque;
Non più nè il foco al rustico, nè il chiuso all'agna, è grato;
Più biancheggiar non miransi lucide brine al prato.
Già d'alta Luna al fulgere mena Ciprigna i cori;
E Grazie e Ninfe alternano bei di carola errori:
Mentre a temprar le folgori per la stagion confine
Sudano e Bronti e Steropi là nell' Etnée fucine.
Or vuolsi al capo nitido gaja intrecciar corona
Di verde mirto, o flosculo, che il giovin suol ridona:
Vuolsi ne' boschi ombriferi svenar di Fauno all'ara
Agna o capretta in vittima, qual avrà il dio più cara.
Squallida inesorabile vil tetto e regia corte
Batte, o beato Sestio, con egual piè la Morte.
Vieta l'età sì labile lunga filar la speme;
Già già il gran sonno e il celebre d'ombre aleggiar ti preme,
E un'arta bolgia d'Erebo; dove dal dì che cadi,
Nè più del ber sei l'arbitro, colto il favor de' dadi;

Nec tenerum Lycidam mirabere, quo calet juventus
Nunc omnis, et mox virgines tepebunt.

ODE V. FASTIDII PRÆSAGIUM.

Se ab infidae amore tamquam a naufragio enatasse.

Quis multa gracilis te puer in rosa
Perfusus liquidis urget odoribus
Grato, Pirrha, sub antro?
Cui flavam religas comam,
Simplex munditiis? Heu quoties fidem
Mutatosque deos flebit, et aspera 6
Nigris aequora ventis
Emirabitur insolens,
Qui nunc te fruitur credulus aurea,
Qui semper vacuam, semper amabilem
Sperat, nescius aurae
Fallacis! Miseri, quibus 12
Intentata nites! Me tabula sacer
Votiva paries indicat uvida
Suspendisse potenti
Vestimenta maris deo.

ODE VI. ENCOMIASTICA.

Varius laudabit: se imparem profitetur.

Scriberis Vario fortis et hostium
Victor, Maeonii carminis alite,

Nè ammiri più quel Licida dalle gotuzze belle,
Ch'or fa l'ardor de' giovani, poi scalderà donzelle.

TERZINE. A PIRRA.

Blanda co' nuovi amanti, ma poi sleale.

Qual molliccio garzon, su roseo nembo,
D'Assiri odor le smilze carni asperso,
Pirra, ti bea del caro speco in grembo?
Per chi t'attrecci il biondo crin disperso
Linda inornata? Ahi! quante volte infrante
Piangerà le promesse, e il ciel riverso,
Quante, non uso, ammirerà spumante,
D'atri venti al soffiar, l'onda mendace,
Chi or qual aurea ti gode, illuso amante!
Chi ti pinge in suo cuor, qual sempre in pace,
Sempre amabile e sua, nè sa quai desti
Strani moti repente aura fallace!
Miseri quei, cui sì gentil ti appresti
Senza un previo saggiar! Naufrago a nuoto
Mostra me il sacro muro, e tien le vesti
Che al dio de' flutti umide appesi in voto.

QUARTINE LIRICHE. A M. AGRIPPA.

Col dirsi inetto a cantarlo, vieppiù l'esalta.

Con penna Omerica, qual grande in arme,
Te fia che celebri di Vario il carme;

Quam rem cumque ferox navibus aut equis
Miles te duce gesserit.
Nos, Agrippa, neque haec dicere, nec gravem
Pelidae stomachum cedere nescii,
Nec cursus duplicis per mare Ulixei,
Nec saevam Pelopis domum, 8
Conamur, tenues grandia: dum pudor,
Imbellisque lirae Musa potens vetat
Laudes egregii Caesaris, et tuas,
Culpa deterere ingeni.
Quis Martem tunica tectum adamantina
Dignè scripserit? aut pulvere Troico
Nigrum Merionen? aut ope Palladis
Tydiden Superis parem? 16
Nos convivia, nos praelia virginum,
Sectis in juvenes unguibus acrium,
Cantamus vacui, sive quid urimur
Non praeter solitum leves.

ODE VII. HORTATIO.

Tiburtina rusticatione et vino curae abigantur.

LAUDABUNT alii claram Rhodon, aut Mytilenen,
Aut Ephesum, bimarisve Corinthi
Mœnia, vel Baccho Thebas, vel Apolline Delphos
Insignes, aut Thessala Tempe.
Sunt quibus unum opus est intactae Palladis urbem
Carmine perpetuo celebrare, et 6

O equestre o nautica, che che fe' schiera,
Usa te duce ir fiera.
Marco, nè plauderti quì so; nè dire
D'Achille indomito le torbid'ire,
Nè i saggi d'Itaco marini errori,
Nè i Pelopéi furori.
Fin là non slanciomi: pudor m'arretra;
E il Dio, che tempera mia debil cetra,
D'Agrippa e Cesare non vuol che i pregi
Manco d'ingegno io sfregi.
Chi un Marte in tunica d'eterno smalto;
Lordo un Merione dal Troico assalto;
O il fier può scrivere, cui Palla arride,
Pari agli Dei Pelide?
Io mense in giolito, donzelle in pugna,
Balde sui giovani fatt'arme l'ugna,
Vo'dir se in requie, vo'dir se in foco,
Vago anch'allor di gioco.

CANZONE SAVIOLESCA. A MUNAZIO PLANCO.

Gli si loda la patria e poi l'esempio di Teucro.

Di Mitilene e d'Efeso v'ha chi dirà le lodi,
Chi di Corinto il bimare, chi della conta Rodi.
Tebe s'udrà, cui Bromio, Delfo, cui Febo onora;
S'udran quegli orti Tessali, che April perenne infiora.
Quei fa d'Atene il Ciclico per la Tritonia diva,
Pago se al crin gli tremola colta onde può l'oliva.

Undique decerptam fronti praeponere olivam.
Plurimus, in Junonis honorem,
Aptum dicit equis Argos, ditesque Mycenas.
Me neque tam patiens Lacedaemon,
Nec tam Larissae percussit campus opimae,
Quam domus Albuneae resonantis, 12
Et praeceps Anio, ac Tiburni lucus, et uda
Mobilibus pomaria rivis.
Albus ut obscuro deterget nubila caelo
Saepe Notus, neque parturit imbres
Perpetuos; sic tu sapiens finire memento
Tristitiam vitaeque labores 18
Molli, Plance, mero; seu te fulgentia signis
Castra tenent, seu densa tenebit
Tiburis umbra tui. Teucer Salamina patremque
Quum fugeret, tamen uda Lyaeo
Tempora populea fertur vinxisse corona,
Sic tristes affatus amicos: 24
Quo nos cumque feret melior fortuna parente,
Ibimus, o socii comitesque!
Nil desperandum Teucro duce, et auspice Teucro;
Certus enim promisit Apollo
Ambiguam tellure nova Salamina futuram.
O fortes pejoraque passi 30
Mecum saepe viri! nunc vino pellite curas:
Cras ingens iterabimus aequor.

Questi a Giunon fa plaudere l'alta Micene, e dice
  Argo, a onorar la preside, d'acri destrier nutrice.
Me colpì men quel rigido genio Lacon sì parco,
  Men di Larissa il fertile suol di delizie carco;
Che il cavo ostel d'Albunea presso al vocal suo fonte,
  Che l'Anien, ve rapido s'avvalla giù dal mônte,
Che di Tiburno i frutici dalla selvaggia fronda,
  E i be' pomarj irrigui dalla girevol onda.
Come se aleggia candido spoglia l'aereo vôto
  Del fosco vel, nè genera perpetue piogge il Noto:
Planco, tu pur da provido col buon Lieo ti tergi;
  Quì ogni tristezza e palpito, quì ogni malor sommergi:
Sia, che tra l'armi e l'aquile marzio bollor t'avvolga;
  Sia che del tuo bel Tivoli l'ombra gentil t'accolga.
Mentre dal padre, il reduce senza l'inulto Ajace,
  Dal padre e dalla patria Teucro movea fugace,
Bebbe, e alle tempie roride l'Erculeo serto avvinse;
  E i lassi amici ad ergere con franco tuon s'accinse:
Miei fidi, andrem magnanimi, dovunque mai ci porte,
  Del genitor men barbara, col suo rotar la sorte.
Se un Teucro è il duce e l'auspice, non disperiam; che fido
  Promise il dio degli auguri là in Salamina il nido:
Nuova Città, che ambigui renda dell'altra i fasti.
  Prodi, che meco impavidi foste a più rei contrasti,
Oggi nel vin si tuffino l'edaci cure insane;
  Quest'ampie vie del pelago risolcherem domane.

ODE VIII. REPREHENSIO.

Quod juvenis olim strenuus amore perditus colliquesceret.

Lydia, dic, per omnes
Te deos oro; Sybarim cur properas amando
Perdere? cur apricum
Oderit campum, patiens pulveris atque solis?
Cur neque militaris 5
Inter aequales equitat, Gallica nec lupatis
Temperat ora frenis?
Cur timet flavum Tiberim tangere? cur olivum
Sanguine viperino
Cautiùs vitat? neque jam livida gestat armis 10
Brachia, saepe disco,
Saepe trans finem jaculo nobilis expedito?
Quid latet, ut marinae
Filium dicunt Thetidis sub lacrymosa Trojae
Funera, ne virilis 15
Cultus in caedem et Lycias proriperet catervas?

ODE IX. GENIALE CONSILIUM.

Hyems igne et mero fovenda: hinc dum licet juvenandum.

Vides ut alta stet nive candidum
Soracte, nec jam sustineant onus
Silvae laborantes, geluque
Flumina constiterint acuto.
Dissolve frigus, ligna super foco
Large reponens; atque benigniùs

RECITATIVO CON ARIA. A LIDIA.

Che trasse Sibari suo amasio a effeminarsi.

Lidia, pe' dei mel di'; perchè tal regni
Del tuo Sibari in cuor, che il suo gli affretti
Guasto feral? Che abborra dunque il circo,
Ei polve e sol sì a tollerar già baldo?
Ch'or non più fra suoi pari, armato in sella,
Corra, torca, corvetti; o a fren dentato
Di Gallico pulledro attempri il morso?
Che un tocco al Tebro ei tema dar? che sfugga
Più di viperea lue l'amico a' forti
Palladio umor? nè omai dall'armi ei porta
Livido il braccio, ei chiaro pria pel varco
Ch'oltre il segno fe' spesso e al disco e all'arco?

Che sta dell'ombre in grembo,
Visto contr' Ilio il nembo
Onde maschil la mostra,
Lui non avesse in giostra

Qual già fra gonne Achille,
Pien di faville * andar:
Pinta de' marzii lampi,
Su i Licii campi * a trar?

QUARTINE LIRICHE. A TALIARCO.

Al verno gran fuoco e vino: poi serenate, ec.

Vedi qual s'erga * di nevi carico
Soratte, e candide curvi le terga
L'affaticato bosco, e acuti ghiacci
Tengano i fiumi in lacci.
Deh! il freddo sciogli: * su i lari prodigo
Cataste accumula; poi facil togli

Deprome quadrimum Sabina,
O Thaliarche, merum diota. 8
Permitte divis cetera, qui simul
Stravere ventos aequore fervido
Depraeliantes, nec cupressi
Nec veteres agitantur orni.
Quid sit futurum cras, fuge quaerere; et
Quem sors dierum cumque dabit, lucro
Appone: nec dulces amores
Sperne puer, neque tu choreas; 16
Donec virenti canities abest
Morosa. Nunc et campus, et areae,
Lenesque sub noctem susurri,
Composita repetantur hora;
Nunc et latentis proditor intimo
Gratus puellae risus ab angulo,
Pignusque dereptum lacertis,
Aut digito male pertinaci. 24

ODE X. HYMNUS.

Mercuri facunde, nepos Atlantis,
Qui feros cultus hominum recentum
Voce formasti catus, et decorae
More palaestrae:
Te canam magni Jovis et deorum
Nuntium, curvaeque lyrae parentem,
Callidum quidquid placuit jocoso
Condere furto. 8

Dal grand'orcio orecchiuto, o Taliarco,
D'almen quattr'anni il marco.
De'ciechi eventi * gli dei sien gli arbitri:
Da cui se fiaccansi l'ire de'venti
Scese a lotta sul mar, nè al pin la fronte
Nè all'orno trema in monte.
Qual vuol ti sorga * diman senz'augure;
E ognun de'vesperi, che il ciel ti porga,
Metti a lucro, o Garzon: nè i dolci errori
Sprezzar di danze e amori;
Finchè verdeggi, * nè ria t'imburbera
Canizie. Or goditi giuochi e passeggi,
E all'ora insiem prescelta i gaj bisbigli
Tornin dell'ombre figli.
Torni il sonante * fuor d'intim'angolo
Ghigno, bell'indice d'ascosta amante;
E il rapirle un suo vezzo al braccio o al dito
Che fan ritrosi invito.

ODE SAFFICA. A MERCURIO.

Mercurio, o tu, germe Atlanteo, facondo,
Che desti al mondo * anco selvaggio e infante
Gentil sembiante, * al dispiegar maestra
Voce, e palestra:
Te alato il piè, nunzio fedel dell'etra,
Te della cetra * arguto padre io canto;
Te pien d'incanto * a giocolar furace
Di che ti piace.

Te, boves olim nisi reddidisses
Per dolum amotas, puerum minaci
Voce dum terret, viduus pharetra
Risit Apollo.
Quin et Atridas, duce te, superbos,
Ilio dives Priamus relicto,
Thessalosque ignes et iniqua Trojæ
Castra fefellit. 16
Tu pias laetis animas reponis
Sedibus, virgaque levem coerces
Aurea turbam, superis deorum
Gratus et imis.

ODE XI. DIVINATIONIS IRRISIO.

Indagine futurorum omissa, voluptati hodiernae serviendum.

Tu ne quaesieris (scire nefas) quem mihi, quem tibi
Finem di dederint, Leuconoë; nec Babylonios
Tentâris numeros. Ut melius, quidquid erit, pati!
Seu plures hiemes, seu tribuit Jupiter ultimam,
Quae nunc oppositis debilitat pumicibus mare
Tyrrhenum. Sapias: vina liques: et spatio brevi
Spem longam reseces. Dum loquimur, fugerit invida
Ætas. Carpe diem, quam minimum credula postero.

ODE XII. MERENTIUM PRÆCONIA.

Ut denique Augustum celebret alterum in terris Jovem.

Quem virum aut heroa lyra vel acri
Tibia sumes celebrare, Clio?

Mentr'ei da Te, spaurito fante, i suoi
Scomparsi buoi * vuol di minacce armato,
Diè sfaretrato * al bell'inganno un riso
Quel dio d'Anfriso.
Priamo, te duce, uscì furtivo, e il varco
Fe' al ricco incarco, * e i fuochi Graj sì fidi,
E i torvi Atridi, * e il campo a Troj sì tristo,
Passò non visto.
Tu all'alme dai, che senza macchia vedi,
L'Elisie sedi; * e verga d'or ti regge
L'ombratil gregge. * A dei tu piaci inferni,
Piaci a superni.

ARIA ZINGARESCA. A LEUCONOE.

Che alle cabale preferisca una non curata incertezza.

Qual mio gli dei, qual fissero Tuo fin, Leuconoe, ignora:
Nè i sacri fati esplora A cifre Assire.
Quant'è più bel soffrire, Che che poi vegna; o un resto
Giove di verni, o questo Assegni estremo;
Questo, che il brio fa scemo Del Tosco mar fra i moli!
Bada, che il vin si coli; E svia gl'inganni.
Tarpa a gran speme i vanni: Mentre parliam, va pronta
L'invida età: tien l'*oggi;* E il *crai* men conta.

ODE SAFFICA. ALLA MUSA.

Distribuite le lodi agli dei, semidei, personaggi, scende ad Augusto.

Qual fia l'eroe, quale o l'uom grande, o il dio,
Che all'arpa o al fiuto a celebrar tu prenda?

Quem deum, cujus recinet jocosa
Nomen imago,
Aut in umbrosis Heliconis oris,
Aut super Pindo, gelidove in Haemo;
Unde vocalem temere insecutae
Orphea silvae: 8
Arte materna rapidos morantem
Fluminum lapsus, celeresque ventos:
Blandum et auritas fidibus canoris
Ducere quercus?
Quid prius dicam solitis Parentis
Laudibus, qui res hominum ac deorum,
Qui mare ac terras, variisque mundum
Temperat horis? 16
Unde nil majus generatur ipso,
Nec viget quidquam simile aut secundum:
Proximos illi tamen occupabit
Pallas honores.
Praeliis audax, neque te silebo,
Liber, et saevis inimica virgo
Belluis; nec te, metuende certa
Phœbe sagitta. 24
Dicam et Alciden; puerosque Ledae,
Hunc equis, illum superare pugnis
Nobilem: quorum simul alba nautis
Stella refulsit,
Defluit saxis agitatus humor,
Concidunt venti, fugiuntque nubes;

Col gajo suon qual chiaro nome, ò Clio,
L'eco ti renda,
O il bel tu scelga Arcade Pindo, o i foschi
Aonii poggi, o il freddo suol de' Traci;
Dond'ebbe in frotte al vocal cenno i boschi
Orfeo seguaci:
Gli Euri sull'ali, e in lor pendío gl' irati
Fiumi a fermar, pien del materno incanto:
Blando a tirar, quasi d'orecchio armati,
Gli alberi al canto?
Che pria dirò del legal carme a Giove,
Che l'uom misura, e i socii Numi eterna;
Che il mar, le terre, il mondo tempra e muove,
L'ore ne alterna?
Padre, onde nulla unqua maggior si crea;
Nulla è simil; nulla di tanto è manco:
Pur gli porrò l'alma Tritonia dea
Prossima al fianco.
Te poi vo' dir, Bacco animoso in guerra,
Te, Cintia, ostil sulle omicide fiere;
Vo' dir l'ultor, che in saettar non erra,
Delfico arciere.
Nè Alcide obblio, nè i duo Ledei garzoni,
L'uno a corsier, l'altro al lottar gran mastro;
Tai, che al brillarne in procellosi agoni
Candido l'astro,
Cola da' massi il getto fier dell'acque,
L'Austro pon giù, ratto si sperde il nembo;

Et minax (sic dí voluere) ponto
Unda recumbit. 32
Romulum post hos prius, an quietum
Pompili regnum memorem, an superbos
Tarquiní fasces, dubito, an Catonis
Nobile letum.
Regulum, et Scauros, animaeque magnae
Prodigum, Pœno superante, Paulum,
Gratus insigni referam camœna,
Fabriciumque. 40
Hunc, et incomptis Curium capillis,
Utilem bello tulit, et Camillum,
Saeva paupertas, et avitus arcto
Cum lare fundus.
Crescit occulto velut arbor aevo
Fama Marcelli: micat inter omnes
Julium sidus, velut inter ignes
Luna minores. 48
Gentis humanae pater atque custos,
Orte Saturno, tibi cura magni
Caesaris fatis data; tu secundo
Caesare regnes.
Ille, seu Parthos Latio imminentes
Egerit justo domitos triumpho,
Sive subjectos Orientis orae
Seras et Indos; 56
Te minor latum reget aequus orbem.
Tu gravi curru quaties Olympum;

E al torbo mar (fermo agli dei ciò piacque)
Spianasi il grembo.

Quì poi non so, se Romol prima, o il regno
Queto di Numa, o a nuove pompe ornato
Dî Prisco il soglio, o anzi rammenti il degno
Pugnal di Cato.

Attilio, e i Scauri, e al soverchiar de' Peni
Paolo il dator d'alma ch'ardea sì prode,
E il buon Fabrizio, inni mi chieggon pieni
D'omaggio e lode.

Fabrizio e un Curio a intonso crin negletto,
E il fier Camillo, utili diè sul rito
De' marzii eroi ria povertà, vil tetto,
Vil fondo avito.

Cresce, qual pianta, a ciechi tratti, e aduna
Glorie Marcello; arde la Giulia stella
Nel ciel Latin, qual fra i minor la Luna
Fuochi s'abbella.

Padre e tutor dell'uman germe, o giusto
Saturnio Prence, il ben d'Augusto è un pondo
Dai sommi Fati a te commesso; Augusto
Regni secondo.

Sia, ch'egli i Parti all'imo Lazio infesti
Tragga sconfitti alle Tarpee pendici;
O a' *Seri* e agl'Indi, Eoi rubelli, appresti
Catene ultrici;

Di te minor, libri a gran lance i vasti
Cerchi del suol. Tu a grave cocchio il Cielo

Tu parum castis inimica mittes
Fulmina lucis.

ODE XIII. A RIVALI CRUCIATUS.

Quum tu, Lydia, Telephi
Cervicem roseam, et cerea Telephi
Laudas brachia, vae! meum
Fervens difficili bile tumet jecur.
Tunc nec mens mihi, nec color
Certa sede manent; humor et in genas
Furtim labitur, arguens
Quam lentis penitus macerer ignibus. 8
Uror, seu tibi candidos
Turpârunt humeros immodicae mero
Rixae; sive puer furens
Impressit memorem dente labris notam.
Non, si me satis audias,
Speres perpetuum, dulcia barbare
Laedentem oscula, quae Venus
Quinta parte sui nectaris imbuit. 16
Felices ter, et amplius
Quos irrupta tenet copula: nec malis
Divulsus querimoniis
Suprema citius solvet amor die!

ODE XIV. DEHORTATIO.

Ne navis (Bruti aut Reip.) procella adhuc saucia novum iter suscipiat.

O navis, referent in mare te novi
Fluctus! O quid agis? Fortiter occupa

Squassa; tu invía, luchi a purgar men casti,
Vindice il telo.

QUARTETTI SDRUCCIOLI. A LIDIA.

Qualor di Telfo, o Lidia,
Tu il collo roseo, tu il cereo braccio,
Lodi; ahi! gelosa invidia
M'indraca il fegato: divampo, agghiaccio.
L'alma allor balza; instabili
Più tinte verganmi; stille mal domite,
Sull'egro volto labili,
M'annunzian macero dal lento fomite.
Smanio, se a risse vivido
Lordò il bell'omero Lieo; vo in rabbia,
Se acre amator d'un livido
Con morso memore stampò tue labbia.
M'odi: mal speri immobile,
Chi a sfregi barbari quei dolci sporpora
Baci, ove il fior più nobile
D'ogni suo nettare Ciprigna incorpora.
Oh! appien felici e sospiti,
Cui nodo armonico saldò; nè a scioglierli,
Svelto per lagni inospiti,
Più amor s'acceleri, che morte a coglierli!

QUARTINE LIRICHE. A UNA NAVE.

Che questa (vera o allegorica) già sfasciata non rinavighi.

Che un nuovo turbine te in alto avventi?
Che volgi, o misera? Deh al porto attienti:

Portum. Nonne vides ut
Nudum remigio latus,
Et malus celeri saucius Africo,
Antennaeque gemant; ac sine funibus
Vix durare carinae
Possint imperiosius 8
Æquor? Non tibi sunt integra lintea,
Non di quos iterum pressa voces malo;
Quamvis Pontica pinus,
Silvae filia nobilis,
Jactes et genus et nomen inutile.
Nil pictis timidus navita puppibus
Fidit. Tu, nisi ventis
Debes ludibrium, cave. 16
Nuper sollicitum quae mihi taedium,
Nunc desiderium, curaque non levis,
Interfusa nitentes
Vites aequora Cycladas.

ODE XV. NEREI VATICINIUM.

De Trojae excidio.

PASTOR quum traheret per freta navibus
Idaeis Helenen perfidus hospitam,
Ingrato celeres obruit otio
Ventos, ut caneret fera
Nereus fata: « Mala ducis avi domum,
Quam multo repetet Graecia milite,

Non scorgi, o Nave, egri i due fianchi, e scemi
Di remiganti e remi?
Ve', come all'Africo, ch'urta e conquide,
Geme il grand'albero, l'antenna stride:
Mancar le sarte, e il dorso lotta a stento
Coll'arbitro elemento.
Nè un lin non lacero, nè un dio ti resta,
Ch'or l'altra svolgati peggior tempesta;
Bella sii pur figlia del Ponto, onusta
D'onor, di nome augusta.
Oh! il vanto inutile! Nulla rincora
Nocchier che palpiti la pinta prora.
Che se a' venti non dei trofeo di scherno,
Veglia sul tuo governo.
Tu a me già stimolo di acerbi moti,
Or meta e fomite di affanni e voti,
Sfuggi il torbido Egeo, quell'onda infida
Ch'Isole erranti annida.

CANTO CON RIME INTERNE. A PARIDE.

Sopra la rovina di Troja.

Su nave Idea * Pari movea * con Elena,
Beltà che tolse * a chi l'accolse * il perfido,
Quando sul flutto * alzossi tutto * un Nereo;
Strinse al riposo * Euro sdegnoso; * ed augure
Gli omei cantò: « Lei mal ti rechi al nido
Che al patrio lido * Argo rivuol; già parmi

Conjurata tuas rumpere nuptias,
Et regnum Priami vetus.
Eheu! quantus equis, quantus adest viris
Sudor! quanta moves funera Dardanae 10
Genti! Jam galeam Pallas, et aegida,
Currusque, et rabiem, parat.
Nequicquam, Veneris praesidio ferox,
Pectes caesariem, grataque feminis
Imbelli cithara carmina divides. 15
Nequicquam thalamo graves
Hastas, et calami spicula Gnossii,
Vitabis, strepitumque, et celerem sequi
Ajacem. Tamen, heu serus! adulteros
Crines pulvere collines. 20
Non Laërtiaden, exitium tuae
Gentis, non Pylium Nestora respicis?
Urgent impavidi te Salaminius
Teucer, te Sthenelus sciens
Pugnae, sive opus est imperitare equis, 25
Non auriga piger. Merionen quoque
Nosces. Ecce furit te reperire atrox
Tydides, melior patre:
Quem tu, cervus uti vallis in altera
Visum parte lupum graminis immemor, 30
Sublimi fugies mollis anhelitu,
Non hoc pollicitus tuae.
Iracunda diem proferet Ilio
Matronisque Phrygum classis Achillei:

Veder molt' armi: * odo all' amor non casto
Giurarsi il guasto, * e al Frigio regno antico.
Bolle il nemico! * Ahi! qual sudor corsieri
Lava, e guerrieri! * Ahi! qual ria peste avventi
Fra le tue genti! * Ecco già l' énea cresta
Palla, e l' egida appresta, * e i carri, e l' ire.
Vener d' ardire * invan t' accende, a ornarte
Le chiome ad arte, * e a scompartir fra Belle
Su cetra imbelle * i blandi carmi. Un schermo
Vil troppo e infermo * è il turpe covo all' asta,
Che ostil sovrasta. * Invan là cerchi un varco
Dal Cretic' arco, * e il fragor scansi, e Ajace,
Che incalza audace. * Ah! fia che lordi alfine
L' incesto crine * infra la polve e il sangue.
Mira se langue * il Pilio vecchio, o stanco
Triegua al tuo branco * offre il Laerzio figlio.
Te a ritto artiglio * il Salaminio stringe
Su te si spinge * all' agonal conflitto
Stenelo invitto, * e a governar la biga
Fervido auriga. * Un Meriòn che possa,
Tel dirà la percossa. * Infra le squadre,
Miglior del padre, * arde Tidide: è un Marte,
Che vuol trovarte: * e tu qual paschi obblía
Cerva che spia * lupo smacchiar dal colle,
Lui fuggi, o molle, * ad erta lena ansante,
Qual non ti festi alle sedotta amante.

D' Ilio alle nuore e a' tetti Tardar vedransi il dì,
C h' atro destin scolpì, L' ire d' Achille:

Post certas hiemes uret Achaïcus 35
Ignis Iliacas domos.»

ODE XVI. PALINODIA.

Veniam petit a puella quam jambis laeserat.

O MATRE pulchra filia pulchrior,
Quem criminosis cumque voles modum
Pones iambis; sive flamma,
Sive mari libet Adriano.
Non Dindymene, non adytis quatit
Mentem Sacerdotum incola Pythius,
Non Liber aeque, non acuta
Si geminent Corybantes aera, 8
Tristes ut irae: quas neque Noricus
Deterret ensis, nec mare naufragum,
Nec saevus ignis, nec tremendo
Jupiter ipse ruens tumultu.
Fertur Prometheus addere principi
Limo coactus particulam undique
Desectam, et insani leonis
Vim stomacho apposuisse nostro. 16
Irae Thyesten exitio gravi
Stravere; et altis urbibus ultimae
Stetere caussae cur perirent
Funditus, imprimeretque muris
Hostile aratrum exercitus insolens.
Compesce mentem. Me quoque pectoris

Dopo un rotar bilustre, Colta da Greco ardor,
N' andrà fra lutto e orror Troja in faville. »

QUARTINE LIRICHE. A TINDARIDE.

Che la offese mosso da l' ira, di cui mostra le violenze.

Di Madre bella * più bella figlia,
Detta qual piacciati sorte più fella
Su i maledici giambi, o al fuoco spersi,
O in mar gli vogli immersi.
Men Dindimene, * men scuote i Flamini
L'estro Pitonico dall'atre scene;
Men Bacco, o il Coribante, ov'anche addoppi
Di que'suoi bronzi i scoppi;
Che l'ira tetra, * cui nè il mar naufrago,
Nè il brando Norico, spaurisce, arretra,
Nè il fuoco rio, nè Giove pur, se orrenda
L'etra con lui scoscenda.
Gran fabbro infuse * nel loto plastico
Semi Giapetide, che ad arte schiuse
Dai varj misti; e del lion l'ardire
Postoci al cuor, fe' l'ire.
L'ire Tieste * con strazj orribili
Fiaccaro, e scossero, quai Furie infeste,
Gran Città fin dall'imo; e ostil bifolco
Chiamar' su i muri al solco.
Deh! il cuor ti calma. * Me pur ne' fervidi
Miei dì più liberi di torbid'alma,

Tentavit in dulci juventa
Fervor, et in celeres iambos 24
Misit furentem: nunc ego mitibus
Mutare quaero tristia, dum mihi
Fias recantatis amica
Opprobriis, animumque reddas.

ODE XVII. RUSTICATUM ACCERSIT.

Rus laudat a temperie, a fructibus, a nulla petulcioris suspicione.

VELOX amœnum saepe Lucretilem
Mutat Licaeo Faunus, et igneam
Defendit aestatem capellis
Usque meis, pluviosque ventos.
Impune tutum per nemus arbutos
Quaerunt latentes et thyma deviae
Olentis uxores mariti;
Nec virides metuunt colubras, 8
Nec martiales haeduleae lupos;
Utcumque dulci, Tyndari, fistula
Valles et Usticae cubantis
Laevia personuere saxa.
Di me tuentur: dis pietas mea
Et musa cordi est. Hic tibi copia
Manabit ad plenum benigno
Ruris honorum opulenta cornu. 16
Hic in reducta valle Caniculae
Vitabis aestus: et fide Teïa

Colse un fier urto, e armò la Musa in fretta
Di Licambea saetta.
Ma or volgo in molli que' spirti caustici,
E in ligio cantico gli opprobrii folli;
Purchè nuova di me fiamma t'accenda,
E il tuo bel cuor mi renda.

ALCAICA CO' SDRUCCIOLI ASSONANTI. A TINDARIDE.

La invita all'ameno Lucretile lungi da Ciro.

Spesso il Tegeo * nume volatile
Cangia il Liceo * nel bel Lucretile;
E ognor dal gregge mio gli aquosi venti
Svolge, e gli ardor cocenti.
Là bacche ascose, * quì timi cercansi
L'irco e le spose, * che impune sbrancansi;
Nè d'idro i toschi, o i fier di lupo artigli
Spargon timor ne' figli;
Se il suon ridica * dell'abil fistola
L'acclive Ustíca, * dal piè che il brontola,
Dal bell'omer che il frange. A' dii son caro,
Ch'ampio mi fan riparo.
Pien di pietate * lor piaccio, o Tindari,
Lor piaccio vate. * Quì fia, che onnipari
T'apra i getti Amaltea dal corno d'oro
Pel rustical tesoro.
Quì valle all'ermo * dal Sol non fievole
Ti fia di schermo. * Quì trepid'emole

Dices laborantes in uno
Penelopen vitreamque Circen.
Hic innocentis pocula Lesbii
Duces sub umbra: nec Semeleïus
Cum Marte confundet Thyoneus
Praelia; nec metues protervum 24
Suspecta Cyrum, ne male dispari
Incontinentes injiciat manus,
Et scindat haerentem coronam
Crinibus immeritamque vestem.

ODE XVIII. SOBRIE BIBENDUM.

Abstemius languet; ebrius rixatur.

Nullam, Vare, sacra vite priùs severis arborem
Circa mite solum Tiburis, et mœnia Catili:
Siccis omnia nam dura Deus proposuit; neque
Mordaces aliter diffugiunt sollicitudines. 4
Quis post vina gravem militiam aut pauperiem crepat?
Quis non te potius, Bacche pater, teque, decens Venus?
At ne quis modici transiliat munera Liberi,
Centaurea monet cum Lapithis rixa super mero
Debellata; monet Sithoniis non levis Evius,
Quum fas atque nefas exiguo fine libidinum 10
Discernunt avidi. Non ego te, candide Bassareu,
Invitum quatiam: nec variis obsita frondibus
Sub divum rapiam. Saeva tene cum Berecynthio
Cornu tympana, quae subsequitur caecus amor sui,

Penelope dirai sull'usa in Dirce
Lira e la lustra Circe.
Quì al molle rezzo * trarrai buon Cretico
Dator di vezzo; * nè in fuoco bellico
N'andrà Bacco, altro Marte; o avrai sospetta
Ciro a temer di stretta;
Che incontinenti, * mal fier su debile,
Le man t'avventi; * che altier su flebile,
Nastri e fiocchi ti strappi al crine intesti,
Strappi non ree le vesti.

CANZONE SAVIOLESCA. A QUINTILIO VARO.

Buon pro se usi vino; guai se ne abusi.

Nel mite suol di Tivoli non porrai pianta, o Varo,
Nè ov'ha i pomerii Catilo, dell'alma vite al paro:
Che il saggio Nume agli aridi tutte le cose indura;
Nè senza l'alma aspergine fugge l'edace cura.
Chi, se cioncò, milizia, chi povertà dileggia?
Nè anzi te, gaja Venere, te, o padre Bacco, echeggia?
Ma che varcar nel bevere certo confin non lice,
La Centaurea co' Lapiti pugna fra nappi il dice.
Diconlo i Traci, ch'avidi d'immenso vino e chiasso,
Pensan dal giusto il vetito non più distar d'un passo.
Non fia, che in onta io scuotati, buon Bassaréo, nè intorno
D'edre coperti e pampani, tragga i misteri al giorno.
Tien tu que' Frigii timpani co' fieri corni a freno:
Rombi che amor fan nascere cieco e di se sol pieno;

Et tollens vacuum plus nimio gloria verticem, 15
Arcanique fides prodiga, perlucidior vitro.

ODE XIX. LUSUS EROTICUS.

Mater saeva cupidinum,
Thebanaeque jubet me Semeles puer,
Et lasciva Licentia,
Finitis animum reddere amoribus. 4
Urit me Glycerae nitor
Splendentis Pario marmore purius:
Urit grata protervitas,
Et vultus nimiùm lubricus aspici. 8
In me tota ruens Venus
Cyprum deseruit; nec patitur Scythas
Et versis animosum equis
Parthum dicere; nec quae nihil attinent. 12
Hic vivum mihi cespitem, hic
Verbenas, pueri, ponite, turaque,
Bimi cum patera meri:
Mactata veniet lenior hostia. 16

ODE XX. EPISTOLIUM.

Ad cœnam minime sumptuosam invitat.

Vile potabis modicis Sabinum
Cantharis, Graeca quod ego ipse testa
Conditum levi, datus in theatro
Quum tibi plausus,

Gloria dall'alto vertice, turgida senza metro;
Fè del segreto prodiga, che più traspar del vetro.

QUARTETTI SEMISDRUCCIOLI. SU GLICERA.

La ria di voglie indomite
Madre, e di Semele chi nacque a Giove,
E il franco Gioco in fomite,
Nel cuor ridestanmi d'amor le prove.
L'almo candor sì morbido,
Che al Pario in Glicera fa invidia, m'arse:
M'arse il rigor non torbido,
E il troppo lubrico volto a mirarse.
Tutta in me giù, non culmina
Più in Cipro Venere; nè il Scitic'arco,
Nè il fier che fugge e fulmina
Parto dir lasciami; nè stranio incarco.
Ligi Garzòn, quà rapidi
Col vivo cespite verbene e incensi:
Quà i vecchi vin ben sapidi:
Più miti un'ostia le inspiri i sensi.

STROFE SAFFICHE. A MECENATE.

L'aspetta a un familiare convito.

In ciottolini un Sabinel vo'darti,
Che armai di marchio in cantimplora Argiva,
Quel dì, che udissi il pien Teatro a farti
Fervido evviva:

Clare Maecenas eques, ut paterni
Fluminis ripae, simul et jocosa
Redderet laudes tibi Vaticani
Montis imago. 8
Caecubum et praelo domitam Caleno
Tu bibes uvam: mea nec Falernae
Temperant vites, neque Formiani
Pocula colles.

ODE XXI. PROLUSIO AD HYMNUM SECULAREM.

(Opportunius invenies in Appendice II.a post Epodos.)

ODE XXII. INNOCENS UBIQUE TUTUS.

Suo incolumitatis exemplo rem seriam in ludum vertit.

Integer vitae scelerisque purus
Non eget Mauris jaculis, neque arcu,
Nec venenatis gravida sagittis,
Fusce, pharetra;
Sive per Syrtes iter aestuosas,
Sive facturus per inhospitalem
Caucasum, vel quae loca fabulosus
Lambit Hydaspes. 8
Namque me silva lupus in Sabina,
Dum meam canto Lalagen, et ultra
Terminum curis vagor expeditis,
Fugit inermem:
Quale portentum neque militaris
Daunia in latis alit aesculetis;

Talchè alla sponda il lieto suon si stese
Del patrio fiume, e in suoi giocosi modi
Dal Vatican, mio Cavalier, ti rese
L'eco le lodi.
Cecubo e il fior del torcolar Caleno
Tu a ber sei nato: io nè a Falerni grappi,
Nè a Formiano aprico tralcio, il seno
Tempro de' nappi.

ARIA CANTABILE. AI DUE CORI.
(*Servirà di Prologo al Carme Secolare.*)

ODE SAFFICA. A FOSCO ARISTIO.
La sua innocenza gli valse d' armi contro un lupo.

Chi ha puro il cuor, schiette le mani, o Fosco,
Nè Mauro stral, nè irresistibil arco,
Nè vuol turcasso di saette carco
Che imbebber tosco;
O là fra sabbie, use a bollir com'onde,
Tenti un tragitto, o per Caucasea balza,
O all' Idaspée, che il ricantato incalza
Fiume, gran sponde.
Che me nel bosco infra i Sabin più cupo,
Mentr' io, tessendo alla mia Lalge un carme,
Mi svio securo, ecco me là senz' arme
Fuggì fier lupo:
Mostro, qual nullo a crudel parto elice
La marzia Daunia in quell' esculee selve;

Nec Jubae tellus generat, leonum
Arida nutrix. 16
Pone me pigris ubi nulla campis
Arbor aestiva recreatur aura;
Quod latus mundi nebulae malusque
Jupiter urget:
Pone sub curru nimium propinqui
Solis, in terra domibus negata:
Dulce ridentem Lalagen amabo,
Dulce loquentem. 24

ODE XXIII. AMATORIA PUELLÆ EXCITATIO.

Vitas hinnuleo me similis, Cloë,
Quaerenti pavidam montibus aviis
Matrem, non sine vano
Aurarum et siluae metu.
Nam seu mobilibus vepris inhorruit
Ad ventum foliis, seu virides rubum
Dimovere lacertae,
Et corde, et genibus tremit. 8
Atqui non ego te, tigris ut aspera,
Getulusve leo, frangere persequor.
Tandem desine matrem
Tempestiva sequi viro.

ODE XXIV. QUESTUS PARENTALIS.

Nec lacrymis nec cantibus mortuus revixerit.

Quis desiderio sit pudor aut modus
Tam cari capitis? Praecipe lugubres

Nè l'Afra piaggia, di ruggenti belve
Arsa nutrice.

Pommi, ove Agosto in cruda terra arcigna
Null'arbor mai d'almo tepor restaura;
Tristo confin, che eterna nebbia, ed aura
Preme maligna:

Pommi alla zona inospital rubella,
Sotto il gran Sol, che a dritti rai conquide:
Lalge amerò, Lalge, che dolce ride,
Dolce favella.

QUARTETTI LIRICI. A CLOE.

Te, Cloe, fo refuga, qual capria, ch'avida
Per l'erte ancipiti la madre pavida
Si trambasci a cercar, fra vil spavento,
Che il bosco dielle e il vento.

Giacchè, se palpita, d'aurette a un brivido,
Fogliuzza in cespite, se pinte a livido
Scosser pruno lucerte, a freddi tocchi
Cuor tremale e ginocchi.

Pur tigre io Scitica non son, che maceri
Tuo bel, nè Libico lion, che il laceri.
Deh! lascia omai d'irne alla madre appresso,
Matura al maschio amplesso.

ODE ASCLEPIADÉA ACCENTATA. A VIRGILIO.

Che si dia pace per la morte di Varo.

Qual fia di piagnere sul caro cenere
Vergogna o limite? Deh! nenie tenere

Cantus, Melpomene, cui liquidam Pater
Vocem cum cithara dedit.
Ergo Quintilium perpetuus sopor
Urget! cui Pudor, et Justitiae soror
Incorrupta Fides, nudaque Veritas,
Quando ullum invenient parem? 8
Multis ille bonis flebilis occidit;
Nulli flebilior quam tibi, Virgili.
Tu frustra pius, heu! non ita creditum
Poscis Quintilium deos.
Quod si Threïcio blandius Orpheo
Auditam moderere arboribus fidem:
Non vanae redeat sanguis imagini,
Quam virga semel horrida, 16
Non lenis precibus fata recludere,
Nigro compulerit Mercurius gregi.
Durum! sed levius fit patientia
Quidquid corrigere est nefas.

ODE XXV. VETULÆ INSECTATIO.

Parcius junctas quatiunt fenestras
Ictibus crebris juvenes protervi;
Nec tibi somnos adimunt; amatque
Janua limen,
Quae prius multum faciles movebat
Cardines. Audis minus et minus jam:
Me tuo longas pereunte noctes,
Lydia, dormis. 8

Detta, o Melpomene, cui diè sull'etra
L'alma voce e la cetra * il Genitor.
Tien dunque il misero notte non labile!
Pur quando uom trovino sì pio, sì amabile,
Giustizia, e candida la Fè sorella,
E il Ver che non s'abbella, * e il casto Onor?
De' buon le lagrime ben vuol Quintilio:
E ah! vuol più fervide le tue, Virgilio.
Ma invan tu supplice lui chiedi a'numi,
Che nol dier, qual presumi, * in tuo tesor.
D'Orfeo più armonico, sii destro a muovere
Quell'arpa magica che udì la rovere:
L'esangue immagine non fia che emerga,
Spinta già dalla verga * al muto orror.
Fra il branco enfatico non tardo a intrudere,
Mercurio l'arbitro sta sordo a schiudere.
Più il colpo inaspera che sdegna emenda!
Ma più lieve tel renda * un docil cuor.

ODE SAFFICA. A LIDIA.

Men spessi i colpi il giovincel che brama
Tira al balcon; nè il riposar ti toglie;
Ch'ei sempre men teco è protervo; ed ama
L'uscio le soglie,
L'uscio che pria sul troppo docil perno
Rotar godea. Va la canzon fuor d'uso:
Lidia, tu dormi, e io quel tuo fido escluso
Quì muojo al verno.

Invicem moechos anus arrogantes
Flebis, in solo levis angiportu,
Thracio bacchante magis sub inter-
lunia vento:
Quum tibi flagrans amor, et libido
Quae solet matres furiare equorum,
Saeviet circa jecur ulcerosum;
Non sine questu, 16
Laeta quod pubes edera virenti
Gaudeat, pulla magis atque myrto:
Aridas frondes, hiemis sodali,
Dedicet Hebro.

ODE XXVI. POETICA EXULTATIO.

Hac elatus Lamiam Musis omnibus celebrandum proponit.

Musis amicus, tristitiam et metus
Tradam protervis in mare Creticum
Portare ventis: quis sub Arcto
Rex gelidae metuatur orae;
Quid Tiridatem terreat, unice
Securus. O, quae fontibus integris
Gaudes, apricos necte flores,
Necte meo Lamiae coronam, 8
Pimplea dulcis! nil sine te mei
Possunt honores: hunc fidibus novis,
Hunc Lesbio sacrare plectro,
Teque tuasque decet sorores.

Poi tu in chiassuolo implorerai col pianto,
Vecchia mal cinta, i più sfrontati drudi,
Muta la luna, e dando Borea intanto
Soffi i più crudi:
Quando d'amor l'ingordo ticchio osceno,
Che fa impazzar fin le cavalle antiche,
Fier ti darà nell'ulceroso seno
Prudor d'ortiche;
E il giovin brio ti farà far gran lagno,
Che l'edra verde e il bruno mirto ei coglia:
Dedichi all'Ebro, irto del gel compagno,
L'arida foglia.

QUARTINE LIRICHE. PER ELIO LAMIA.

Precede un estro che non vuol cure.

Caro alle Aonidi, lutti e spaventi
Do in preda a'venti, * che irati affoghinli
Nel Gnossio mar. Tracio anche sotto Arturo
Temuto re non curo;
Non curo i palpiti che in Tiridate
Sveglia un Fraate. * Tu ch'ami i limpidi
Fonti, o Pimplea, fa d'almi fior concerto;
Tessi al mio Lamia un serto!
L'onor ch'io rendagli non val, se il dolce
Tuo don nol folce. * Te a nuovi cantici,
Te al Lesbio armonizzar, pien d'alta fama,
Te e le tue suore ei chiama.

ODE XXVII. LUSUS CONVIVALIS.

Alienam Venerem rodit, quam lepide ignotam relinquit.

Natis in usum laetitiae sciphis
Pugnare, Thracum est. Tollite barbarum
Morem, verecumdumque Bacchum
Sanguineis prohibete rixis.
Vino et lucernis Medus acinaces
Immane quantum discrepat! Impium
Lenite clamorem, sodales,
Et cubito remanete presso. 8
Vultis severi me quoque sumere
Partem Falerni? Dicat Opuntiae
Frater Megillae, quo beatus
Vulnere, qua pereat sagitta.
Cessat voluntas? Non alia bibam
Mercede. Quae te cumque domat Venus,
Non erubescendis adurit
Ignibus, ingenuoque semper 16
Amore peccas. Quidquid habes, age,
Depone tutis auribus.... Ah! miser,
Quanta laboras in Carybdi,
Digne puer meliore flamma!
Quae saga, quis te solvere Thessalis
Magus venenis, quis poterit deus?
Vix illigatum te triformi
Pegasus expediet Chimerae. 24

TERZINE. A' COMMENSALI.

Diverte gran rissa in curiosa quistione.

Pugnar co'nappi a pretta gioja nati
Gli è un far da Trace. Il barbaro costume
Cessi, o compagni; e da Lieo, buon nume,
L'orror s'arretri de'funerei piati.
Cangiar vino e lucerne in coltellacci
È un sconcio trabalzar dall'etra all'orco!
L'empio chiasso si cheti; e ognun giù corco
Prema col teso gombito i piumacci.
Or ben: vuolsi, che vosco anch'io m'intrida
Dell'arcigno Falerno? Opunzio dica,
Di Megilla il german, qual piaga amica,
Qual freccia ostil, col suo bear l'ancida.
Ma che? ripugni? io dunque a labbri secchi
Saldo starò. Qualunque sia tua Bella,
Non può farti arrossir landra nè ancella:
Sempre ingenuo è l'ardor, di che tu pecchi.
Orsù, ti reco ogni mia fede in pegno;
Quant'hai d'arcano in quest'orecchio instilla....
Oh! dei! qual mai t'aggira orribil Scilla,
Egro garzon, di miglior fiamma degno!
Qual strega, o fattucchier, qual dio ti spacci
Dal rio venen, figlio di man sì nera?
Ah! te, sì avvinto a sì fatal Chimera,
Pegaso stesso appena fia che slacci.

ODE XXVIII. NAUTÆ MIRANTI ARCHITAS INHUMATUS.

Respondet, obiisse et Pythagoram: tres sabuli jactus rogat.

NAUCLERUS.

Te maris et terrae numeroque carentis arenae
Mensorem cohibent, Archita,
Pulveris exigui prope littus parva Matinum
Munera! Nec quidquam tibi prodest
Aërias tentasse domos, animoque rotundum
Percurrisse polum, morituro! 6

ARCHITAS.

Occidit et Pelopis genitor conviva deorum,
Tithonusque remotus in auras,
Et Jovis arcanis Minos admissus: habentque
Tartara Panthoïden, iterum Orco
Demissum, quamvis, clypeo Trojana refixo
Tempora testatus, nihil ultra 12
Nervos atque cutem morti concesserat atrae;
Judice me, non sordidus auctor
Naturae verique. Sed omnes una manet nox;
Et calcanda semel via leti.
Dant alios Furiae torvo spectacula Marti:
Exitio est avidum mare nautis. 18
Mixta senum ac juvenum densantur funera; nullum
Saeva caput Proserpina fugit.
Me quoque devexi rapidus comes Orionis
Illyricis Notus obruit undis.

SESTINE. ARCHITA A UN NOCCHIERO.

Che ognun more: com' ei naufragò: che nol lasci insepolto.

NOCCHIERO.

Te, illustre Archita, a misurar già volto
L'incalcolabil sabbia, il mar, la terra;
Presso al lido Matin corpo insepolto
Poca polve negata infrena e serra!
Nè i seggi aerei e il tondo ciel coll'alma
Scorrer giovò, s'era mortal tua salma!

L'OMBRA D'ARCHITA.

Tantalo anch'ei, ch'ebbe al suo desco i numi,
Cadde, e Minosse, il consiglier d'un Giove.
Titon perì, sciolto in eterei fumi;
Nè più Pantoide il piè dall'Orco or muove:
Ei, che i suoi rammentò Frigii contrasti,
Tratto lo scudo ad attestar que' fasti;
Ei, che il destin sol del suo fral fe' donno,
Giudice me, gran scrutator del vero.
Ma s'ha tutti a dormir l'eterno sonno;
S'ha del fato a calcar l'atro sentiero.
Le Furie al Dio guerrier dan l'ostie a frotte;
Gran stuol di nauti avida l'onda inghiotte.
Fa d'ogni età scempio feral la morte;
Niun capo intatto Ecate ria sofferse.
Me, d'Orïon che allor cadea consorte,
D'Adria nel sen rapido Noto immerse.

At tu, nauta, vagae ne parce malignus arenae
Ossibus et capiti inhumato 24
Particulam dare. Sic, quodcunque minabitur Eurus
Fluctibus Hesperiis, Venusinae
Plectantur silvae, te sospite; multaque merces,
Unde potest, tibi defluat aequo
Ab Jove, Neptunoque sacri custode Tarenti!
Negligis immeritis nocituram 30
Postmodo te natis fraudem committere? Fors et
Debita jura vicesque superbae
Te maneant ipsum. Precibus non linquar inultis;
Teque piacula nulla resolvent.
Quanquam festinas, non est mora longa; licebit
Injecto ter pulvere curras. 36

ODE XXIX. COMIS IRRISIO.

Philosophus ad Militiam repente transit.

Icci, beatis nunc Arabum invides
Gazis, et acrem militiam paras
Non ante devictis Sabaeae
Regibus, horribilique Medo
Nectis catenas. Quae tibi virginum,
Sponso necato, barbara serviet?
Puer quis ex aula capillis
Ad cyathum statuetur unctis, 8
Doctus sagittas tendere Sericas
Arcu paterno? Quis neget arduis

Ma tu, o nocchier, deh! al nudo capo e all'ossa
 Dà un po' di rena, e mi varrà qual fossa.
Se quant' Euro minacci al Gionio dorso
 L'atre, te salvo, Appule macchie infesti;
 E ondonque a te largo di lucro il corso
 Giove, e Nettun dio di Tarento, appresti!
 Non t'incresce un peccar, che agli anco ignoti,
 Per te rei, nuocería figli o nipoti?
Guaj paventa tu stesso. Ogn'empio insulto,
 Qual degno premio, alla tua spoglia attendi.
 No; i chiesti dei non lasceranmi inulto;
 Nè ostia vi fia, che il gran delitto ammendi.
 Corto è l'indugio: anche s'affretti, ei lice;
 Fa di polve i tre getti, e va felice.

TERZINE. AD ICCIO.

Di Socratico si fa Militare.

Iccio, il gran baco or t'hai di stender l'ugne
 Sui tesor dell'Arabia; e ai re minacci
 Dell'intatta Sabea funeree pugne:
E in marzia incude al truce Medo i lacci
 Batti. E qual fia la bell'Eoa, che ancella,
 Spento lo sposo, al tuo voler si spacci?
Quale il regio Coppier, ch'unto le anella
 Del nero crin, serva al tuo desco, e impronti
 Le patrie al Seric'arco agil quadrella?
Chi negar più vorrà, che agli ardui monti

Pronos relabi posse rivos
Montibus, et Tiberim reverti;
Quum tu coëmptos undique nobiles
Libros Panaeti, Socraticam et domum,
Mutare loricis Iberis,
Pollicitus meliora, tendis? 16

ODE XXX. SACELLUM CYPRO DIGNIUS.

O Venus, regina Gnidi Paphique,
Sperne dilectam Cypron, et vocantis
Thure te multo Glycerae decoram
Transfer in aedem.
Fervidus tecum puer, et solutis
Gratiae zonis, properentque Nymphae,
Et parum comis sine te Juventas,
Mercuriusque.

ODE XXXI. DEPRECATIO.

Non opulentiae, sed honestae vitae, nec sine lyra.

Quid dedicatum poscit Apollinem
Vates? quid orat, de patera novum
Fundens liquorem? Non opimas
Sardiniae segetes feracis;
Non aestuosae grata Calabriae
Armenta; non aurum aut ebur Indicum;
Non rura quae Liris quieta
Mordet aqua, taciturnus amnis. 8

Possa il rivo salir, qual scende al basso,
E ir retrogrado il Tebro a'patrii fonti;
Se i Socratici arredi, e il ricco ammasso
Dello Stoico saper, compro a fatica,
Dall'alte vie svolto repente il passo,
Nell'Ibera tu cangi asta e lorica?

SAFFICO INVITO. A VENERE E SUO CORTEGGIO.

Di Pafo e Gnido arbitra dea, la cara
Cipro deh! sprezza, e fa tua sede il tetto
Che ornò Glicera: ampio t'invita all'ara
Profumo eletto.
Teco il Fanciul d'arco munito e face,
Scinte le Grazie, e l'alme Ninfe, e gaja
Sia Gioventù, che senza te men piace,
E il Dio di Maja.

ALCAICA CO'SDRUCCIOLI ASSONANTI. A FEBO.

Accenna che curar debba il Poeta.

E a che quì adoro * Timbreo? che supplice
Quì al piè n'imploro, * mentr'io dal calice
Verso il nuovo Liéo? nè all'alme spiche
Le Sarde piagge amiche;
Nè i Bruzii armenti * da'caldi pascoli;
Nè d'ampli denti, * nè d'aurei bruscoli
L'Indo tesor; nè i gaj poder, che in pace
Scalpita il Liri e tace;

Premant Calenam falce, quibus dedit
Fortuna, vitem: dives et aureis
Mercator exsiccet culullis
Vina Syra reparata merce:
Dís carus ipsis; quippe ter et quater
Anno revisens aequor Atlanticum
Impuné. Me pascant olivae,
Me cichorea, levesque malvae. 16
Frui paratis et valido mihi,
Latoë, dones, et, precor, integra
Cum mente; nec turpem senectam
Degere, nec cithara carentem.

ODE XXXII. PROVOCATIO.

Poscimur..., si quid vacui sub umbra
Lusimus tecum, quod et hunc in annum
Vivat, et plures; age dic Latinum,
Barbite, carmen;
Lesbio primùm modulate civi,
Qui ferox bello, tamen inter arma;
Sive jactatam religárat udo
Littore navim; 8
Liberum, et Musas, Veneremque, et illi
Semper haerentem puerum canebat,
Et Lycum nigris oculis nigroque
Crine decorum.
O decus Phœbi, et dapibus supremi
Grata testudo Jovis, o laborum

Calena porte * falce sul palmite
Chi l'ebbe in sorte. * Chi a lucri è divite,
Compro a Siriaca merce il fior de' grappi,
Sel sorba in aurei nappi:
A dei pur caro; * s'annua l'Atlantica
Pel gorgo avaro * corsa quadruplica
Impune. Me con lieve pasto avvive
Malva, e Cicórea, e Ulive.
Che integro d'alma * l'accolto godami,
Nè fral di salma, * Latoo, deh! donami;
Donami il trar non sordida vecchiezza,
Nè di arpeggiar divezza.

ODE SAFFICA. ALLA SUA CETRA.

Siam chiesti... Or su, se all'ombra teco, eletta
Mia cetra, ordii scherzo talor, che viva
Quest'anno e molti; un Latin carme, o Argiva
Sposa, mi detta.
Tu, cui primier temprò di Lesbo il figlio,
Che fier nell'armi, anche fra il marzio grido;
Che insiem nocchier, dell'egra prora al lido
Fermo l'artiglio;
Cantar godea Bacco, e l'Ascreo drappello,
L'Idalia madre, e l'indiviso arciero,
Lico cantar, dal nero crin, dal nero
Occhio, sì bello.
Grata di Giove ai non plebei conviti,
Fregio di Febo, obblio de'mali, o Lira;

Dulce lenimen, mihi cumque salve
Rite vocanti. 16

ODE XXXIII. CONSOLATIO.

Patienter ferenda felicior rivalitas junioris.

Albi, ne doleas plus nimio, memor
Immitis Glicerae, neu miserabiles
Decantes elegos, cur tibi junior
Laesa praeniteat fide.
Insignem tenui fronte Lycorida
Cyri torret amor; Cyrus in asperam 6
Declinat Pholoën. Sed prius Appulis
Jungentur capreae lupis,
Quam turpi Pholoë peccet adultero.
Sic visum Veneri, cui placet impares
Formas atque animos sub juga ahenea
Saevo mittere cum joco. 12
Ipsum me, melior quum peteret Venus,
Grata detinuit compede Myrtale
Libertina, fretis acrior Adriae
Curvantis Calabros sinus.

ODE XXXIV. IRONICE RESIPISCIT.

Fulmina sudo lapsa Jovem testari.

Parcus deorum cultor, et infrequens,
Insanientis dum sapientiae
Consultus erro; nunc retrorsum
Vela dare, atque iterare cursus

Salve, son tuo: m'odi invocata, e spira
Pronta agl' inviti.

TERZINE. AD ALBIO TIBULLO.

Lui non essere il solo, che ama non riamato.

Albio, i gran lagni, e il flebil carme, arresta
Su Glicéra crudel, se a lei più brilla
Drudo più fresco, onde ogni fè calpesta.
D'alma fiamma per Ciro arde e sfavilla
Licori bella dal sottil sembiante,
E a Ciro il sen per l'aspra Foloe grilla.
Ma in fertil nodo accoppieransi innante
Lupo dall'unghia ostil, capria fugace;
Che dia Foloe vil presa al lercio amante.
Sì rei destin fa Citerea, cui piace
Gli aspetti e i cuor, nati sott'altra stella,
Spesso in bronzo aggiogar con brio mordace.
Me pur, che a se volea miglior donzella,
Tenne Mirtale avvinto in dolci pene,
Libertina sleal, d'Adria più fella,
Ve le rose curvò Calabre arene.

QUARTINE. A SE STESSO.

Che i fulmini a ciel sereno fangli adottare lo Stoicismo.

Mentr'io, cultor de' Numi e parco e raro,
Godea vagar d'un saper folle onusto;
Pentite indietro a dar le vele imparo,
E il santo a risolcar corso vetusto.

Cogor relictos. Namque Diespiter,
Igni corusco nubila dividens,
Plerumque per purum tonantes
Egit equos, volucremque currum:
Quo bruta tellus, et vaga flumina,
Quo Styx, et invisi horrida Taenari
Sedes, Atlanteusque finis
Concutitur. Valet ima summis
Mutare, et insignem attenuat Deus,
Obscura promens. Hinc apicem rapax
Fortuna cum stridore acuto
Sustulit; hic posuisse gaudet.

ODE XXXV. HYMNUS.

Fortunam, cui commendat Caesarem, rerum arbitram facit.

O DIVA, gratum quae regis Antium,
Praesens vel imo tollere de gradu
Mortale corpus, vel superbos
Vertere funeribus triumphos:
Te pauper ambit sollicita prece
Ruris colonus; te dominam aequoris,
Quicunque Bithyna lacessit
Carpathium pelagus carina. 8
Te Dacus asper, te profugi Scythae,
Urbesque, gentesque, et Latium ferox,
Regumque matres barbarorum, et
Purpurei metuunt tyranni,

Poichè l'alto Motor coll'igneo telo
Uso l'atre a squarciar nubi fiammanti,
Spinse più volte a bel seren pel cielo
Le preste rote e i corridor tonanti.
E i sparsi gorghi al fier rimbombo, e tutto
Del pigro suol tremò repente il grembo:
Tremò Cocito, e i regni buj del lutto,
E l'imposto ad Atlante Esperio lembo.
L'imo e il sommo travolge, e qual gli piace,
Dio fa illustre l'uom vil, l'eroe calpesta.
Scosse prest'ale a gran stridor, rapace
Quinci sgombra Fortuna, e quì s'arresta.

OTTAVE. ALLA FORTUNA ANZIATE.

Che sia fausta a Cesare contro gli Arabi e i Britanni.

Gran Dea, d'Anzio regina, o tu, che spesso
Dal fango al ciel caduca salma esalti,
E il marzio allor volgi in feral cipresso
E il gaudio in lutto a momentanei salti:
Te, nutrice del germe al suol commesso,
L'egro cultor, te fra i nembosi assalti,
Del mar sovrana, in fervid'atto implora
Chi il Carpazio[1] tentò con Tracia prora.
Te l'aspro Daco, e il mobil Scita, o Donna,
E terre, e genti, e il duro Lazio teme:
Te le barbare madri in regia gonna,
E il purpureo Signor che il soglio preme;

Injurioso ne pede proruas
Stantem columnam, neu populus frequens
Ad arma *cessantes* ad arma
Concitet, imperiumque frangat. 16
Te semper anteit saeva Necessitas,
Clavos trabales et cuneos manu
Gestans aliena; nec severus
Uncus abest, liquidumve plumbum.
Te Spes et albo rara Fides colit
Velata panno, nec comitem abnegat,
Utcunque mutata potentes
Veste domos, inimica linquis. 24
At vulgus infidum et meretrix retro
Perjura cedit: diffugiunt cadis
Cum faece siccatis amici,
Ferre jugum pariter dolosi.
Serves iturum Caesarem in ultimos
Orbis Britannos, et juvenum recens
Examen Eois timendum
Partibus, Oceanoque rubro. 32
Eheu! cicatricum et sceleris pudet,
Fratrumque. Quid nos dura refugimus
Ætas? quid intactum nefasti
Liquimus? unde manum juventus
Metu deorum continuit? quibus
Pepercit aris? ... O utinam nova
Incude diffingas retusum in
Massagetas Arabasque ferrum! 40

Che un dì col calcio la fatal colonna
Urti irata e rovesci; e il rio che freme
Popolo in frotte anche i più miti accenda
All' armi, all' armi, e i regni lor giù stenda.

Te il fier Destin torvo precede, armato
La ferrea man, d'atti a intravar gran chiodi;
Nè il cuneo manca, e il fuso piombo, e il nato
Piaghe a stampar gruppo di graffi e nodi.
Ti sta la Speme e in bianco drappo a lato
La rara Fè; nè avvien che mai si snodi,
Qualor ti piaccia e cangiar vesta, e il tergo
Volger nemica al già potente albergo.

Ma il volgo infido e la spergiura putta
Dal vòto ostel rapido torce il volo:
Fugge dall' urna all' imo fondo asciutta
Chi può l'amico abbandonar nel duolo.
Serba Cesare, o dea, che or muove a lutta
Contro il fero Britan confine al polo,
Serba de' prodi il giovin stuol novello
De' lidi Eoi, del rubro Mar, flagello.

Piaghe, eccessi, germani, ah! sì che tutto
Fa ria vergogna al nostro secol empio.
Chi non sparse a trofeo l'orrore e il lutto?
Che intatto andò dall' esecrabil scempio?
Qual fren non fu d'alma pietà distrutto?
Qual dio sfuggì l'insana man? qual tempio?...
Rendi il ferro all' incude, e sì lo guida,
Ch'Arabi e Geti a nuovo lustro ancida!

ODE XXXVI. AMICO REDUCI GRATULATIO.

Et thure et fidibus juvat
Placare, et vituli sanguine debito,
Custodes Numidae deos,
Qui nunc Hesperia sospes ab ultima
Caris multa sodalibus,
Nulli plura tamen dividit oscula, 6
Quam dulci Lamiae; memor
Actae non alio rege puertiae,
Mutataeque simul togae.
Cressa ne careat pulchra dies nota,
Neu promptae modus amphorae;
Neu morem in Salium sit requies pedum: 12
Neu multi Damalis meri
Bassum Threïcia vincat amystide;
Neu desint epulis rosae,
Neu vivax apium, neu breve lilium.
Omnes in Damalim putres
Deponent oculos; nec Damalis novo 18
Divelletur adultero
Lascivis ederis ambitiosior.

ODE XXXVII. FESTIVA COMPOTATIO.

Cleopatrae minae, navale praelium, mors sibi illata.

Nunc est bibendum, nunc pede libero
Pulsanda tellus; nunc Saliaribus

TERZINE. AL RITORNO DI PLOZIO NUMIDA.

Con pii profumi e armonïosi modi,
E un svenato torello, a pieno rito
Di Numida onoriam gli dei custodi,
Ch'or salvo dall'estremo Esperio lito
Molti al caro drappel baci divide,
Ma il più n'ha già Lamia gentil rapito.
Lamia al memore Eroe più ch'altri arride;
Ch'ei sotto un comun duce i primi innesti
Trar seco impube, e cangiar toga, il vide.
Cretico marchio al fausto dì s'appresti,
Nè d'anfore vi sia nè fin, nè posa;
Nè dalle Salie danze il piè s'arresti:
Nè Damali, qual suol, putta vinosa
Soverchi un Basso al calicion da Trace;
Nè al desco manchi, o la purpurea rosa,
O il vivid'appio, o il gelsomin fugace.
Fia che a Damali intanto ognun s'attacchi,
Pien di tema e languor l'occhio bibace;
Nè dal reduce amante ella si stacchi,
Più dell'edre intrecciata e più tenace.

OTTAVE SDRUCCIOLE. A UN BANCHETTO.

Al primo avviso, che Cleopatra debellata s'uccise.

Su, compagni, a gran tazze or vuolsi bevere,
Or far sonante a franco piè tripudio;

Ornare pulvinar deorum
Tempus erat dapibus, sodales.
Antehac nefas depromere Caecubum
Cellis avitis, dum Capitolio
Regina dementes ruinas
Funus et imperio parabat, 8
Contaminato cum grege turpium
Jam non virorum, quidlibet impotens
Sperare, fortunaque dulci
Ebria. Sed minuit furorem
Vix una sospes navis ab ignibus:
Mentemque lymphatam Mareotico
Redegit in veros timores
Caesar, ab Italia volantem 16
Remis adurgens, accipiter velut
Molles columbas, aut leporem citus
Venator in campis nivalis
Æmoniae, daret ut catenis
Fatale monstrum. Quae generosius
Perire quaerens, nec muliebriter
Expavit ensem, nec latentes
Classe cita reparavit oras. 24
Ausa et jacentem visere regiam
Vultu sereno, fortis et asperas
Tractare serpentes, ut atrum
Corpore combiberet venenum.
Deliberata morte ferocior:
Saevis Liburnis scilicet invidens

Ora i letti imbandir pe' dei del Tevere
Di Salie dapi, a trionfal preludio.
Colpa era pria d'almo Lieo trar pevere
Da vecchio tin, finchè feroce a studio
Nel pazzo cuor l'Egizia donna e strazio
Al Tarpéo fabbricava e ceppi al Lazio,
Compagne avea sucide mandre e mutile,
Tratte a languor dal molle sesso esotico,
Per la dolce fortuna ebbra di futile
Titania speme, ebbra d'ardir despotico:
Ma un sol non arso, e al suo fuggir sol utile,
Regal pin tarpò l'estro Mareotico,
Giunge Ottavio a gran voga, e già fra palpiti
Fa che tema la fiacchi, e duol la scalpiti,
N'urge il volo da Italia, e va piratico,
Qual rio sparvier sulle colombe tenere,
O qual su Emonia lepre arcier venatico,
Anelo a incatenar sì trista venere:
Quand'ecco in lei maschio coraggio enfatico,
Cerca morir, ma non morir degenere;
Nè più abborre l'acciar, nè a seni inospiti
L'abete affretta ove il suo Nil la sospiti.
Fin l'orba reggia osa mirar, nè pavida
Più la mostra un pallor, nè mesta un gemito,
Osa gli aspi trattar, di sugger avida
Pe' lor morsi il venen, nè appar vil tremito.
Morte, ch'essa già vuol, d'orror la sgravida,
Fiera la fa: guata le rie con fremito

Privata deduci superbo
Non humilis mulier triumpho. 32

ODE XXXVIII. LUSUS HERILIS.

Se tenui apparatu gaudere.

Persicos odi, puer, apparatus;
Displicent nexae philyra coronae:
Mitte sectari rosa quo locorum
Sera moretur.
Simplici myrto nihil allabores,
Sedulus curae: neque te ministrum
Dedecet myrtus, neque me sub arcta
Vite bibentem.

Cesaree prue, che la trarrian dal soglio,
Schiava mal sacra al trionfante orgoglio.

VIGLIETTINO SAFFICO. AL SERVO.

Che gl' imbandisca senza superfluità.

Garzon, ne' deschi ho il lusso Perso a schivo;
Spiaccionmi i serti a fil di tiglio intesti:
Cessa il tracciar, da che rosai tardivo
Bel fior s'appresti.
Caldo a servigj, oltre del mirto schietto
Non t' impacciar: questo nè a te coppiere,
Nè a me sconvien che sotto pergol stretto
Vo' far gran bere.

CARMINUM LYRICORUM
QUINTI HORATII FLACCI
LIBER SECUNDUS.

ODE I. CIVILE BELLUM IN TRAGŒDIAM REDIGENDUM.

Opus caute tractandum ne irritet, strenue ut deterreat.

Motum ex Metello consule civicum,
Belliqûe caussas, et vitia, et modos,
Ludumque Fortunae, gravesque
Principum amicitias, et arma
Nondum expiatis uncta cruoribus,
Periculosae plenum opus aleae,
Tractas, et incedis per ignes
Suppositos cineri doloso. 8
Paullum severae Musa tragœdiae
Desit theatris: mox, ubi publicas
Res ordinâris, grande munus
Cecropio repetes cothurno,
Insigne mœstis praesidium reis,
Et consulenti, Pollio, curiae;
Cui laurus aeternos honores
Dalmatico peperit triumpho. 16
Jam nunc minaci murmure cornuum
Perstringis aures: jam litui strepunt;

DELLE POESIE LIRICHE
DI QUINTO ORAZIO FLACCO
LIBRO SECONDO.

OTTAVE. A C. ASINIO POLLIONE.

Che dopo il Consolato riassuma la tragedia sulla guerra civile.

Quel gran moto civil tu pingi in carte,
  Che a negro dì sotto Metello emerse;
  Ne svolgi i semi, e ogni ria tempra ed arte,
  E l'alte paci a più pugnar converse:
  Canti il gioco crudel d'un cieco Marte,
  E l'armi a sangue anco irredento asperse.
  Pien di rischio è il lavor, cenere infida
  Scorri col piè, che accese brage annida.
Finchè premi sublime i patrii seggi,
  Della tragica Clio l'opra sospendi;
  Ferme che avrai del comun ben le leggi,
  Tu il Cecropio coturno allor riprendi,
  Tu, o Pollion, grande orator, che reggi
  Gli augusti Padri, e i mesti rei difendi;
  Nè men prode guerrier, cui già la chioma
  Cinse d'inclito allor Dalmazia doma.
Già le marzie minacce il suon de'carmi,
  Di corni e bronzi emulator, dissolve:

Jam fulgor armorum fugaces
Terret equos, equitumque vultus.
Audire magnos jam videor duces
Non indecoro pulvere sordidos,
Et cuncta terrarum subacta,
Praeter atrocem animum Catonis. 24
Juno, et deorum quisquis amicior
Afris inulta cesserat impotens
Tellure, victorum nepotes
Rettulit inferias Jugurthae.
Quis non, Latino sanguine pinguior,
Campus sepulcris impia praelia
Testatur, auditumque Medis
Hesperiae sonitum ruinae? 32
Qui gurges, aut quae flumina lugubris
Ignara belli? quod mare Dauniae
Non decoloravere caedes?
Quae caret ora cruore nostro?...
Sed ne relictis, Musa procax, jocis,
Ceae retractes munera naeniae:
Mecum Dionaeo sub antro
Quaere modos leviore plectro. 40

ODE II. ETHICUM DOGMA.

Opibus bene utendum, et cupiditatibus imperandum.

Nullus argento color est, avaris
Abditae terris inimice lamnae,

Già ferve il campo; e il lampeggiar dell' armi
D'orror cavalli e cavalieri involve.
Gli alti duci all'agone udir già parmi,
Sordidi sì, ma d'onorata polve;
Tutta cede la terra al ferreo fato,
Ma l'atroce resiste alma di Cato.

Giuno, e ogni dio che invan degli Afri amico
Dall'inulta Cartago il piè rimosse,
Noi, rea genía del struggitor nemico,
Sepolcrali a Giugurta ostie percosse.
Qual campo non attesta il sangue antico,
Che pingue il tien? nè in mille scheltri e fosse
L'empie pugne, e il fragor della Latina,
Che anche i Medi intronò, feral rovina?

Qual conto fiume o gorgo vil del fello
Turbin guerrier volge non conscio il flutto?
Qual mar non scolorì l'ampio macello?
Qual lido andò d'Italo sangue asciutto?...
Ma riedi a' scherzi tuoi, nè osar novello,
O Musa, ordir di Ceja nenia il lutto:
Con lieve plettro a ricercar vien meco
Gaja canzon sotto venereo speco.

ODE SAFFICA A RIME INTERNE. A CRISPO SALUSTIO.

È ricco chi altrui sovviene, re chi doma se stesso.

L'ARGENTO appar sol d'atre tinte asperso,
Mio Crispo, avverso * a quel denar cui serra

Crispae Sallusti, nisi temperato
Splendeat usu.
Vivet extento Proculeius aevo,
Notus in fratres animi paterni:
Illum aget penna metuente solvi
Fama superstes. 8
Latius regnes avidum domando
Spiritum, quam si Lybiam remotis
Gadibus jungas, et uterque Poenus
Serviat uni.
Crescit indulgens sibi dirus hydrops;
Nec sitim pellit, nisi caussa morbi
Fugerit venis, et aquosus albo
Corpore languor. 16
Redditum Cyri solio Phraaten,
Dissidens plebi, numero beatorum
Eximit virtus; populumque falsis
Dedocet uti
Vocibus; regnum et diadema tutum
Deferens uni, propriamque laurum,
Quisquis ingentes oculo irretorto
Spectat acervos. 24

ODE III. MORIENDI NECESSITAS.

Servanda usquequaq; aequanimitas, nec oblectamentis abstinendum.

Æquam memento rebus in arduis
Servare mentem, nec secus in bonis

L'avara terra, * ov'ei non brilli schiuso
Da provvid'uso.
Padre a germani un Proculejo i danni
Sprezza degli anni: * ampio gli sacra il grido,
Pel cuor sì fido, * e le insolubil penne
Fama perenne.
Più vasto avrai regio poter, se il rio
Domi disio, * che se l'Esperia costa
Giungi all'opposta, * e ambi tu solo i Peni
Arbitro freni.
L'aqueo malor cresce col ber; più asseta
Chi men sel vieta, * ove il feral s'attiene
Seme alle vene, * e l'umor pigro al bianco
Turgido fianco.
Di Ciro al soglio or che tornò Fraate,
D'alme beate * antiplebea l'esclude
Dal ruol virtude; * e il popol svia loquace
Dal suon mendace.
Lauro non compro, e legal scettro, e il degno
Perpetuo regno * a colui sol consente,
Ch'alto indolente * i gran tesor con occhi
Mira non tocchi.

ODE ALCAICA. A Q. DELLIO.

Che mortale badi a vivere in allegria ma senza eccesso.

Sdegna da forte * l'ira e il rammarico
Nell'aspra sorte, * nè star men scarico

Ab insolenti temperatam
Laetitia, moriture Delli,
Seu mœstus omni tempore vixeris,
Seu te in remoto gramine per dies
Festos reclinatum beâris
Interiore nota Falerni, 8
Qua pinus ingens albaque populus
Umbram hospitalem consociare amant
Ramis, et obliquo laborat
Lympha fugax trepidare rivo.
Huc vina, et unguenta, et nimium brevis
Flores amœnos ferre jube rosae,
Dum res, et aetas, et sororum
Fila trium patiuntur atra. 16
Cedes coemptis saltibus, et domo,
Villaque flavus quam Tiberis lavit:
Cedes; et exstructis in altum
Divitiis potietur haeres.
Divesne, prisco natus ab Inacho,
Nil interest, an pauper et infima
De gente, sub dio moreris,
Victima nil miserantis Orci. 24
Omnes eodem cogimur: omnium
Versatur urna serius ocius
Sors exitura, et nos in aeternum
Exilium impositura cymbae.

D'ogn' insano gioir, se arride il fato,
Dellio, a morir pur nato,
O i tempi meni * tutti piagnevoli,
O il cuor sereni * ne' dì festevoli,
Steso in pratel romito, a ber Falerno
Dal Console più interno,
Ve pioppi e pini * bell' ombra sospite
Tesson vicini * larga sull' ospite,
E in torto rio par che fatichi e gema
L'onda, che fugge e trema.
Fa quì liquori, * quì nardo amabile,
Quì trar be' fiori * di rosa labile,
Finchè il censo e l'età stan verdi, e in moto
L'atro tuo fil tien Cloto.
Palagio, e fondi, * co' nuovi al margine,
Gli orti che a biondi * gorghi fan argine:
Da te l'addio; da te s'aspetta il reda
L'auree cataste in preda.
Se Inacchio illustre * grandeggi, o povero
Plebeo palustre * manchi a ricovero,
Non tel cura il destin, vittima a Pluto
Cadrai di grazia muto.
Vuol tutti un centro: * l'urna ravvolvesi
E ogn'uom là dentro: * presta risolvesi
Più o men la sorte, e fa salpar la barca
Pel grand'esilio carca.

ODE IV. AMOR ANCILLÆ HAUD PUDENDUS.

Regio genere natam ingenuus animus docet.

Ne sit ancillae tibi amor pudori,
Xanthia Phoceu: prius insolentem
Serva Briseis niveo colore
Movit Achillem.
Movit Ajacem Telamone natum
Forma captivae dominum Tecmessae.
Arsit Atrides medio in triumpho
Virgine rapta, 8
Barbarae postquam cecidere turmae
Thessalo victore, et ademptus Hector
Tradidit fessis leviora tolli
Pergama Graiis.
Nescias, an te generum beati
Phyllidis flavae decorent parentes.
Regium certe genus, et penates
Mœret iniquos. 16
Crede non illam tibi de scelesta
Plebe delectam: neque sic fidelem,
Sic lucro aversam, potuisse nasci
Matre pudenda.
Brachia et vultum teretesque suras
Integer laudo: fuge suspicari,
Cujus octavum trepidavit aetas
Claudere lustrum. 24

ODE SAFFICA. A XANTIA FOCÉO.

L' innamorarsi di schiava presenta esempj di Eroi.

Non t'arrossir, s'ardi, o Focéo, per bella
Schiava gentil: nuove d'amor faville
Col suo candor mosse Briseide ancella
Nel cuor d'Achille.
Mosse Tecmessa il Telamonio Ajace,
Quando sì vaga il predator la vide.
Fra que'trofei la tolta vergin face
Si fe' d'Atride,
Poichè il fatal Tessalo Eroe disperse
Le Frigie torme, e d'un Ettòr la morte
D'urto men schive a' lassi Greci offerse
D' Ilio le porte.
Ma tu non sai, se all' Imeneo dian vanto
Dell'aurea Fille i genitor beati.
Ah! è regio sangue, e alto si lagna intanto
De'rei penati.
Non da plebée, del solo vizio eredi,
Ti venne in sen: nè unqua di fè sì schietta,
Sì al lucro avversa, uscir potea, mel credi,
Da madre infetta.
Io l'agil piè lodo a cuor freddo, e il tondo
Braccio, e il bel viso: eh per geloso morso
D'uom non temer, cui d'otto lustri il pondo
Siede sul dorso.

ODE V. CONSULIT MORAS.

Immatura virgo haud cupienda.

Nondum subacta ferre jugum valet
Cervice: nondum munia comparis
Æquare, nec tauri ruentis
In Venerem tolerare pondus.
Circa virentes est animus tuae
Campos juvencae, nunc fluviis gravem
Solantis aestum, nunc in udo
Ludere cum vitulis salicto 8
Praegestientis. Tolle cupidinem
Immitis uvae. Jam tibi lividos
Distinguet autumnus racemos
Purpureo varius colore.
Jam te sequetur. Currit enim ferox
Ætas, et illi, quos tibi dempserit,
Apponet annos. Jam proterva
Fronte petet Lalage maritum: 16
Dilecta quantum non Pholoë fugax,
Non Chloris: albo sic humero nitens,
Ut pura nocturno renidet
Luna mari, Gnidiusve Gyges;
Quem si puellarum insereres choro,
Mire sagaces falleret hospites
Discrimen obscurum, solutis
Crinibus, ambiguoque vultu. 24

QUARTINE LIRICHE. A UN AMICO.

Che Lalage, tosto che nubile, sarà sua.

Nè ancor la fievole cervice intatta
  È al giogo adatta: * nè ancor di femmina
  Regge all' opra il suo fianco, e all' urto e pondo
      Del toro furibondo * a sv.......
Di verdi pratora nel cuor favella
  La tua vitella, * che in fiume or tuffasi
  Del caldo a scampo, e or fra torelli in lieto
      Umidiccio salceto * ama trescar.
La voglia or tempera d' un uva acerba,
  Che a te si serba. * Fia poi che i lividi
  Grappi, ond' avido sei, t' inostri autunno
      Cangiante, qual vertunno, * a gaj color..
Fia ch' ella sieguati. Che va veloce
  L' età feroce; * va gli anni a crescerle
  Che a te sta per sottrar. Con viso ardito
      Vorrà Lalge un marito, * ebbra d' ardor:
Tal, che men stuzzica Foloe fugace;
  Men Clori piace: * sì gli omer lucida,
  Qual la luna, se pura in ciel sfavilla,
      Se notturno ne brilla * il sen marin;
O il Gige Gnidio, cui fra donzelle
  Per una d' elle * dal vigil ospite
  Toglier faría l' oscuro fil distante,
      Nell' ambiguo sembiante, * e sciolto crin.

ODE VI. CONTUBERNALEM DEPOSCIT.

Ut reliquos vitae dies secum amoeno rure traducat.

Septimi, Gades aditure mecum, et
Cantabrum indoctum juga ferre nostra, et
Barbaras Syrtes, ubi Maura semper
Æstuat unda:
Tibur, Argeo positum colono,
Sit meae sedes utinam senectae!
Sit modus lasso maris, et viarum,
Militiaeque! 8
Unde si Parcae prohibent iniquae,
Dulce pellitis ovibus Galesi
Flumen, et regnata petam Laconi
Rura Phalanto.
Ille terrarum mihi praeter omnes
Angulus ridet, ubi non Hymetto
Mella decedunt, viridique certat
Bacca Venafro; 16
Ver ubi longum, tepidasque praebet
Jupiter brumas; et amicus Aulon
Fertili Baccho minimum Falernis
Invidet uvis.
Ille te mecum locus et beatae
Postulant arces: ibi tu calentem
Debita sparges lacryma favillam
Vatis amici. 24

ODE SAFFICA. A SETTIMIO.

Lo vorrebbe seco a convivere in Tivoli o Tarento.

Settimio, o tu pronto a gir meco agl' irti
Cantabri invitti, e anche alle Gadi estreme,
E ove Afric' onda alle perpetue freme
Barbare Sirti:

Tivol gentil, da Greca man costrutto,
Deh! sia la sede alla mia vecchia etade!
Lasso mi bei dall' aspre lotte, e strade,
Lasso dal flutto!

Se poi tal nido il rio Destin mi vieta,
Le ricche a paschi, ù s' impelliccian l' agne,
Gelesie rive, e Falantée campagne,
Torrò per meta.

Per me nel globo il Tarentin primeggia
Lembo ridente, ove al fiorito Imetto
Non cede il mel, col Venafran più eletto
L' olio gareggia.

Lungo l' april, tiepidi Giove i verni
Là porge ogn' anno; e il sempre fausto a' nappi
Bacchico Aulòn quasi fa invidia ai grappi
Anche Falerni.

Quel gajo suol quelle magion beate
Chieggon te meco: ivi di qualche stilla
Tu placherai la sepolcral favilla
Del socio vate.

ODE VII. GAUDIUM INSANIAM MINITANS.

Ob sodalem a belli periculis bis incolumem.

O sæpe mecum tempus in ultimum
Deducte, Bruto militiae duce,
Quis te redonavit Quiritem
Dis patriis, Italoque caelo,
Pompei, meorum prime sodalium;
Cum quo morantem saepe diem mero
Fregi, coronatus nitentes
Malobatrho Syrio capillos? 8
Tecum Philippos et celerem fugam
Sensi, relicta non bene parmula,
Quum fracta virtus, et minaces
Turpe solum tetigere mento.
Sed me per hostes Mercurius celer
Denso paventem sustulit aëre:
Te rursus in bellum resorbens
Unda fretis tulit aestuosis. 16
Ergo obligatam redde Jovi dapem,
Longaque fessum militia latus
Depone sub lauru mea: nec
Parce cadis tibi destinatis.
Oblivioso levia Massico
Ciboria exple: funde capacibus
Unguenta de conchis. Quis udo
Deproperare apio coronas 24

ODE ALCAICA. A POMPEO VARO.

Entusiasmo di gioja per vederlo ripatriato.

O, duce un Bruto, * spesso mio comite
Fra l' ostie a Pluto * nel marzio fomite,
Chi ti rese a' dii patrii, e al ciel Latino,
Gran figlio di Quirino,

Mio primo amore, * Pompeo; già solito
Fra i vin lungh' ore * trar meco in giolito,
Coronato i capei, che fea lucenti
Spruzzo d' Assirj unguenti?

D' Emazia al campo * fui teco, e pavido
Cercai vil scampo, * di targa sgravido;
Quando il nerbo fu rotto, e i baldi all' onte
Fiaccaro al suol la fronte.

Me destro avvolse * d' un nuvol ospite
Mercurio, e tolse * per l' armi sospite:
Te raggirò Marte non sazio in nembo
Pien d' altre furie il grembo.

Per l' ardue prove * la dape or dedica
Qual debbi a Giove, * cogli ozj or medica
Sotto al mio lauro il lasso fianco: e all' onda
Ch' io ti sacrai t' inonda.

Colma gran vetri * di vin narcotici:
Soverchia i metri * negli olj esotici.
Olà, chi rorid' appio in trecce annesta,
O in fretta mirti appresta?

Curatve myrto? quem Venus arbitrum
Dicet bibendi? Non ego sanius
Bacchabor Edonis: recepto
Dulce mihi furere est amico.

ODE VIII. PERFIDÆ VENUSTATIS TRIUMPHUS.

Perjuriis illaesam, imo auctam, plures allicere.

Ulla si juris tibi pejerati
Pœna, Barine, nocuisset unquam;
Dente si nigro fieres, vel uno
Turpior ungui;
Crederem. Sed tu simul obligâsti
Perfidum votis caput, enitescis
Pulchrior multo, juvenumque prodis
Publica cura. 8
Expedit matris cineres opertos
Fallere, et toto taciturna noctis
Signa cum caelo, gelidaque divos
Morte carentes!
Ridet hoc, inquam, Venus ipsa, rident
Simplices Nymphae, ferus et Cupido
Semper ardentes acuens sagittas
Cote cruenta. 16
Adde, quod pubes tibi crescit omnis:
Servitus crescit nova; nec priores
Impiae tectum dominae relinquunt
Saepe minati.

Del ber maestro * chi avrem da Venere?
Vo' in petto un estro * d'Edonio genere:
D'un tanto amico a festeggiar l'arrivo
M'è l'insanir giulivo.

ODE SAFFICA. CONTRO GIULIA BARINA.

Che gli dei pajon far plauso a' suoi spergiuri.

Se avesse mai lo spergiurar frequente
Recato in pena a te, Barina, un scorno;
Se almeno un neo ti scolorisse un giorno
Un'ugna, un dente;
Fè allor t'avrei. Ma tu dov' abbi infranto
Di voti un gruppo al sacro capo infesti,
Brilli più bella, e de' garzon t'appresti
Pubblico incanto.
Ah! il bel tradir l'ossa materne e i Mani,
Tradir dell'ombre i taciturni lumi
Con l'etra tutta, e i non caduchi numi,
Imi e sovrani!
Quì Vener ride, e il genial sogghigna
Stuol delle Ninfe, e il crudo Amor galluzza,
Che ardenti frecce alla non stanca aguzza
Cote sanguigna.
Tutto pur sacro il giovin fior ti cresce:
Cresce il corteggio; e chi primier suol spesso
L'empia esecrar donna e magion, già presso
A uscir, non esce.

Te suis matres metuunt juvencis,
Te senes parci; miseraeque nuper
Virgines nuptae, tua ne retardet
Aura maritos. 24

ODE IX. LUCTUM EXCIPIAT HILARITAS.

Mortuo puero jam nimis defleto, victor Caesar canendus.

Non semper imbres nubibus hispidos
Manant in agros; aut mare Caspium
Vexant inaequales procellae
Usque; nec Armeniis in oris,
Amice Valgi, stat glacies iners
Menses per omnes; aut aquilonibus
Querceta Gargani laborant,
Et foliis viduantur orni. 8
Tu semper urges flebilibus modis
Mysten ademptum: nec tibi vespero
Surgente decedunt amores,
Nec rapidum fugiente solem.
At non ter aevo functus amabilem
Ploravit omnes Antilochum senex
Annos: nec impubem parentes
Troïlon, aut Phrygiae sorores, 16
Flevere semper. Desine mollium
Tandem querelarum: et potius nova
Cantemus Augusti tropaea
Caesaris, et rigidum Niphaten,

Te l'egre madri a'lor puledri intorno,
Te i vecchi parchi, e all'uom, che nuovo ha in lacci,
Teme ogni sposa, ah! che la tua ne impacci
Aura il ritorno.

OTTAVINE. A VALGIO.

Che assai pianse il suo Misti, i trofei or canti d'Augusto.

Non sempre aquoso all'irto campo in grembo
Scende dall' etra il nembo,
Amico Valgio; o il Caspio mar flagella
La disugual procella;
Non l'anno intier veste di pigro impaccio
Le Armene piagge il ghiaccio;
Nè ognor rovajo urta le querce Alpine,
O agli orni autun toglie l'onor del crine.
Tu sul morto tuo Misti in pianto sempre
E in crudi lai ti stempre:
Nè sen parte l'amor, s'espero emerge,
O al nuovo sol si sperge.
Ma non Nestòr due di tre vite il ciglio
Sparse d'umor pel figlio:
Nè un Troilo ognor, colto in suo debil fiore,
Piansero in Ilio i genitor, le suore.
Deh! cessa alfin, cessa gl'imbelli omei:
E anzi cantiam trofei;
Sì, que'nuovi trofei, che or fan più onusto
D'eterne palme Augusto,

Medumque flumen, gentibus additum
Victis, minores volvere vortices;
Intraque praescriptum Gelonos
Exiguis equitare campis.

ODE X. NEQUID NIMIS.

Rectius vives, Licini, neque altum
Semper urgendo, neque, dum procellas
Cautus horrescis, nimium premendo
Littus iniquum.
Auream quisquis mediocritatem
Diligit, tutus caret obsoleti
Sordibus tecti, caret invidenda
Sobrius aula. 8
Saevius ventis agitatur ingens
Pinus: et celsae graviore casu
Decidunt turres: feriuntque summos
Fulmina montes.
Sperat infestis, metuit secundis,
Alteram sortem bene praeparatum
Pectus. Informes hiemes reducit
Jupiter, idem 16
Submovet. Non, si male nunc, et olim
Sic erit: quondam cithara tacentes
Suscitat Musas, neque semper arcum
Tendit Apollo.
Rebus angustis animosus atque
Fortis appare: sapienter idem

E il rigido Nifate, e il Medo fiume,
Vinti abbassar le spume;
E in picciol campo entro il confin prescritto
Su vil torma il Gelono errar sconfitto.

SAFFICA CON RIME INTERNE. A LIC. MURENA.

Licinio, i dì meglio trarrai, se ognora
Non dai la prora * a sfidar nembi in alto,
Nè ondoso assalto * ognor paventi, e il lido
Radi mal fido.

Chi l' aureo vuol sobrio tenor, l' estreme
Sorti non teme; * ei da vil covo impuro
Disvia sicuro, * ei dal rival contrasto
D' aulico fasto.

D' Eolo il squassar con maggior furia tocca
Gran pino: e rocca * in suo cader più romba,
Che aerea spiomba: * i monti fere in vetta
L' ignea saetta.

Spera, se ferve atra tempesta, e in seno
Teme al sereno * altro rotar del fato,
Cuor ben librato. * I tristi verni un Giove
Torna e rimuove.

Se or te percuote aspro destin, non sempre
Fian rie le tempre: * estri talvolta inspira
Coll' aurea lira * al muto Coro, e l' arco
Febo tien scarco.

Ne' casi rei porta gran petto in mostra,
Gran bracoio in giostra: * i lini poi, s' hai senno,

Contrahes vento nimium secundo
Turgida vela.

ODE XI. JUCUNDE VIVENDUM.

Quid bellicosus Cantaber, et Scythes,
Hirpine Quincti, cogitet, Adria
Divisus objecto, remittas
Quaerere: nec trepides in usum
Poscentis aevi pauca. Fugit retro
Levis Juventas, et Decor, arida
Pellente lascivos Amores
Canitie, facilemque Somnum. 8
Non semper idem floribus est honor
Vernis; neque uno Luna rubens nitet
Vultu: quid aeternis minorem
Consiliis animum fatigas?
Cur non sub alta vel platano vel hac
Pinu jacentes sic temere, et rosa
Canos odorati capillos,
Dum licet, Assyriaque nardo 16
Potamus uncti? Dissipat Evius
Curas edaces. Quis puer ocius
Restinguet ardentis Falerni
Pocula praetereunte lympha?
Quis devium scortum eliciet domo
Lyden? eburna, dic age, cum lyra
Maturet, incomptam Lacaenae
More comam religata nodo. 24

Scorciar si denno * all'aura pur, che in poppa
Spira, ma troppa.

QUARTETTI LIRICI. A QUINZIO IRPINO.

Che volga il Cantabro, fulmin di Marte,
Che i Sciti, o Quinzio, cui l'Adria parte,
Fuggi omai di cercar: nè ordir gran gioco
Pe' dì, cui basta il poco.
Va il brio di Giovane cedendo il campo,
Il Bel che lucica dispar, qual lampo:
L'arsa Canizie all'Ardor molle impietra,
E il facil Sonno arretra.
Non sempre florido ci ride Aprile;
Nè l'alma Cintia ci appar simile:
Perchè il tuo cuor fra eterne cure anela,
Di cui minor trafela?
Perchè non stenderci negletti al rezzo
D'un pin, d'un platano; nè, finchè il vezzo
Sta in fior, questo a imbiancar capel non tardo
Fregiar di rosa e nardo,
Nè ber gran calici? L'affanno e il duolo
Liéo sa spergere. Chi or corre a volo
Le Falerne a temprar bottiglie ardenti
Con fresche acque fuggenti?
Chi avversa a' trivii dal tetto attira
Lide? Che affrettisi coll'aurea lira;
Fia ben concia, se il crin senz'altri impacci
Alla Spartana allacci.

ODE XII. LAUS LYCYMNIÆ.

Hujus formam, non res graves, lyricis versibus convenire.

Nolis longa ferae bella Numantiae,
Nec durum Hannibalem, nec Siculum mare
Pœno purpureum sanguine, mollibus
Aptari citharae modis;
Nec saevos Lapithas, et nimium mero
Hylaeum; domitosve Herculea manu
Telluris juvenes, unde periculum
Fulgens contremuit domus 8
Saturni veteris. Tuque pedestribus
Dices historiis praelia Caesaris,
Maecenas, melius, ductaque per vias
Regum colla minantium.
Me dulces dominae musa Lycymniae
Cantus, me voluit dicere lucidum
Fulgentes oculos, et bene mutuis
Fidum pectus amoribus: 16
Quam nec ferre pedem dedecuit choris,
Nec certare joco, nec dare brachia
Ludentem nitidis virginibus, sacro
Dianae celebris die.
Num tu, quae tenuit dives Achaemenes,
Aut pinguis Phrygiae Mygdonias opes,
Permutare velis crine Lycymniae,
Plenas aut Arabum domos? 24
Dum flagrantia detorquet ad oscula
Cervicem, aut facili saevitia negat,

ASCLEPIADÉA CO' SDRUCC. ASSON. A MECENATE.

Che stia pago, se gli loda la sua Licinia.

Nè il lungo armigero bollor Numantico,
Nè il truce Annibale, nè a sangue Punico
Rosso il Trinacrio mar, vorrai che all'etra
Erga l'umil mia cetra, * atta agli amor;
Nè i tristi Lapiti, nè il baldo a bombole
Ileo, nè il domito dal braccio d'Ercole
Stuol di terrestri Eroi, ch'empio ma forte
L'alta Saturnia corte * empiè d'orror.
Tu meglio a storie dirai non metriche
L'ampie di Cesare pugne terrifiche,
Mecena, e i tratti re, pel collo avvinti,
Di minaccia già tinti, * or di rossor.
Me i canti armonici di tua Licimnia,
Me il saettifero fa dir Polinnia
Fulgor degli occhi, e d'onestà quel nido,
Quel suo petto sì fido * al mutuo ardor:
Cui fu dicevole be' scherzi mescere,
Menar tripudio, le braccia intessere,
Trescar con fresche ninfe, al dì festivo,
Ch'ebbe Cintia il votivo * augusto onor.
E tu d'Achemene pe' regii cumuli,
Del pingue Mígdone pe' Frigii pabuli,
Di Licimnia daresti un crin pur solo,
O per l'Arabo suolo, * e i suoi tesor?
Se il collo a fervidi baci odoriferi
Dechina, o niegali tra vezzi burberi,

Quae poscente magis gaudeat eripi,
Interdum rapere occupet.

ODE XIII. UBIQUE MORTIS PERICULA.

Arborem diris vovet, cujus casu pene Elysios invisit.

Ille et nefasto te posuit die,
Quicunque primum, et sacrilega manu
Produxit, arbos, in nepotum
Perniciem, opprobriumque pagi.
Illum et parentis crediderim sui
Fregisse cervicem, et penetralia
Sparsisse nocturno cruore
Hospitis: ille venena Colcha, 8
Et quidquid usquam concipitur nefas,
Tractavit, agro qui statuit meo
Te, triste lignum, te, caducum
In domini caput immerentis.
Quid quisque vitet, nunquam homini satis
Cautum est, in horas. Navita Bosporum
Pœnus perhorrescit, neque ultra
Caeca timet aliunde fata; 16
Miles sagittas et celeris fugam
Parthi; catenas Parthus et Italum
Robur: sed improvisa leti
Vis rapuit rapietque gentes.
Quam pene furvae regna Proserpinae,
Et judicantem vidimus Æacum;
Sedesque discretas piorum, et

Mentre disío del rapitor la tiene,
O il rapirli previene * essa talor.

QUARTETTI SDRUCCIOLI. CONTRO UN ALBERO.

Morti inaspettate. Anticipata scesa agli Elisii.

Empio ti pose in dì nefasto a nascere,
Empio ti prese a pascere,
Colui, che primo e de' nipoti a spasimo
Ti fu colono, e del villaggio a biasimo.
Peggior cred' io d' un barbaro antropofago
Torse il paterno esofago,
E i penetrali alle nequizie sospite
Del notturno imbrattò sangue dell' ospite.
E toschi e pesti e ogni genía malefica
Trattò con man venefica,
Chi al mio campo t' affisse, infame Stipite,
Del Ser non reo nato a schiacciar l' occipite.
Ah! l'uom mal sa, qual momentaneo germini
Rischio, che il fil gli termini.
Ha in orror l' Ellesponto, e altronde all' avido
Cieco destin l' Afro nocchier sta impavido;
Scora i guerrier l' arco de' Parti; il braccio
D' Italo Marte, e il laccio,
Fa i Parti impallidir: ma l' ostie ai tumuli
Fu sempre e fia, ch' urto insperato accumuli.
Qual presso andai d' Orco a mirar le squallide
Bolge, e quell' ombre pallide,
E un Eaco inteso a librar colpe, e in novero

Æoliis fidibus querentem 24
Sappho puellis de popularibus;
Et te sonantem plenius aureo,
Alcaee, plectro dura navis,
Dura fugae, mala dura belli!
Utrumque sacro digna silentio
Mirantur umbrae dicere: sed magis
Pugnas et exactos tyrannos
Densum humeris bibit aure vulgus. 32
Quid mirum, ubi illis carminibus stupens
Demittit atras Bellua centiceps
Aures, et intorti capillis
Eumenidum recreantur angues?
Quin et Prometheus, et Pelopis parens,
Dulci laborum decipitur sono;
Nec curat Orion leones
Aut timidos agitare lyncas. 40

ODE XIV. CITO PEREUNDUM.

Epicureismum prodit, digniorem vocans haeredem prodigum.

Eheu! fugaces, Posthume, Posthume,
Labuntur anni: nec pietas moram
Rugis et instanti senectae
Afferet, indomitaeque morti:
Non, si trecenis, quotquot eunt dies,
Amice, places illacrymabilem
Plutona tauris; qui ter amplum
Geryonen Tityonque tristi 8

L' alme de' giusti, e il lieto lor ricovero!
E Saffo, che si duol su corde amabili
Delle sue putte labili,
E Alcéo, che ha maggior tuon su i strazi comiti
D' acque e d' armi e di fughe, e i rei lor fomiti!
Gli odon que' Mani ambo quai sacri oracoli,
Quai d'armonía miracoli:
Ma più le pugne, e gli empi regi esanimi,
Beon per l' orecchie a dense terga unanimi.
Nè fia stupor, se a quel vocal riverbero
Ritti i tre capi un cerbero
Gli atri orecchi giù cala, e gli angui orribili
Dell' Eumenidi al crin fermano i sibili.
Che anzi e il roso Prométeo, e l' arso Tántalo
Al dolce suon che incantalo
Scorda il martir; nè più Orione in fremito
Pensa a porre il lion, la lince in tremito.

QUARTINE LIRICHE. A POSTUMO.

Che la vita è breve, la morte inevitabile.

Ahi! l' urto, o Postumo, che a muti vanni
Dan gli anni agli anni: * nè merto supplice
Le rughe, e il senil ghiaccio irto alle porte,
Tarda, e la ferrea morte.
Se al dì pur triplichi di cento a Pluto
Tauri il tributo; * no il Fier non placasi,
Che un Gerion trimembre, e un Tizio, d' onda
Novemplice circonda,

Compescit unda, scilicet omnibus,
Quicunque terrae munere vescimur,
Enaviganda, sive reges
Sive inopes erimus coloni.
Frustra cruento Marte carebimus,
Fractisque rauci fluctibus Adriae;
Frustra per autumnos nocentem
Corporibus metuemus Austrum. 16
Visendus ater flumine languido
Cocytus errans, et Danai genus
Infame, damnatusque longi
Sisyphus Æolides laboris.
Linquenda tellus, et domus, et placens
Uxor: neque harum quas colis arborum
Te, praeter invisas cupressos,
Ulla brevem dominum sequetur. 24
Absumet haeres Cœcuba dignior
Servata centum clavibus, et mero
Tinget pavimentum superbum
Pontificum potiore cœnis.

ODE XV. SUMPTUUM COMPARATIO.

Qua copia priscis seculis publici, tunc privati exundarent.

JAM pauca aratro jugera regiae
Moles relinquent: undique latius
Extenta visentur Lucrino
Stagna lacu; platanusque caelebs
Evincet ulmos: tum violaria, et

D' irremeabile tal onda putre,
Che quanti nutre * quel suol che vegeta
L' avrem tutti a varcar, chi fia sul trono,
Chi suderà colono.
Invan dall' Adria che rotto mugge,
Dal rio si sfugge * Marte che sanguina:
Invan d' Austro autunnal s' abborre il pondo,
Qual di malor fecondo.
S' ha infin quel languido dall' atre schiume
Sì torto Fiume, * s' han l' Empie a scorgere
Dall' inesplebil urna, e il moto alterno
Del fatal Sasso eterno.
Addio la conjuge, benchè ne avvampi,
E il tetto e i campi: * nè avrai degli arbori,
Ch' ami educar, fugace donno appresso
Che il sepolcral cipresso.
Quel chiuso a centuplo Calén fia preda
D' un franco reda, * che il bea, che il dissipi,
Che altier ne tinga il ricco suol; vin pretto,
Vin più de' Salii eletto.

ODE ALCAICA. CONTRO IL SUO SECOLO.

Pel troppo lusso in palagi e giardini.

Da regie moli * già fia che a vomeri
Gran suol s' involi: * ch' alta s' agglomeri
Non labil onda * in cava sponda * a imago
Del Lucrin vasto lago * anzi maggior;
Che gli olmi sperga * platano vergine,

Myrtus, et omnis copia naribus,
Spargent olivetis odorem
Fertilibus domino priori: 8
Tum spissa ramis laurea fervidos
Excludet ictus. Non ita Romuli
Praescriptum et intonsi Catonis
Auspiciis, veterumque norma.
Privatus illis census erat brevis,
Commune magnum: nulla decempedis
Metata privatis opacam
Porticus excipiebat Arcton: 16
Nec fortuitum spernere cespitem
Leges sinebant, oppida publico
Sumptu jubentes et deorum
Templa novo decorare saxo.

XVI. TRANQUILLITATEM OMNES EXOPTANT.

Nec opibus, nec honoribus, sed cupiditatibus domitis comparatur.

Otium divos rogat in patenti
Prensus Ægeo, simul atra nubes
Condidit Lunam, neque certa fulgent
Sidera nautis:
Otium bello furiosa Thrace,
Otium Medi pharetra decori,
Grosphe, non gemmis, neque purpura venale, neque auro. 8
Non enim gazae, neque consularis
Submovet lictor miseros tumultus

Che inutil erga * d' odori aspergine
Viola e mirto * e ogn'almo spirto, * in fondo
Ch' ebbe d' olj fecondo * altro signor:
Che i raggi al varco * lauro distempere
Ramoso in arco. * Non tai diè tempere
Quirin scettrato, * e l' irto Cato; * e i vecchi
Di senno auspici specchi * e di rigor.
Lor patrio censo * godean star povero,
L'erario immenso. * Nè in bel ricovero
Gli amplificati * atrii privati, * a vezzo
Costrutti, Artico rezzo * ambían raccor.
Sprezzar que' seggi * che i cespi offrissero
Togliean le leggi, * che insiem prescrissero,
Tratto dal masso * estranio sasso, * belli
Farsi e templi e castelli * a pubblic' or.

ODE SAFFICA. A POMPEO GROSFO.

L' interna pace s' ha col frenarsi.

Pace agli dei chiede il nocchier, se il prende
Nell'alto Egeo carca d' orror procella,
Quand'atro vel Cintia coprì, nè splende
Propizia Stella:
E il Medo, o Grosfo, orrid'arcier la chiede,
La chiede in campo ebbro di furia il Trace,
Pace, il cui prezzo ostro e fin gemme eccede,
Più ch'aurea Pace.
Che non tesor, non di littor gran stuolo,
De' rei tumulti un egro cuor fa scarco,

Mentis, et curas laqueata circum
Tecta volantes.
Vivitur parvo bene, cui paternum
Splendet in mensa tenui salinum:
Nec leves somnos timor aut cupido
Sordidus aufert. 16
Quid brevi fortes jaculamur aevo
Multa? Quid terras alio calentes
Sole mutamus? Patriae quis exul
Se quoque fugit?
Scandit aeratas vitiosa naves
Cura; nec turmas equitum relinquit,
Ocior cervis, et agente nimbos
Ocior euro. 24
Laetus in praesens animus quod ultra est
Oderit curare, et amara lento
Temperet risu. Nihil est ab omni
Parte beatum.
Abstulit clarum cita mors Achillem;
Longa Tithonum minuit senectus;
Et mihi forsan, tibi quod negárit,
Porriget hora. 32
Te greges centum Siculaeque circum
Mugiunt vaccae; tibi tollit hinnitum
Apta quadrigis equa; te bis Afro
Murice tinctae
Vestiunt lanae: mihi parva rura et
Spiritum Grajae tenuem Camœnae

Gli affanni arretra usi volar fra il duolo
Pe' tetti in arco.
Col poco i dì quei tragge ben, cui pura
Saliera avita orna la mensa grama:
Nè i blandi sonni o rio timor gli fura
O ignobil brama.
Corta è l'età. Che tante prede in mira
Con tanto ardir? Che ad altre terre ir spesso
Sott'altro sol? L'uom ch'ha la patria in ira
Fuggì se stesso?
D'armate prore entra feroce in grembo
La Cura, e preme a equestre torma il dorso,
Cervi ella vince, e il portator di nembo
Euro, nel corso.
Tien chiusi i rai sulla futura guerra,
Se triegua or godi; e ti rattempra il tristo
Con lento riso. Ogni gran bene in terra
D'un mal va misto.
L'Eroe di Ptía ratta furò la morte;
Lunga un Titono inaridì l'etate;
E a me vuol forse ore donar la sorte
A te negate.
Cento a te pasce ampio Trinacrio chiostro
Greggi e gran mandre; al nobil cocchio hai presti
Scelti corsier; tinte due volte in ostro
Lane tu vesti.
Altro favor dalla mia Parca io colgo;
Che un picciol campo e un spiritel benigno

Parca non mendax dedit, et malignum 40
Spernere vulgus.

XVII. GENITALIUM ASTRORUM CONSENSIO.

Se negat Maecenati superstitem esse velle.

Cur me querelis exanimas tuis?
Nec dís amicum est, nec mihi, te prius
Obire, Maecenas, mearum
Grande decus columenque rerum.
Ah! te meae si partem animae rapit
Maturior vis, quid moror altera,
Nec carus aeque, nec superstes
Integer? Ille dies utramque 8
Ducet ruinam. Non ego perfidum
Dixi sacramentum: ibimus, ibimus,
Utcunque praecedes, supremum
Carpere iter comites parati.
Me nec Chimaerae spiritus igneae,
Nec, si resurgat centimanus Gyas,
Divellet unquam: sic potenti
Justitiae placitumque Parcis. 16
Seu Libra, seu te Scorpius aspicit
Formidolosus, pars violentior
Natalis horae, seu tyrannus
Hesperiae Capricornus undae;
Utrumque nostrûm incredibili modo
Consentit astrum. Te Jovis impio
Tutela Saturno refulgens

Fida mi diè d'Argiva Musa, e il volgo
Sprezzar maligno.

ALCAICA CO' SDRUCC. ASSON. A MECENATE INFERMO.

Che non gli può sopravvivere.

Che ingiusti omei! * che strazio barbaro!
Nè piace a' dei, * nè a me, che al Tartaro
Pria tu scenda, o Signor, tu mio gran lume,
Tu il tutelar mio nume.
Deh! a che mi serbo, * se mia te rubimi
Destin più acerbo * metà che m'animi?
Chè fo, nè caro al par, nè intier rimaso?
Doppio saría l'occaso.
M'hai sacro in voto. * Non io mal prescio
Tel giuro a vuoto. * Verrò, te previo,
Verrò fedel: sull'orme tue non temo
L'atro viaggio estremo.
Non d'ignee bocche * la Fiera triplice,
Non Gía se sbocche * braccicentuplice,
Sveller mai mi potran: l'invitta il disse
Temi, e la Parca il fisse.
Se gaj la Libra, * se nunzii d'Atropo
Guardi ti vibra * Scorpio, d'oroscopo
Punto il più ostil, s'Irco il dator di lutto
Re dell'Esperio flutto;
D'ambo in latente * metro, ma sincrono,
L'astro consente. * Te Giove al díssono
Rapì Saturno, auspice lume, e irati

Eripuit, volucrisque fati 24
Tardavit alas; quum populus frequens
Laetum theatris ter crepuit sonum.
Me truncus illapsus cerebro
Sustulerat, nisi Faunus ictum
Dextra levâsset, Mercurialium
Custos virorum. Reddere victimas
Ædemque votivam memento:
Nos humilem feriemus agnam. 32

ODE XVIII. SE HUMILI SORTE CONTENTUM.

Nullum facere ditescendi modum mortis immemores.

Non ebur, neque aureum
Mea renidet in domo lacunar:
Non trabes Hymettiae
Premunt columnas ultima recisas
Africa: neque Attali
Ignotus haeres regiam occupavi;
Nec Laconicas mihi
Trahunt honestae purpuras clientae. 8
At fides et ingeni
Benigna vena est; pauperemque dives
Me petit: nihil supra
Deos lacesso; nec potentem Amicum
Largiora flagito,
Satis beatus unicis Sabinis.
Truditur dies die,
Novaeque pergunt interire lunae. 16

Tenne in lor corso i fati;
Poi tre la scena * con bel riverbero
Diè plausi piena. * Me livid'albero
Dritto al capo uccidea; ma il colpo torse
Fauno, che ratto accorse,
Fauno del prode, * sacro a Mercurio,
Drappel custode. * Fermiam l'augurio:
Cent'ostie e un tempio i voti tuoi dian pieni:
Fia ch'umil agna io sveni.

OTTAVE. A RICCO INSAZIABILE.

Che nulla basta al dimentico del sepolcro.

Non eburneo lavor, non or si vede
Nel tetto mio, ch'alto rifulga in arco;
Nè le colonne han quì, ch'ultimo diede
L'Africo suol, d'Imezie travi il carco:
Non d'Attalo repente ignoto erede
Scaltro m'apersi al vôto soglio il varco;
Nè ho porpore a vantar per man d'oneste
Ligie clienti a fil Laconio inteste.
Ma son schietto, e d'ingegno ho un rio, qual d'oro;
E accorre il ricco alle plebee mie soglie:
Nè oltre chieggo agli dei, nè dono imploro
Maggior dal Sere, che sì ben m'accoglie.
M'è il Sabin campicello un tal tesoro,
Che vàl pur solo a dissetar mie voglie.
Ahi! che un dì caccia l'altro; e or fa ritorno
La giovin luna, or scema vecchia il corno.

Tu secanda marmora
Locas sub ipsum funus; et, sepulcri
Immemor, struis domos;
Marisque Baiis obstrepentis urges
Submovere littora,
Parum locuples continente ripa.
Quid quod usque proximos
Revellis agri terminos, et ultra 24
Limites clientium
Salis avarus? pellitur paternos
In sinu ferens deos
Et uxor, et vir, sordidosque natos.
Nulla certior tamen,
Rapacis Orci sede destinata,
Aula divitem manet
Herum. Quid ultra tendis? Æqua tellus 32
Pauperi recluditur
Regumque pueris: nec satelles Orci
Callidum Promethea
Revexit auro captus. Hic superbum
Tantalum atque Tantali
Genus coercet: hic levare functum
Pauperem laboribus,
Vocatus atque non vocatus, audit. 40

ODE XIX. HYMNUS.

Praeit Liberi visio Dithyrambos docentis.

BACCHUM in remotis carmina rupibus
Vidi docentem (credite, posteri),

Pur tu sotto il destin, che omai ti piomba,
Marmorei tagli al faccendier commetti;
E immemore di Cloto e della tomba,
Nuovi ergendo ti vai splendidi tetti.
E del mar, che alle Baje alto rimbomba,
Gli antichi lidi ad arretrar t' affretti,
Mal pago in fermo suol. Ma che? pur svelli
Gli aviti del poder sacri suggelli:
E oltre il confin d' ogni cliente avari
Distendi a lungo usurpator gli artigli.
Raminghi, oh! dio!, donna e marito i lari
Portan sordidi in collo, in braccio i figli.
Niun più certo però che in quegli amari
Del rapace Acheronte eterni esigli
Seggio prescritto i ricchi donni attende.
Deh! l' ingordo tuo cuor dov' è che tende?
Del par gran madre il docil sen dischiude
E al regio sangue e al poverel la terra:
Nè il nocchier della livida palude
Preso dall' or l' acre Prometeo sferra.
Questi, e un Tantalo altier tra l' ombre ignude,
E il germe tutto inesorabil serra:
Questi l' egro mortal stanco dall' opra,
Chiesto o non chiesto, a sollevar s' adopra.

QUARTINE SDRUCCIOLE. A BACCO.

Vedutolo fra Ninfe e Satiri pien del suo furore lo canta.

Vid' io (posteri, il giuro) ermo silvicola
Dettar Liéo maestre note armoniche:

Nymphasque discentes, et aures
Capripedum Satyrorum acutas.
Evoe! recenti mens trepidat metu,
Plenoque Bacchi pectore turbidùm
Laetatur! Evoe! parce, Liber!
Parce, gravi metuende tyrso! 8
Jàm pervicaces fas mihi Thyadas,
Vinique fontem, lactis et uberes
Cantare rivos, atque truncis
Lapsa cavis iterare mella.
Faſ et beatae conjugis additum
Stellis honorem, tectaque Penthei
Disjecta non leni ruina,
Thracis et exitium Lycurgi. 16
Tu flectis amnes, tu mare barbarum:
Tu separatis uvidus in jugis
Nodo coerces viperino
Bistonidum sine fraude crines:
Tu, quum parentis regna per arduum
Cohors Gigantum scanderet impia,
Rhœtum retorsisti leonis
Unguibus horribilique mala. 24
Quanquam, choreis aptior et jocis
Ludoque dictus, non sat idoneus
Pugnae ferebaris: sed idem
Pacis eras mediusque belli.
Te vidit insons Cerberus aureo
Cornu decorum, leniter atterens

Vidi alunne le Ninfe a corde soniche,
E i capripedi Fauni a tesa auricola,
Bacco, Evoè! palpito ancor di panica
Tema fatal; gioja n'ho pur, ma torbida,
Pien d'estro il sen. Cessa Evoè! t'ammorbida,
Tremendo Iddio, nè il tirso più mi smanica.
Già posso un inno alle fulminee muovere
Orgiache donne, e al doppio ampio diluvio,
Di pretto vin, di puro latte, e al pluvio
Nettareo mel dal cavo sen del rovere.
Già il serto dir dell'alma sposa, rutilo
Fra le stelle a lor vanto; e il giù precipite
Gran tetto di Pentéo dall'imo stipite;
E il fin del Tracio re falciato e mutilo.
Tu il piè de' fiumi arbitro reggi, e i vortici
Dell'Indo mar. Tu, ve neppur van Driadi,
Scorri zuppo erti gioghi, e all'ebbre Tiadi
D'innocuo i crin vipereo gruppo incortici.
Tu allor, che al ciel movea fatto accessibile
Colma d'ardir l'empia genia Titania,
Storcesti un Reto, acre a fiaccar sua smania,
Volto in lion d'ugne e di zanne orribile.
Benchè a scherzi, alle danze, al brio ludifico,
Miglior creduto, e alla tenzon men abile;
Desso eri pur non forte men, che amabile,
Dio guerriero a vicenda, e Dio pacifico.
L'aureo corno ammirò sul tuo sincipite
Cerbero; e dolce a festeggiar tal ospite,

Caudam; et recedentis trilingui
Ore pedes tetigitque crura. 32

ODE XX. SUA IN CYCNUM METAMORPHOSIS.

Sibi aptat illud Ennii: Volito vivu' per ora virûm.

Non usitata, nec tenui ferar
Penna biformis per liquidum aethera
Vates: neque in terris morabor
Longius: invidiaque major
Urbes relinquam. Non ego, pauperum
Sanguis parentum, non ego, quem vocas
Dilecte, *Maecenas, obibo,*
Nec Stygia cohibebor unda. 8
Jam jam residunt cruribus asperae
Pelles, et album mutor in alitem
Superne: nascunturque leves
Per digitos humerosque plumae.
Jam Daedaleo ocior Icaro
Visam gementis littora Bospori,
Syrtesque Gaetulas, canorus
Ales, Hyperboreosque campos. 16
Me Colchus, et qui dissimulat metum
Marsae cohortis Dacus, et ultimi
Noscent Geloni: me peritus
Discet Iber, Rhodanique potor.
Absint inani funere naeniae,
Luctusque turpes, et querimoniae:
Compesce clamorem, ac sepulcri
Mitte supervacuos honores. 24

Menò la coda, e a congedarti sospite,
Le gambe e i piè diessi a lambir tricipite.

ODE ALCAICA. A MECENATE.

Che fatto cigno empirà il mondo del suo canto.

Biforme a carmi, * non fral nè vetere
Vuol penna trarmi * pel liquid' etere:
Muovo al gran volo: * addio, * vil suolo; * addio,
Regie mura: d' obblio * son già maggior;
Già Invidia langue. * Non io di poveri
Palustre sangue, * non io che annoveri
Pur tu fra' tuoi, * vittima poi * di morte,
Starò in Stigie ritorte, almo Signor.
Già i piè fo snelli; * pe' stinchi seggonsi
Scagliose pelli; * su in Cigno ir veggonsi
Gran collo bianco * e scarmo fianco; * e piuma
Dorso e diti, qual schiuma, * esce a velar.
Gl' Icari or sfido, * nè al sol fo tremiti:
Di lido in lido * Bosforo in gemiti,
Canoro augel, * l' use al flagel * Getule
Sirti e l' ultima Tule * andrò a mirar.
Me il Colco, e il fiero, * che par non pavido
Del Marso arciero, * Daco vuol avido;
L' imo Gelono * ama il mio suono; * e il chiede
Quei che al Rodano siede, * e il dotto Ispan.
Vil lagno e pianto * s' arretri e il futile
Funereo canto * dal rogo inutile:
Gl' impronti omei * frena, qual dei; * nè fossa
Scarca di polpa e d' ossa * onora invan.

CARMINUM LYRICORUM
QUINTI HORATII FLACCI
LIBER TERTIUS.

ODE I. PRÆCIPUA MORUM DOCTRINA.

Deum cole, regem time, scelus fuge, plusquam satis ne opta.

ODI profanum vulgus, et arceo.
Favete linguis, carmina non prius
Audita Musarum sacerdos
Virginibus puerisque canto.
Regum timendorum in proprios greges,
Reges in ipsos imperium est Jovis,
Clari Giganteo triumpho,
Cuncta supercilio moventis. 8
Est ut viro vir latius ordinet
Arbusta sulcis; hic generosior
Descendat in Campum petitor;
Moribus hic meliorque fama
Contendat; illi turba clientium
Sit major: aequa lege Necessitas
Sortitur insignes et imos;
Omne capax movet urna nomen. 16
Districtus ensis cui super impia
Cervice pendet, non Siculae dapes

DELLE POESIE LIRICHE

DI QUINTO ORAZIO FLACCO

LIBRO TERZO.

OTTAVE. A DONZELLE E FANCIULLI.

Scuola elementare per vivere tranquilli.

Sdegno il volgo profano, e lunge il voglio:
Silenzio; un carme anzi inudito or muove.
Sacro d'Ascra ministro io tal lo scioglio,
Che anche a putti e a donzelle e piaccia e giove.
Tremendi su i lor greggi i Re dal soglio,
Su i Re stessi dall'etra impera un Giove
Qual Gigantéo trionfator che il mondo
Tempra quant'è del sovracciglio al pondo.

Sia ch'altri elette a lungo fil distenda
Schiere d'arbusti in più mirabil parco;
Altri nel Campo in bianco vel discenda
Più generoso al combattuto incarco;
Questi e per fama e per valor più splenda,
Quei di clienti abbia un drappel più carco:
Mesce il Fato a ugual legge il vil col forte;
Volge l'urna feral d'ogn'uom la sorte.

Se pende all'empio un nudo brando in testa,
Non gli sveglia sapor Trinacria mensa;

Dulcem elaborabunt saporem;
Non avium citharaeque cantus
Somnum reducent. Somnus agrestium
Lenis virorum non humiles domos
Fastidit, umbrosamve ripam,
Non Zephyris agitata Tempe. 24
Desiderantem quod satis est, neque
Tumultuosum sollicitat mare,
Nec saevus Arcturi cadentis
Impetus, aut orientis Hœdi:
Non verberatae grandine vineae;
Fundusve mendax, arbore nunc aquas
Culpante, nunc torrentia agros
Sidera, nunc hiemes iniquas. 32
Contracta pisces aequora sentiunt
Jactis in altum molibus: huc frequens
Caementa demittit redemptor
Cum famulis, dominusque terrae
Fastidiosus: sed Timor et Minae
Scandunt eodem quo dominus; neque
Decedit aerata triremi, et
Post equitem sedet atra Cura. 40
Quod si dolentem nec Phrygius lapis,
Nec purpurarum sidere clarior
Delenit usus, nec Falerna
Vitis, Achaemeniumve costum;
Cur individendis postibus et novo
Sublime ritu moliar atrium?

Nè suon d'augei, carme di cetre, appresta
Sonno a quel cuor, che sempre torbo pensa.
Ma il sonno in cella a rozzi tronchi intesta,
D'agresti membra irrigator, dispensa
Dolce l'obblio; nè ombroso margo ei schiva,
Nè aprico pian cui la fresc'aura avviva.

Quand'uom non brama oltre quel ben che basta,
Nol turba il mar col ribollir dell'onda;
Nè l'urto fier che alla stagion sovrasta,
S'erga il Capro la fronte, o Artur l'asconda:
Non la vigna gli duol da grandin guasta;
Nè il suol che scarso all'arator risponda,
Mentre l'albero anch'ei che steril giacque
O il verno incolpa, o i torrid'astri, o l'acque.

Tratte in alto gran moli, avvien che senta
Farsi il pesce più angusto il salso regno:
Quì a larghi getti il faccendier cementa;
Sta sull'opre il Signor, che ha il suolo a sdegno;
Ma ov'è costui freddo Timor s'avventa,
Va ria Minaccia ove disvia l'indegno;
E torva sta sulla volante poppa
La scarma Cura, e al corridore in groppa.

Che se gli egri non molce o marmo eletto
O il purpureo fulgor che gli astri oscura,
Nè di tralcio Falerno il vin più schietto,
Nè d'Achemenio fior l'aura più pura;
Perchè degg'io d'invidiabil tetto
Farmi a nuovo modello e imposte e mura?

Cur valle permutem Sabina
Divitias operosiores? 48

II. ROMANI HOMINIS INSTITUTIO.

Militiam addiscat, studeat virtuti, pravos declinet.

Angustam amicè pauperiem pati
Robustus acri militia puer
Condiscat; et Parthos feroces
Vexet eques metuendus hasta;
Vitamque sub dio, et trepidis agat
In rebus. Illum ex mœnibus hosticis
Matrona bellantis tyranni
Prospiciens, et adulta virgo, 8
Suspiret: Eheu! ne rudis agminum
Sponsus lacessat regius asperum
Tactu leonem, quem cruenta
Per medias rapit ira caedes.
Dulce et decorum est pro patria mori:
Mors et fugacem consequitur virum,
Nec parcit imbellis juventae
Poplitibus timidove tergo. 16
Virtus, repulsae nescia sordidae,
Intaminatis fulget honoribus.
Nec sumit aut ponit secures
Arbitrio popularis aurae.
Virtus, recludens immeritis mori
Caelum, negata tentat iter via:

Perchè cangiar l' orto Sabino in fondo,
Quanto maggior, più di pensier fecondo?

OTTAVE. A ROMANI DA EDUCARSI.

Avvezzarsi alle asprezze, farsi merito, fuggire i malvagi.

Nella scuola di Marte il giovin baldo
L' aspro bisogno a ben soffrir s' induri;
E astato in sella, e di bell' ira caldo,
Col crudo Parto il suo valor misuri:
E in mezzo a rischi, e a nudo ciel, stia saldo
L' orrid' arte a imparar. Da regii muri
L' ostil matrona e adulta figlia, in tema
Pel Sir che pugna, il Roman vegga, e gema.

Ah! il regio sposo, anco a lottar novello,
Sfidar non osi il fier lion, che rugge,
Ch' aspro a toccarsi e sanguinoso e fello
Va tra l' armi e le stragi, e ancide e strugge.
È il morir per la patria e dolce e bello:
E morte aggiugne anche il guerrier che fugge;
Nè d' imbelli garzoni al fianco ansante,
Al vil tergo perdona, e al piè tremante.

De' raggi suoi nel puro vel Virtude,
Dalle repulse inviolabil, splende.
Nè l' onor delle scuri o spiega o chiude,
Visto il volgo alternar genj e vicende.
L' alma Virtù, che a degni Eroi dischiude
Dell' etra il regno, infaticabil fende

Coetusque vulgares et udam
Spernit humum fugiente penna. 24
Est et fideli tuta silentio
Merces: vetabo, qui Cereris sacrum
Vulgarit arcanae, sub isdem
Sit trabibus, fragilemve mecum
Solvat faselum. Saepe Diespiter
Neglectus incesto addidit integrum:
Raro antecedentem scelestum
Deseruit pede Poena claudo. 32

ODE III. DE ILIO NON INSTAURANDO.

Vir justus et constans, si excellat, diis accensetur.

Justum ac tenacem propositi virum
Non civium ardor prava jubentium,
Non vultus instantis tyranni
Mente quatit solida, neque Auster,
Dux inquieti turbidus Adriae,
Nec fulminantis magna Jovis manus:
Si fractus illabatur orbis,
Impavidum ferient ruinae. 8
Hac arte Pollux, et vagus Hercules,
Enisus, arces attigit igneas:
Quos inter Augustus recumbens
Purpureo bibit ore nectar.
Hac te merentem, Bacche pater, tuae
Vexere tigres, indocili jugum

Vie negate a mortali: e il putre suolo
Fugge sdegnosa e l'ime turbe a volo.
Bel premio ha pur chi fedel tace: ah! indegno
Chi un pio d'Eleusi osi scomper suggello!
Costui non vo' che sciolga meco il legno,
Meco soggiorni in un medesmo ostello.
Che del negletto alto Motor lo sdegno
Spesso il giusto accoppiò coll' uom rubello:
Nè invan minaccia, e i piè non pari affretta
Del reo sull' orme, aspra fatal vendetta.

OTTAVE. GIUNONE AGLI ALTRI DEI.

Che soffrirà l'Apoteosi di Romolo, se Troja non rinasce.

Se giusto è l'uom, se di sua fè tenace,
Niun tristo evento il saldo cuor gli smuove,
Nè il civil di misfatti ardor ferace,
O l'arcigno Signor che furie piove,
Nè il tiranno dell' Adria Africo audace,
O il gran poter fulminator d'un Giove:
Ferito andrà, se infranto cade il mondo,
Senza tremar delle ruine al pondo.
Così all' ignea magion di palme onusto
Salì Polluce, e il faticoso Alcide:
Fra cui purpureo i sacri labbri Augusto
L'almo nettar già bee, già dio s' asside.
Così le tigri e al nuovo giogo e al giusto
Tuo trionfo, o Lenéo, fur preste e fide.

Collo trahentes. Hac Quirinus
Martis equis Acheronta fugit; 16
Gratum elocuta consiliantibus
Junone divis: Ilion, Ilion
Fatalis incestusque judex,
Et mulier peregrina, vertit
In pulverem, ex quo destituit deos
Mercede pacta Laomedon, mihi
Castaeque damnatum Minervae
Cum populo et duce fraudulento. 24
Jam nec Lacaenae splendet adulterae
Famosus hospes, nec Priami domus
Perjura pugnaces Achivos
Hectoreis opibus refringit:
Nostrisque ductum seditionibus
Bellum resedit. Protinus et graves
Iras, et invisum nepotem,
Troïca quem peperit Sacerdos, 32
Marti redonabo. Illum ego lucidas
Inire sedes, discere nectaris
Succos, et adscribi quietis
Ordinibus patiar deorum.
Dum longus inter saeviat Ilion
Romamque pontus, qualibet exules
In parte regnanto beati:
Dum Priami Paridisque busto 40
Insultet armentum, et catulos ferae
Celent inultae; stet Capitolium

Romol così su i corridor di Marte
L'Orco sfuggío, che sola questa è l'arte.
Fu allor che Giuno al divo Coro innante
Franche voci intonò ch' ei lieto accolse:
Fatal giudice incesto e strania amante
D'Ilio, d'Ilio, le mura in cener volse,
Da che pagar Laomedonte, infrante
Di fè le leggi, i fabbri dei non volse,
Mura col re fellon, col popol rio,
Sacre al furor dell' alma Palla e mio.
Ma or più non porta il molle volto in mostra
L'ospite infame alla regal sua Druda,
Nè il forte Ettòr per la sua casa in giostra
Più svia l'Achéo che ad espugnar mal suda:
Già la guerra cessò, che per la nostra
Rival discordia arse sì lunga e cruda.
L'ire a Marte or ridono, e lui ch' egli ebbe
Da Troa Vestal, lui che finor m'increbbe.
Paga or son io. Soffro di lui ne' chiari
Perpetui seggi il non fugace ingresso:
Quì d'ambrosia il sapor soffro che impari,
E anch' ei s'innesti all' immortal consesso.
Pur ch' alzi ognor torbidi gorghi avari
Fra Roma e Troja un lungo mar frammesso,
Soffro che il Frigio avanzo in qual gli piace
Parte del mondo esule regni in pace:
Pur ch' insulti l'armento all' atra fossa
Di Priamo e Pari, e v'abbia l'orsa il nido;

Fulgens, triumphatisque possit
Roma ferox dare jura Medis.
Horrenda late nomen in ultimas
Extendat oras; qua medius liquor
Secernit Europen ab Afro,
Qua tumidus rigat arva Nilus: 48
Aurum irrepertum, et sic melius situm
Quum terra celat, spernere fortior,
Quam cogere humanos in usus,
Omne sacrum rapiente dextra.
Quicunque mundo terminus obstitit,
Hunc tangat armis; visere gestiens
Qua parte debacchentur ignes,
Qua nebulae pluviique rores. 56
Sed bellicosis fata Quiritibus
Hac lege dico, ne, nimium pii,
Rebusque fidentes, avitae
Tecta velint reparare Trojae.
Trojae renascens alite lugubri
Fortuna tristi clade iterabitur,
Ducente victrices catervas
Conjuge me Jovis et sorore. 64
Ter si resurgat murus aheneus
Auctore Phoebo, ter pereat meis
Excisus Argivis, ter uxor
Capta virum puerosque ploret...
Non haec jocosae conveniunt lyrae.
Quo, Musa, tendis? Desine pervicax

Splenda felice il Campidoglio, e possa
Roma dar legge anche de' Medi al lido.
Stenda ella pur con augurata mossa
Del nome augusto il formidabil grido;
E ove angusto ondeggiar dall' Afra sponda
Parte l'Europa, e ove il gran Nilo inonda.

L'Or chiuso a prischi, e che giù meglio giace
Nel sen natío, più a disprezzar sia forte,
Che a crearne tesor con man rapace,
Balda del sacro a profanar la sorte.
Qualunque ha il mondo estremo lembo, audace
Il fulmineo dell' armi orror vi porte;
Voli a mirar dov' han perenne il campo
La pioggia e il gel, dove la nebbia e il lampo.

Ma questo è il patto: i lieti dì futuri
Fin d'or disdico ai battaglier Quiriti,
Se mal pietosi, e in suo valor securi,
Voglian d'Ilio riposti i tetti aviti.
S' Ilio rinasce avrà funesti augurj,
Tal scempio avrà, che il prisco scempio imiti;
Fia che le schiere a nuove palme io scorte,
Io dell' alto Motor suora e consorte.

Se un éneo muro in piè tre volte rieda
Per man Febea, sotto a' miei Greci al suolo
Tre volte andrà, tre volte fia lor preda,
Sull' uom, sui figli, ita la sposa in duolo...
Musa, ove vai? carme che i scherzi ecceda
Mal s' adatta al tuo plettro: arresta il volo.

Referre sermones deorum, et
Magna modis tenuare parvis. 72

ODE IV. QUID DEBEAT MUSIS.

Texere infantem ac virum. Qui exterreant molientem in deos.

Descende caelo, dic age tibia
Regina longum, Calliope, melos,
Seu voce nunc mavis acuta,
Seu fidibus citharave Phœbi.
Auditis? an me ludit amabilis
Insania? Audire et videor pios
Errare per lucos, amœnae
Quos et aquae subeunt et aurae. 8
Me fabulosae, Vulture in Appulo,
Altricis extra limen Apuliae,
Ludo fatigatumque somno,
Fronde nova puerum palumbes
Texere: mirum quod foret omnibus,
Quicunque celsae nidum Acherontiae,
Saltusque Bantinos, et arvum
Pingue tenent humilis Ferenti; 16
Ut tuto ab atris corpore viperis
Dormirem et ursis; ut premerer sacra
Lauroque collataque myrto,
Non sine dis animosus infans.
Vester, Camœnae, vester in arduos
Tollor Sabinos; seu mihi frigidum

Lascia agli dei del lor linguaggio il vanto,
Nè i gran fatti avvilir con picciol canto.

OTTAVE. A CALLIOPE.

Che benefizj gli fer le Muse: che favoleggino de' Titani.

Scendi amica dall' etra, e un lungo canto
Donna de' vati, Aonia Dea, m' inspira.
Sciogli qual vuoi l' acuta voce intanto,
O il fiuto attempra o l' Apollinea lira.
Calliope udite? o in lusinghiero incanto,
Qual s' io l' udissi, almo furor m'aggira?
Già parmi errar d' un casto luco in seno,
Per limpid' acque e placid' aure ameno.
Sul Vóltor me di colombelle un branco,
Dell'Apulia nutrice oltre le soglie,
Fanciul dal gioco e dalla veglia stanco,
Con bel nembo coprío di fresche foglie:
Stupor ferì, chè non ancor vien manco,
Quanti Acherunzia in que' suoi nidi accoglie,
E del Banzia le selve, e del Ferento
Le pingui valli, all' augural portento;
Che in dolce obblío così animoso io giaccia
Infante ancor fra l' atra serpe e l' orso;
Che il lauro e il mirto un sacro vel mi faccia,
Nè soffra il ciel sulle mie membra un morso.
Son vostro, o Muse, o il franco piè mi piaccia
Portar sublime alla Sabina in dorso;

Praeneste, seu Tibur supinum,
Seu liquidae placuere Baiae. 24
Vestris amicum fontibus et choris
Non me Philippis versa acies retro,
Devota non exstinxit arbos,
Nec Sicula Palinurus unda.
Utcunque mecum vos eritis, libens
Insanientem navita Bosporum
Tentabo, et arentes arenas
Littoris Assyrii viator: 32
Visam Britannos hospitibus feros,
Et laetum equino sanguine Concanum;
Visam pharetratos Gelonos,
Et Scythicum inviolatus amnem.
Vos Caesarem altum, militia simul
Fessas cohortes reddidit oppidis
Finire quaerentem labores,
Pierio recreatis antro. 40
Vos lene consilium et datis, et dato
Gaudetis, Almae. Scimus ut impios
Titanas immanemque turmam
Fulmine sustulerit corusco,
Qui terram inertem, qui mare temperat
Ventosum, et Umbras, regnaque tristia,
Divosque, mortalesque turbas,
Imperio regit unus aequo. 48
Magnum illa terrorem intulerat Jovi
Fidens juventus horrida brachiis,

O ami il freddo Preneste, o scorra i molli
Seni di Baja, o di Tiburno i colli.
Amico al coro vostro e al vostro fonte
Non l' Emazio mi spense acciar spietato,
Non l' arbor rio che mi colpía la fronte,
Nè al piè di Palinuro il flutto irato.
D' aspra sorte non temo insidie od onte,
Se ognor mi siete, alme sorelle, a lato.
Fia che nocchier l' onde Cimmerie io tenti,
O peregrin le Assire sabbie ardenti:
Vedrò impune il Britanno ospite fiero,
E uso il Concano al sangue in tazze accolto;
Vedrò il Gelono a pronti colpi arciero,
E al Tanai in riva il gelid' agro incolto.
Voi l' alto Augusto ove il Roman guerriero
Fra le mura adagiò dall' armi sciolto,
Voi d' ozio amante il ricreate, e fido
D' un antro Ascréo gli lavorate il nido.
Voi date, o Dee, miti consigli, e il guardo
Volgete amico a chi ne va sull' orme.
Per voi sappiam sperse dall' igneo dardo
Quell' empie de' Titani orride torme,
Quei lo scagliò, che il mar ventoso, e il tardo
Corpo del suolo, e il pallid' Orco informe,
Tempra, e gli eterei regni, e giusto e solo
Degli uomin regge e degli dei lo stuolo.
Pien volea di terror l' alto Tonante
La fraterna genía balda in sua possa

Fratresque tendentes opaco
Pelion imposuisse Olympo.
Sed quid Typhœus, et validus Mimas,
Aut quid minaci Porphyrion statu,
Quid Rhœtus, evulsisque truncis
Enceladus jaculator audax, 56
Contra sonantem Palladis aegida
Possent ruentes? Hinc avidus stetit
Vulcanus; hinc matrona Juno, et
Nunquam humeris positurus arcum,
Qui rore puro Castaliae lavit
Crines solutos, qui Lyciae tenet
Dumeta natalèmque silvam,
Delius et Patareus Apollo. 64
Vis consili expers mole ruit sua;
Vim temperatam dí quoque provehunt
In majus: ídem odere vires
Omne nefas animo moventes.
Testis mearum centimanus Gyas
Sententiarum; notus et integrae
Tentator Orion Dianae,
Virginea domitus sagitta. 72
Injecta monstris terra dolet suis,
Mœretque partus fulmine luridum
Missos ad Orcum: nec peredit
Impositam celer ignis Ætnam:
Incontinentis nec Tityi jecur
Relinquit ales, nequitiae additus

Volta col braccio da feral gigante,
A impor l'Ossa all'Olimpo, il Pelio all'Ossa.
Ma che valse un Tifeo, che il fier Mimante,
O il rio Porfirio in minaccevol mossa?
Che il torvo Reto, o Encelado fremente
Sbarbate querce a balestrar possente?

Che valse il congiurato impeto insano
Contro la Dea dall'egida sonora?
Quinci fe' petto il vorator Vulcano;
Quindi l'alma di Giove e moglie e suora,
E il biondo Arcier, che mai non scocca invano,
Che il lungo crin nell'Ippocrene irrora,
Che di Timbra signor, Pátera e Delo,
Regge in terra gli augurii, e l'anno in cielo.

Folle vigor giù la sua mole il tira;
Vigor modesto ergoulo i numi anch' essi:
L'eteree menti han quella forza in ira,
Che muove audace a scellerati eccessi.
Testimon de' miei detti alto sospira
Il centimano Gía fra i mostri oppressi;
Stride Orion, che ove l'intatta ei volse
Cintia sfregiar, vergin saetta il colse.

Mesta la terra è a que' suoi parti avello,
Che il fulmin spinse a quell' Orror profondo:
Nè l'Etna imposto al fiero stuol rubello
Pel suo rapido ardor scemò di pondo:
Nè al cuor di Tizio unqua mancò l'augello
Vendicator del prisco fallo immondo:

Custos: amatorem trecentae
Pirithoum cohibent catenae. 80

ODE V. CAPTIVOS NON REDIMENDOS.

Attilii constantia et ad Pœnos regressus.

Cælo tonantem credidimus Jovem
Regnare: praesens divus habebitur
Augustus, adjectis Britannis
Imperio, gravibusque Persis.
Milesne Crassi conjuge barbara
Turpis maritus vixit! et hostium
(Proh Curia inversique mores!)
Consenuit socerorum in arvis, 8
Sub rege Medo, Marsus et Appulus,
Anciliorum et nominis et togae
Oblitus, aeternaeque Vestae,
Incolumi Jove et urbe Roma!
Hoc caverat mens provida Reguli,
Dissentientis conditionibus
Fœdis, et exemplo trahenti
Perniciem veniens in aevum, 16
Si non periret immiserabilis
Captiva pubes. Signa ego Punicis
Affixa delubris, et arma
Militibus sine caede, dixit,
Direpta vidi: vidi ego civium
Retorta tergo brachia libero,

Danno a Piritoo empio amator trecento
Ferree catene Acherontéo tormento.

OTTAVE. CONTRO I VOLONTARJ PRIGIONIERI.

Esalta il consiglio di Regolo a lui per altro sì infesto.

Giove col tuon che di pallor ci tinse
Mostrò dal ciel l' ampio suo regno intorno:
Or poi, che al fren Persi e Britanni astrinse,
Augusto è un dio, dio che ha fra noi soggiorno.
Dunque a barbara donna, ah! reo, s' avvinse
L' arcier di Crasso! e (oh prisca Roma! oh scorno!)
Dell' oste avversa, ove accattò lo scampo,
Genero infame incanutì nel campo.
De' Medi al re pronta curvò la testa
L' Appulo e il Marso, e inonorato ed empio
Scordò il nome e la toga e Ancili e Vesta,
Salvo a Roma lo scettro e a Giove il tempio!
Nol volle Attilio, e alla vil legge infesta,
E al gran mal ripugnò, che l' atro esempio
Su i nipoti traea, se non periva
Senza pietà la gioventù cattiva.
Dell' armi nostre io vidi l' onte, ei disse,
Quà e là dall' Afro in più trofei raccolte,
Le inulte insegne a que' suoi templi affisse,
E aste e spade cedute anzichè tolte:
L' egre vid' io di chi Roman già visse
Braccia al libero dorso in lacci avvolte,

Portasque non clausas, et arva 24
Marte coli populata nostro.
Auro repensus, scilicet acrior
Miles redibit? Flagitio additis
Damnum. Neque amissos colores
Lana refert medicata fuco;
Nec vera virtus, quum semel excidit,
Curat reponi deterioribus.
Si pugnat extricata densis
Cerva plagis, erit ille fortis, 32
Qui perfidis se credidit hostibus;
Et Marte Pœnos proteret altero
Qui lora restrictis lacertis
Sensit iners, timuitque mortem.
Hic, unde vitam sumeret inscius,
Pacem duello miscuit. O pudor!
O magna Carthago, probrosis
Altior Italiae ruinis! 40
Fertur pudicae conjugis osculum,
Parvosque natos, ut capitis minor,
Ab se removisse, et virilem
Torvus humi posuisse vultum:
Donec labantes consilio Patres
Firmaret auctor nunquam alias dato,
Interque mœrentes amicos
Egregius properaret exul. 48
Atqui sciebat quae sibi barbarus
Tortor pararet: non aliter tamen

Schiuse le porte, e del Romuleo Marte
L' orrid' orme sarcir la rustic' arte.
Va che un guerrier turpe al cimento e fello,
Se fia ricompro, alte speranze affida.
Guai crescete al rossor. Nè riede al vello
L' albòr natío, s' altro color l' intrida;
Nè il valor vero, al suo dover rubello,
Più mai nel cuor, donde giù scadde, annida.
Se vuol cervo lottar ritolto al laccio,
Tal fia chi corse al rio nimico in braccio;
Fia pur, che i Peni urti e rovesci e sperga,
S' altra guerra s' affacci, ardito e forte,
Chi tremanti a vil giogo offrì le terga
Codardo all' armi, e paventò la morte.
Ah! questi, ignaro onde la vita emerga,
Mischiò pace alla pugna. Oh! ignobil sorte!
Oh! Cartago già grande, e omai regina
Sulla sconcia d' Italia alta ruina!
Tacque e la sposa ei ributtò, cui scorse
Tendergli un bacio, e i cari figli, in duolo,
Qual reo già sacro, e i torbid' occhi torse
Col maschio volto e il tenne fiso al suolo:
Finchè al nobil pensier che primo ei porse
Trasse l' alto de' Padri incerto stuolo,
E fra i squallidi amici esule invitto
Ratto il varco s' aperse al gran tragitto.
Fin d' or ben sa qual rio disegno, a fiero
Lungo martir, l' Afro littor gli volga:

Dimovit obstantes propinquos,
Et populum reditus morantem,
Quam si clientum longa negotia
Dijudicata lite relinqueret,
Tendens Venafranos in agros,
Aut Lacedaemonium Tarentum. 56

ODE VI. DII NEGLECTI ULCISCUNTUR.

Corruptos suae aetatis mores insectatur.

Delicta majorum immeritus lues,
Romane, donec templa refeceris,
Ædesque labentes deorum, et
Fœda nigro simulacra fumo.
Dis te minorem quod geris, imperas:
Hinc omne principium, huc refer exitum.
Di multa neglecti dederunt
Hesperiae mala luctuosae. 8
Jam bis Monaeses et Pacori manus
Non auspicatos contudit impetus
Nostros, et adjecisse prædam
Torquibus exiguis renidet.
Pene occupatam seditionibus
Delevit urbem Dacus et Ætiops:
Hic classe formidatus, ille
Missilibus melior sagittis. 16
Fecunda culpae secula nuptias
Primùm inquinavere et genus et domos:

Pur l'opposta gran turba ei sforza altero,
E ognun de' suoi che dal partir lo svolga,
Qual se del foro al duellar severo
Vincitor di gran lite alfin si tolga,
E spinga il passo a placid' ozio ameno
Del bel Tarento o di Venafro in seno.

OTTAVE. AI ROMANI.

Le loro corruttele a fronte dell' antica costumatezza.

Non reo scontar gli aviti falli indegni,
Roman, dovrai, finchè ristori i tempi
E i cadenti delubri, e tergi i segni
Dagli affumati iddii d'incendj e scempi.
Sol perchè i numi ami temer, tu regni:
Muovi l'opre da lor, con lor le adempi.
Pianse l'Italia assai: sì ria vendetta
L'alta menò lor maestà negletta.
Già Pácoro in due pugne e in due Monese
Gl' impeti nostri inaugurati svolse,
E al suo picciol monil superbo appese
Que' fregi d'or, che vincitor ci tolse.
Già quasi il Daco e il Mauritan giù stese
L'alma città che in civil guerra ei colse:
Quegli a frecce tremendo, e questi invitto
Sull' alte prore al più crudel conflitto.
Moda, ch' or va d'ogni peccar feconda,
Diè nozze in pria germi e famiglie al guasto:

Hoc fonte derivata clades,
Inque patres populumque fluxit.
Motus doceri gaudet Ionicos
Matura virgo; et fingitur artubus
Jam nunc, et incestos amores
De tenero meditatur ungui. 24
Mox juniores quaerit adulteros
Inter mariti vina, neque eligit
Cui donet impermissa raptim
Gaudia, luminibus remotis:
Sed jussa coram, non sine conscio
Surgit marito, seu vocat institor,
Seu navis Hispanae magister,
Dedecorum pretiosus emptor. 32
Non his juventus orta parentibus
Infecit aequor sanguine Punico,
Pyrrhumque et ingentem cecidit
Antiochum, Hannibalemque dirum:
Sed rusticorum mascula militum
Proles, Sabellis docta ligonibus
Versare glebas, et severae
Matris ad arbitrium recisos 40
Portare fustes, sol ubi montium
Mutaret umbras, et juga demeret
Bobus fatigatis, amicum
Tempus agens abeunte curru.
Damnosa quid non imminuit dies?
Ætas parentum, pejor avis, tulit

Di guai poi nacque orrida lue, che inonda
Stuol patrizio e plebeo perchè non casto.
Di Gionie danze alla vil scuola immonda
La vergin corre atta di nibbi al pasto;
Pria s'atteggia a mollezza, e incesti amori
Volge lubrica in cuor da' primi albori.
Poi fra il ber dello sposo i drudi traccia
Per più sfamarsi a primo pel vivaci;
Nè adocchia già con chi sfuggevol giaccia
Fra diletti furtivi a spente faci:
Ma a chiaro sol, del buon marito in faccia,
Chiesta, si rizza a impuri vezzi audaci,
Se Ispan piloto o venturier la cerchi,
Che i conti sfregi a sfoggio d'or ne merchi.
Non di tai lombi uscío quel maschio branco,
Che l'onde fe' d'Africo sangue rosse,
Che il grand' Antioco infievolì, fe' manco
Pirro d'ardir, l'acre Annibàl percosse:
Schiatta fu di guerrier d'agreste fianco,
Usa a marra Sannite in solchi e fosse,
Recisi fusti usa portar sul tergo,
Quai chiedea l'aspra madre, al rozzo albergo,
Usa non pria tornar che l'ombre il sole
Doppiando a' monti, e a' buoi togliendo il carco,
L'ore affrettasse alla terrestre mole
D'ozio e d'obblio, spinte le ruote al varco.
Che non guasta l'età di prole in prole
Sempre al peggio declive in sdrucciol arco?

Nos nequiores, mox daturos
Progeniem vitiosiorem. 48

ODE VII. QUÎ TENTET HOSPITA, AT FRUSTRA.

Solatur de viri absentia mœstam ac sollicitam.

Quid fles, Asterie, quem tibi candidi
Primo restituent vere Favonii
Thina merce beatum,
Constantis juvenem fide
Gygen? Ille Notis actus ad Oricum
Post insana Caprae sidera, frigidas
Noctes, non sine multis
Insomnis lacrymis, agit. 8
Atqui sollicitae nuncius hospitae
Suspirare Chloën, et miseram tuis
Dicens ignibus uri,
Tentat mille vafer modis.
Ut Prœtum mulier perfida credulum
Falsis impulerit criminibus, nimis
Casto Bellerophonti
Maturare necem, refert. 16
Narrat pene datum Pelea Tartaro,
Magnessam Hippolyten dum fugit abstinens:
Et peccare docentes
Pellax historias monet,
Frustra. Nam scopulis surdior Icari
Voces audit, adhuc integer. At tibi

Più scellerati i genitor che gli avi
Dier noi peggior, ch' altri darem più pravi.

QUARTINE LIRICHE. AD ASTERIA.

Che serbi fede al marito assente quanta egli a lei.

Che piangi, Asteria, quel Gige adorno,
Che a' primi zeffiri far dee ritorno
Col dolce april, di Tine merci greve,
Garzon di cuor non lieve * aureo di fè.
Ei spinto all' Orico dai sempre audaci
Del Capro torbido venti seguaci,
Lunghe tragge le veglie in largo pianto,
Freddo senz' altra accanto, * egro per te,
Eppur dell' Ospita segreto araldo,
Dar Cloe la misera, sa dir ribaldo,
Gran sospiri e gran vampe, arsa al tuo foco,
E acre tenta ogni gioco * a lui sviar.
Che Antéa la perfida per sordid' onte
Apposte al timido Bellerofonte
Troppo casto con lei, fe' trarlo a morte
Dal credulo consorte, * ei sa narrar.
E il ferreo Péleo già d' Orco al lembo,
Perchè d' Ippolita rifugge il grembo:
E altre storie rammenta astuta volpe
Che dan per molli colpe * arte ed ardir,
Ma invan: dall' emulo d' Icario scoglio,
Tutt' ora incolume, non esce un *voglio*.

Ne vicinus Enipeus
Plus justo placeat, cave, 24
Quamvis non alius flectere equum sciens
Æque conspicitur gramine Martio:
Nec quisquam citus aeque
Tusco denatat alveo.
Prima nocte domum claude, neque in vias
Sub cantu querulae despice tibiae,
Et te saepe vocanti
Duram difficilis mane. 32

VIII. FESTIVITAS MALE CREDITA CONJUGALIS.

Cur caelebs epuletur et litet kalendis martiis.

Martiis caelebs quid agam kalendis,
Quid velint flores, et acerra thuris
Plena, miraris, positusque carbo in
Cespite vivo,
Docte sermones utriusque linguae:
Voveram dulces epulas et album
Libero caprum, prope funeratus
Arboris ictu. 8
Hic dies anno redeunte festus
Corticem adstrictum pice dimovebit
Amphorae, fumum bibere institutae
Consule Tullo.
Sume, Maecenas, cyathos amici
Sospitis centum; et vigiles lucernas

Bada tu ch' Enipeo, vicin fatale,
Non ti dia col suo strale * almo martir,
Bench' ei fra gli ottimi fa in Marzia giostra
Su fier quadrupede miglior la mostra:
Nè altri snello del par da sponda a sponda
Fa d' Etruria per l' onda * il nuotator.
Chiudi al prim' espero l' uscio, nè in strada
Di tibie al gemere l' occhio ti vada;
E a chi spesso t' appella ostica, acerba,
Tu indomita ti serba * in tuo rigor.

ODE SAFFICA. A MECENATE.

Che intèrmetta le cure pubbliche, e onori sua festa.

Celibe in moto, or ch' apre Marte il mese,
Stupor ti fo, nè sai che voglia il nembo
D' incensi e fiori, e al verde cespo accese
Le brage in grembo.
Giurai, Signor d' ambe le lingue istrutto,
Bel desco a Bacco e un capro bianco in voto,
Spinto da un tronco a' regni bui del lutto,
Ma spinto a vôto.
Reduce ogn' anno il sacro dì festivo
Fia ch' or di Tullo il consolar dissaldi
Suggello ai vin posti a ber fumo, e a vivo
Spirto già caldi,
Del salvo amico, o Mecenate, a vanto
Toi cento nappi; e il vigilar de' lumi

Perfer in lucem: procul omnis esto
Clamor et ira. 16
Mitte civiles super urbe curas.
Occidit Daci Cotisonis agmen:
Medus infestis sibi luctuosus
Dissidet armis:
Servit, Hispanae vetus hostis orae,
Cantaber, sera domitus catena:
Jam Scythae laxo meditantur arcu
Cedere campis. 24
Negligens, ne qua populus laboret,
Parce privatus nimium cavere;
Dona praesentis rape laetus horae, et
Linque severa.

ODE IX. MUTUUS IN GRATIAM REDITUS.

Novos amores, utcumque rivali laudent, excutiunt.

HORATIUS.

Donec gratus eram tibi,
Nec quisquam potior brachia candidae
Cervici juvenis dabat;
Persarum vigui rege beatior.

LYDIA.

Donec non alia magis
Arsisti, neque erat Lydia post Chloën;
Multi Lydia nominis
Romana vigui clarior Ilia. 8

Stendi al mattin: sdegno e schiamazzo intanto
Tolganci i numi.
Smetti i pensier sul comun ben di Roma,
La Dacic' oste a Cotison fu spenta:
Discorda il Medo, e quella spada il doma
Che al sen s'avventa:
Quel fier, d' Esperia uso piombar sui liti,
Cantabro, or serve in tardi lacci avvolto:
Presso a lasciar gl' invasi campi i Sciti
Già l' arco han sciolto.
Che il popol mai moto o disagio infesti
Men cura, e stringi al tuo privato il mondo;
Coi don ti bea ch' offre il presente, e svesti
Quant' è di pondo.

DIALOGO SEMISDRUCCIOLO. FRA ORAZIO E LIDIA.

Esaltati i pregi di Cloe e Calai, pur s' accordano a disfarsene.

ORAZIO.

Finchè ti vissi amabile,
Nè al candid' omero garzon più grato
Braccio avvolgea più stabile;
Del re di Perside più fui beato.

LIDIA.

Finchè non femmi invidia
Rival, nè vidimi di Cloe men cara;
Colma d' onor gran Lidia
Di Rea dal Tevere brillai più chiara.

HORATIUS.

Me nunc Thressa Chloë regit,
Dulces docta modos, et citharae sciens,
Pro qua non metuam mori,
Si parcent animae fata superstiti.

LYDIA.

Me torret face mutua
Thurini Calaïs filius Ornithi,
Pro quo bis patiar mori,
Si parcent puero fata superstiti. 16

HORATIUS.

Quid? si prisca redit Venus,
Diductosque jugo cogit aheneo?
Si flava excutitur Chloë,
Rejectaeque patet janua Lydiae?

LYDIA.

Quanquam sidere pulchrior
Ille est; tu levior cortice, et improbo
Iracundior Adria;
Tecum vivere amem, tecum obeam libens. 24

ODE X. QUESTUS NOCTURNUS AD FORES.

Exaggerat quid patiatur exclusus.

Extremum Tanaim si biberes, Lyce,
Saevo nupta viro, me tamen asperas
Porrectum ante fores, objicere incolis
Plorares Aquilonibus.

ORAZIO.

Or Cloe la Trace allacciami,
Sì franca a cetera, sì dolce a carmi,
Per cui morir non spiacciami,
Se lei superstite l'Orco risparmi.

LIDIA.

Me a mutua face inanima
Quel figlio d'Ornito Calai da Turi,
Per cui do questa e altr'anima,
Se lui superstite l'Orco non furi.

ORAZIO.

Ma che? se Amor rigermini,
E aggioghi i refughi d'énee ritorte?
S'io l'aurea Cloe fuor stermini,
E a Lidia or esule schiuda le porte?

LIDIA.

Bench'ei più bel di fosforo;
Tu poi d'un cortice più mobil sei,
Più irritabil d'un Bosforo;
Teco amo il vivere, teco morrei.

SERENATA LIRICA. A LICE.

Superba intrattabile cerca d'impietosirla.

Là in riva al Tanai fossi pur moglie,
Lice, d'un barbaro; sull'aspre soglie
Covil del Borea m'avresti algente
Egro giacente * a piangere.

Audis quo strepitu janua, quo nemus
Inter pulchra situm tecta remugiat
Ventis? hem positas ut glaciat nives
Puro numine Jupiter! 8
Ingratam Veneri pone superbiam,
Ne currente retro funis eat rota.
Non te Penelopen difficilem procis
Tyrrhenus genuit parens.
O, quamvis neque te munera, nec preces,
Nec tinctus viola pallor amantium,
Nec vir Pieria pellice saucius
Curvat; supplicibus tuis 16
Parcas, nec rigida mollior aesculo,
Nec Mauris animum mitior anguibus;
Non hoc semper erit liminis, aut aquae
Caelestis, patiens latus.

ODE XI. DANAIDUM FABULA.

Carmen a Mercurio impetratum ut Lyden flectat.

Mercuri, nam te docilis magistro
Movit Amphion lapides canendo,
Tuque, testudo, resonare septem
Callida nervis;
Nec loquax olim, neque grata, nunc et
Divitum mensis et amica templis,
Dic modos, Lyde quibus obstinatas
Applicet aures; 8

Nol senti? ahi! sibila l'uscio, e il boschetto
Ai soffi gelidi fra il nobil tetto
Rimugghia, e il niveo già steso velo
Al chiaro cielo * agghiacciasi!
L'ingrato a Venere rigoglio scorda,
Che al troppo correre non svii la corda.
Mal tu Penelope da' proci intatta,
Tosca di schiatta, * simuli.
Oh non pieghevole, nè a don, nè a pianti,
Nè a pinto in mammole pallor d'amanti,
Nè all'uom cui macera Pieria druda,
Deh! non sii cruda * a' supplici.
Bada, oh più rigida di querce Alpina,
Più d'angue Libico nel cuor ferina;
Dal covo al limine, da' nembi, stanco
Non questo fianco * è ferreo.

ODE SAFFICA. A MERCURIO AUTOR DELLA LIRA.

Lo vuol auspice a un canto da intenerir l'aspra Lide.

VIENI, o Mercurio, onde Anfion non sorde
Mosse le pietre all'armonia maestra,
E o tu, sua cetra, a risonar sì destra
Per sette corde;
Testuggin pria, nè vocal mai, nè grata,
Or dessa e a templi e a ricchi deschi amica,
Deh! tempra un carme, a cui l'orecchio addica
Lide ostinata;

Quae velut latis equa trima campis
Ludit exultim, metuitque tangi,
Nuptiarum expers et adhuc protervo
Cruda marito.
Tu potes tigres comitesque silvas
Ducere, et rivos celeres morari.
Cessit immanis tibi blandienti
Janitor aulae 16
Cerberus; quamvis furiale centum
Muniant angues caput, exeatque
Spiritus teter, saniesque manet
Ore trilingui.
Quin et Ixion Tityosque vultu
Risit invito: stetit urna paullum
Sicca, dum grato Danai puellas
Carmine mulces. 24
Audiat Lyde scelus atque notas
Virginum pœnas, et inane lymphae
Dolium fundo pereuntis imo,
Seraque fata
Quae manent culpas etiam sub Orco.
Impiae, (nam quid potuere majus?)
Impiae sponsos potuere duro
Perdere ferro! 32
Una de multis, face nuptiali
Digna, perjurum fuit in parentem
Splendidè mendax, et in omne virgo
Nobilis aevum.

Che qual puledra in libertà per l'erba
 Scherza e folleggia, e d'irne tocca è schiva,
 Nè amor fa lieto, anco di nozze priva
  E a drudo acerba.
Tu puoi le tigri e colle tigri i boschi
 Trarre, e fermar rapido rio sonante.
 Cesse a' tuoi vezzi anche l'uscier latrante
  De' regni foschi:
Cerbero cesse, eppur mill' angui in ira
 Come all' Erinni armangli il capo, e sbocca
 Fetida lue dalla trilingue bocca,
  E atr' aura spira.
E a Tizio in volto e ad Issionne un riso
 Brillò ritroso: e alfin rasciutta unquanco
 L'urna restò, mentre di Danao il branco
  Al suon sta fiso.
Di tai fanciulle oda l'ardir spietato
 Lide, e gli strazii, a chi non cònti? e l'onde
 Giù sperse al piè quante la man n'infonde,
  E il tardo fato,
Fato, che i rei fin sotto l'Orco attende.
 Empie (e qual scempio osar potean più fiero?)
 Empie gli spòsi ahi! trucidar potero
  Con piaghe orrende!
Degna sol una ebbe d'Imen le tede,
 Ch'una fra tante al genitor spergiuro
 Mentì con lustro, ad ogni dì futuro
  Specchio di fede.

Surge, quae dixit juveni marito,
Surge, ne longus tibi somnus, unde
Non times, detur: socerum et scelestas
Falle sorores; 40
Quae, velut nactae vitulos leaenae,
Singulos, eheu! lacerant. Ego, illis
Mollior, nec te feriam, neque intra
Claustra tenebo.
Me pater saevis oneret catenis,
Quod viro clemens misero peperci;
Me vel extremos Numidarum in agros
Classe releget. 48
I, pedes quo te rapiunt et aurae,
Dum favet nox et Venus: i, secundo
Omine, et nostri memorem sepulcro
Sculpe querelam.

ODE XII. DESIDIOSÆ LAUS IRONICA.

Hanc amor ceperat Juvenis fere Cyclopici.

MISERARUM est, neq; amori dare ludum, neq; dulci
Mala vino lavere, ast exanimari metuentes
Patruae verbera linguae. Tibi qualum Cythereae
Puer ales, tibi telas, operosaeque Minervae
Studium aufert, Neobule, Liparei nitor Hebri, 5
Simul unctos Tiberinis humeros lavit in undis;
Eques ipso melior Bellerophonte, neque pugno,
Neque segni pede victus. Catus idem per apertum

Sorgi, ella disse al suo Lincéo, deh! fuore
Sbalza; se stai, gli occhi al gran sonno chiudi:
Fuggi i malvagi, onde men temi; eludi
Suocero e suore.

Queste, quai lonze ove assalir torelli,
Sbrananli, oh cieli! una contr' uno. Io mite,
Quant' esse rie, nè ti darò ferite,
Nè chiostri felli.

Me il padre in lacci atrocemente stringa,
Per la pietà che ti salvò tradito;
Me de' Numidi anche i più truci al lito
Getti raminga.

Va tu, ve i piè ve ti dan l' ale i venti;
Fausta la notte e Citerea t' affidi:
Vanne augurato, e un duol sull' urna incidi
Che me rammenti.

OTTONARJ DOPPJ. A NEOBULE.

Innamorata d' Ebro Liparotto, era sgridata dallo zio.

Nè dar pasto * a molli brame, Nè col vin de' guai far guasto,
Ma tremar che il zio co' ragli Le sbaragli, * è affè da grame.
Neobule, a te sequestra La canestra * il Dio d' amor,
A te fura e l' ago e il fuso, Fura l' armi al testil uso,
Nè a Minerva * ti vuol serva Quel da Lipari bell' Ebro,
Se nel Tebro * il busto terse, Ch' unto merse * e fa nitor:
Cavalier che posto a fronte Sfregerla Bellerofonte,
Presto sempre a far conflitto, Sempre invitto * al pugno, al piè;

Fugientes agitato grege cervos jaculari, et
Celer arcto latitantem fruticeto excipere aprum. 10

ODE XIII. CAPRUM FONTI IMMOLABIT.

O fons Bandusiae, splendidior vitro,
Dulci digne mero non sine floribus,
Cras donaberis haedo,
Cui frons, turgida cornibus
Primis, et Venerem et praelia destinat:
Frustra; nam gelidos inficiet tibi
Rubro sanguine rivos
Lascivi soboles gregis. 8
Te flagrantis atrox hora Caniculae
Nescit tangere: tu frigus amabile
Fessis vomere tauris
Praebes et pecori vago.
Fies nobilium tu quoque fontium,
Me dicente cavis impositam ilicem
Saxis, unde loquaces
Lymphae desiliunt tuae. 16

ODE XIV. CÆSAREA EPINICIA.

Herculis ritu, modo dictus, o plebs,
Morte venalem petiisse laurum,
Caesar Hispana repetit penates
Victor ab ora.
Unico gaudens mulier marito
Prodeat, justis operata divis;

Che pel pian fra sperso branco Sa frecciar d'un cervo il fianco,
Sa predar cignal spumante Che fra piante * a errar si diè.

RITMO CANTABILE. AL FONTE DI BANDUSIA.

Fonte a Bandusia, più ch'ambra schietto,
Degno cui spargansi vin dolci e fior,
Diman vo' porgerti gentil capretto,
La fronte lucido de' sacri onor.
Fronte, che turgida pe' corni in erba
Cimenti e Veneri sperar gli fa:
Ma invan; non fetida la prole acerba
Di sangue a tingere quest'acque avrà.
Neppur la prodiga d'atroci ardori
Fatal Canicola te sa toccar:
Tu l'agne erratiche, tu i stanchi tori,
D'un fresco amabile ben sai bear.
De' fonti nobili tu fia, se l'elce
Dich'io che vegeta troféo per te,
Che sorge aerea sul cavo selce,
Ond'aprou garrulo tue linfe il piè.

ODE SAFFICA. AL POPOLO ROMANO.

L'Augusto, o Roma, ito d'un lauro in traccia
Venal col sangue, ad emular gli Alcidi,
Vinse l'Ispan, sano lasciò que' lidi,
E omai t' abbraccia.
La cara al ciel donna, anzi dea, che adora
L'eroe consorte, esca dall'are in luce,

Et soror clari ducis; et decorae
Supplice vitta 8
Virginum matres juvenumque nuper
Sospitum. Vos, o pueri, et puellae
Jam virum expertae, male ominatis
Parcite verbis.
Hic dies vere mihi festus atras
Eximet curas: ego nec tumultum,
Nec mori per vim metuam, tenente
Caesare terras. 16
I, pete unguentum, puer, et coronas,
Et cadum Marsi memorem duelli,
Spartacum si qua potuit vagantem
Fallere testa.
Dic et argutae properet Neaerae
Myrrhinum nodo cohibere crinem:
Si per invisum mora janitorem
Fiet, abito. 24
Lenit albescens animos capillus
Litium et rixae cupidos protervae:
Non ego hoc ferrem, calidus juventa,
Consule Planco.

ODE XV. ANUS NEQUITIÆ MODUM PONAT.

Uxor pauperis Ibyci,
Tandem nequitiae fige modum tuae,
Famosisque laboribus.
Maturo propior desine funeri

Non rea di voti; esca del chiaro Duce
Lieta la suora.
De' prodi or salvi, a sacra vitta ornate,
Plaudan le madri. O lindi putti, o spose
Di primo amplesso, a inaugurate cose
Voce non date.
Festivo appien quest'almo dì vil pondo
Non soffre al cuor: nè civil moto in scena,
Nè man che ancida, io temerò, se frena
Cesare il mondo.
E unguenti, e serti, e delle Marse pugne,
Garzon, m'appresta un ricordevol bacco,
Se un botticel sfuggir potéo del bracco
Spartaco all'ugne.
Di' pur che dia l'agil Neera ai sparti
Capei mirrati un facil nodo in fretta:
Se indugio mai co' dubbj suoi ti metta
L'uscier, tu parti.
Mi ammansa il crin, che a spesse ciocche ho bianco,
Nè più qual pria vuolmi geloso e baldo:
Nol soffrirei, di giovinezza caldo,
Console Planco.

TERZINE. CONTRO DI CLORI.

D'Ibico il tapinel strozzata sposa,
E all'insana tua foja e all'opre felle
Deh! alfin pon meta, onde mal sei famosa.
Cessa il trescar fra giovin stuol di belle,

Inter ludere virgines,
Et stellis nebulam spargere candidis. 6
Non si quid Pholoën satis,
Et te, Chlori, decet: filia rectius
Expugnat juvenum domos,
Pulso Thyas uti concita tympano.
Illam cogit amor Nothi
Lascivae similem ludere capreae. 12
Te lanae prope nobilem
Tonsae Luceriam, non citharae decent,
Nec flos purpureus rosae,
Nec poti vetulam faece tenus cadi.

ODE XVI. QUOT COPIA INOPES FACIAT.

Quid aurum possit, extollit; sed mediocritatem praeponit.

INCLUSAM Danaen turris ahenea,
Robustaeque fores, et vigilum canum
Tristes excubiae, munierant satis
Nocturnis ab adulteris;
Si non Acrisium, virginis abditae
Custodem pavidum, Jupiter et Venus
Risissent: fore enim tutum iter et patens
Converso in pretium deo. 8
Aurum per medios ire satellites,
Et perrumpere amat saxa, potentius
Ictu fulmineo. Concidit Auguris
Argivi domus, ob lucrum

Che già morte ti guata e t'arronciglia;
Nè più nebbia eruttar sull'auree stelle.
Non, se al dosso di Foloe un chè s'appiglia,
Calza, o Clori, a te pur: sa far più fiamma,
Chiostri d'imberbi ad espugnar la figlia:
Quella, cui l'estro al par di Tiade infiamma
De' bronzi al suon: dal caro Nozio astretta
Quà e là lasciva a frascheggiar qual damma.
Tu lana intanto a tuo sollazzo aspetta
Tosa in Appulo ovil, squarquoja putta,
Non, cetre no, nè fresca rosa eletta,
Nè fiala pur sino alle fecce asciutta.

QUARTETTI LIRICI. A MECENATE.

Che più vive tranquillo chì s'appaga del poco.

Mura metalliche, sbarrate porte,
Branchi di Cerberi veglianti al Forte,
L'inchiusa Danae munian quai scudi
Contro i notturni drudi;
Se Giove e Venere, sul vecchio arcigno
Custode Acrisio, non fean sogghigno:
Certi, che libero v'andrà, se muove
Un dio sott'auree piove.
L'oro i satelliti traversa, e a passi
Più che fulminei squarcia i gran massi.
Del Vate Argolico perì la schiatta
Dall'oro a eccidio tratta.

Demersa excidio. Diffidit urbium
Portas vir Macedo, et subruit aemulos
Reges muneribus. Munera navium
Saevos illaqueant duces. 16
Crescentem sequitur cura pecuniam,
Majorumque fames. Jure perhorrui
Late conspicuum tollere verticem,
Maecenas, equitum decus.
Quanto quisque sibi plura negaverit,
A dis plura feret. Nil cupientium
Nudus castra peto, et transfuga divitum
Partes linquere gestio; 24
Contemptae dominus splendidior rei,
Quam si quidquid arat impiger Appulus
Occultare meis dicerer horreis,
Magnas inter opes inops.
Purae rivus aquae, silvaque jugerum
Paucorum, et segetis certa fides meae,
Fulgentem imperio fertilis Africae
Fallit sorte beatior. 32
Quanquam nec Calabrae mella ferunt apes,
Nec Laestrygonia Bacchus in amphora
Languescit mihi, nec pinguia Gallicis
Crescunt vellera pascuis:
Importuna tamen pauperies abest;
Nec, si plura velim, tu dare degenes.
Contracto melius parva cupidine
Vectigalia porrigam, 40

Co' doni agli emuli più rocche aperse
L'acre Macedone, più re sovverse.
Co' doni allacciansi gli equorei duci
Contro il valor più truci.
Più d'or che accumuli men l'alma hai cheta;
Disío di crescerlo maggior ti asseta.
Sfuggii da provido l'alzar gran piume,
Buon cavalier, mio nume.
Quant'uom più domina le ingorde voglie,
Dal ciel munifico tant'ei più coglie.
Nudo ai non cupidi m'arruolo, e franco
Sdegno de' ricchi il branco;
Donno più splendido del ben cui sprezzo,
Che se dell'Appulo sì all'opra avvezzo
Tutto in gran cumuli chiudessi il frutto,
Fra immensa copia asciutto.
Argenteo rivolo, gentil boschetto,
Chiostro frugifero, picciol ma schietto,
Sul ver più beaumi che il Sir degli ampi
Sott'Afro sol be' campi.
Benchè nè Calabro m'ho il mel, nè il sangue
D'uva Lestrigona nel tin mi langue,
Nè in paschi Gallici crescente io vanto
Pingue di lane ammanto:
Pur d'aspra inopia m'è il morso ignoto;
Nè, s'oltre io chieggati, fia chiesto a vôto.
Meglio degli avidi grand'estri muto
Darò picciol tributo,

Quam si Mygdoniis regnum Alyattei
Campis continuem. Multa petentibus
Desunt multa. Bene est cui Deus obtulit
Parca quod satis est manu.

ODE XVII. IMBRIS PRÆNUNCIUM.

Æli, vetusto nobilis ab Lamo,
Qui Formiarum mœnia dicitur
Princeps, et innantem Maricae
Littoribus tenuisse Lirim,
Late tyrannus, cras foliis nemus
Multis et alga littus inutili
Demissa tempestas ab Euro
Sternet, aquae nisi fallit augur 8
Annosa cornix. Dum potes, aridum
Compone lignum: cras genium mero
Curabis, et porco bimestri,
Cum famulis operum solutis.

ODE XVIII. DEO CAPRIGENO ORATIO

Ut, annui cultus memor, campo et gregi faveat.

Faune, Nympharum fugientum amator,
Per meos fines et aprica rura
Lenis incedas, abeasque parvis
Æquus alumnis:
Si tener pleno cadit haedus anno,
Larga nec desunt Veneris sodali

Che se del Lidio m'affidi al fianco
L'agro Migdonio. Di molto è manco
Chi ha cuor moltivolo. Lui sol bennato,
Cui ride sobrio il fato!

BOLLETTINO LIRICO. A ELIO LAMIA.

M'odi, o grand' Elio, Nettunio ramo
Dal prisco Lamo, * che primo il Formio
Armò di mura, e il Liri tenne e gli ampi
Di Circe attigui campi * augusto re;
Dimau dall' Indico ventoso grembo
Verrà tal nembo, * che a largo scarico
Alghe al lido ci dia, frondi alla macchia:
D'acque nunzia la gracchia * udir si fe'.
Finchè son aride pon legna in vasta
Qual puoi catasta: * dimane al genio,
Col lieto che ozierà servil drappello,
Farai sacro un porcello, * e un evoè.

ODE SAFFICA. A FAUNO.

Lo priega di fausti auspizii nel suo passaggio.

Fauno, amator, che schive Ninfe sfidi,
Pe' miei confin, pe' miei be' campi tutti,
Dolce t'aggira, e al tuo partir m'arridi
Del gregge ai frutti:
Se versa un capro al fin d'ogn'anno il sangue,
Se abbondan tazze all'Afrodisio nume

Vina craterae, vetus ara multo
Fumat odore. 8
Ludit herboso pecus omne campo,
Quum tibi Nonae redeunt decembres:
Festus in pratis vacat otioso
Cum bove pagus:
Inter audaces lupus errat agnos:
Spargit agrestes tibi silva frondes:
Gaudet invisam pepulisse fossor
Ter pede terram. 16

ODE XIX. PRÆSENTIA HISTORIIS PRÆFERT.

Quot poculis, et quo strepitu, invitandum.

Quantum distet ab Inacho
Codrus, pro patria non timidus mori,
Narras, et genus Æaci,
Et pugnata sacro bella sub Ilio:
Quo Chium pretio cadum
Mercemur, quis aquam temperet ignibus,
Quo praebente domum et quota
Pelignis caream frigoribus, taces. 8
Da Lunae propere novae,
Da Noctis mediae, da, puer, auguris
Murenae: tribus aut novem
Miscentor cyathis pocula commodis.
Qui Musas amat impares,
Ternos ter cyathos attonitus petat

D' almo licor, se al prisco altar non langue
Nè odor, nè lume.
Scherza ogni gregge in largo piano erboso,
Qualor decembre a te le None adduce:
Co' buoi pe' prati in genial riposo
Festeggia il duce:
Placido il lupo erra fra l' agne intatte:
Plaudente il bosco agresti foglie atterra:
Lieto il cultor con fier tripudio batte
L' ostica terra.

QUARTINE. A TELEFO.

Dopo un giocoso rimprovero, gli entra ne' brindisi per Murena.

L' età che il primo Argivo re divide
Da Codro, oso morir di Tebe a scampo,
Tu svolgi, e d' Eaco avi e nipoti, e Alcide
Sott' Ilio il sacro, e ambo gli Atridi, in campo:
Ma quanto all' orcio il miglior Chio si venda,
Chi all' acque inspiri almi calor vivaci,
E in quale ostello, e per qual ora, io prenda
Que' Peligni a domar freddi, mel taci.
Mesci, t' avvaccia: Evoè la Luna or nuova,
Evoè la Mezzanotte, Evoè Murena
L' augure Eroe. Mesci, o Coppier, far giova
Tre tazze o nove a ben sacrar la cena.
Sen bea tre volte tre l' énteo Poeta,
Del vergin ch' ama impari Coro a vanto:

Vates: tres prohibet supra
Rixarum metuens tangere Gratia, 16
Nudis juncta Sororibus.
Insanire juvat. Cur Berecynthiae
Cessant flamina tibiae?
Cur pendet tacita fistula cum lyra?
Parcentes ego dexteras
Odi; sparge rosas; audiat invidus
Dementem strepitum Lycus,
Et vicina seni non habilis Lyco. 24
Spissa te nitidum coma
Puro te similem, Telephe, Vespero,
Tempestiva petit Chloë:
Me lentus Glycerae torret amor meae.

ODE XX. PERICULO CAVEAT ADOLESCENS,

Suum a Leaena Catulum ad se conatus abstrahere.

Non vides quanto moveas periclo,
Pyrrhe, Getulae catulos leaenae?
Dura post paullo fugies inaudax
Praelia raptor,
Quum per obstantes juvenum catervas
Ibit insignem repetens Nearchum:
Grande certamen, tibi praeda cedat
Major, an illi. 8
Interim dum tu celeres sagittas
Promis, haec dentes acuit timendos;

Tre soverchiar l'ignuda Grazia il vieta,
Schiva di risse, alle due Suore accanto.
M'è dolce in dì, tutto alla gioja nato,
Delle Tiadi emular le fumid'ire.
Nè s'ode ancor di Frigie tubé il fiato?
Nè le mute stacchiam fistole e lire?
Spacciati, Osmin. Quel veder mani a cinto
Rabbia mi fa. Spargi purpurea rosa;
Ch'oda il pazzo fragor d'invidia tinto
Lico, e a lui vecchio la mal giunta sposa.
Te dal lucido crin che folto ondeggia,
Te al bell'Astro simil ch'orna la sera,
Chiede, o Telefo, Cloe, Cloe ch'or primeggia:
Me strugge a lento ardor la mia Glicera.

ODE SAFFICA. A PIRRO.

Che lasci il bel Nearco alla sua calda amante.

Non vedi, o Pirro, a qual tuo rischio attenti
Trar dal covil d'Ircana lonza i figli?
Presto timor t'agghiaccerà gli artigli
Tra i fier cimenti,
Quando de'bei rotta la turba ancella
Chiedendo andrà che il suo Nearco rieda:
Seria tenzon, se a te maggior la preda
Tocchi, se ad ella.
Mentre tu incocchi i snelli dardi crudo,
Balda costei l'ostico dente instizza;

Arbiter pugnae posuisse nudo
Sub pede palmam
Fertur, et leni recreare vento
Sparsum odoratis humerum capillis:
Qualis aut Nireus fuit, aut aquosa
Raptus ab Ida. 16

ODE XXI. VINI LAUDES.

In Corvini gratiam, vetustum Massicum promet.

O NATA mecum, consule Manlio,
Seu tu querelas, sive geris jocos,
Seu rixam et insanos amores,
Seu facilem, pia testa, somnum,
Quocunque lectum nomine Massicum
Servas, moveri digna bono die:
Descende, Corvino jubente,
Promere languidiora vina. 8
Non ille, quanquam Socraticis madet
Sermonibus, te negliget horridus:
Narratur et prisci Catonis
Saepe mero caluisse virtus.
Tu lene tormentum ingenio admoves
Plerumque duro: tu Sapientium
Curas et arcanum jocoso
Consilium retegis Liaeo: 16
Tu spem reducis mentibus anxiis
Viresque; et addis cornua pauperi,

La palma tien l'Arbitro vostro in lizza
Sotto il piè nudo,
E all'aure bea, tra la fatal disfida,
Sparse d'aurati unti capei le spalle:
Qual fu Nireo, qual chi dell'etra il calle
Solcò dall' Ida.

OTTAVE SDRUCCIOLE. A UN' ANFORA SUA COETANEA.

Che Corvino, benchè Socratico, l'avrà cara.

NATA quand'io, console Manlio, o Bombola,
Degna d'uscir di serbo in dì festevole,
Scherzi o rampogne, al bevitor che tombola,
Risse o veneri, inspiri, o sonno agevole,
Qualunque è la virtù, che lunge sfrombola
Dal ruol profano il chiuso vin pregevole,
Scendi a onor di Corvino, e alzato il cortice
Del vetusto licor giù versa un vortice.
Non ei ti sdegnerà, bench' irto ed umido
Di quel che ingurgitò pensar Socratico:
Che spesso il vin rese focoso e fumido
Del vecchio Cato anche il saper flemmatico.
Tu con blanda tortura aperto e tumido
Fai sovente un ingegno arso e selvatico:
Fai col franco Liéo, che infranti gli argini
L'alte cure e i segreti il Saggio smargini:
Tu speme e nerbo all'egro cuor degenere
Facil ritorni; e armi di corna il povero,

Post te neque iratos trementi
Regum apices, neque militum arma.
Te Liber, et, si laeta aderit, Venus,
Segnesque nodum solvere Gratiae,
Vivaeque producent lucernae,
Dum rediens fuget astra Phoebus. 24

ODE XXII. ARBORIS CONSECRATIO.

Montium custos nemorumque, virgo,
Quae laborantes utero puellas
Ter vocata audis, adimisque leto,
Diva triformis;
Imminens villae tua pinus esto,
Quam per exactos ego laetus annos
Verris obliquum meditantis ictum
Sanguine donem.

ODE XXIII. ŒCONOMIA RELIGIONEM OSTENTANS.

Diis parvis parva offerantur, sed puris manibus.

Caelo supinas si tuleris manus
Nascente Luna, rustica Phidyle,
Si thure placâris et horna
Fruge Lares, avidaque porca;
Nec pestilentem sentiet Africum
Fecunda vitis, nec sterilem seges
Rubiginem, aut dulces alumni
Pomifero grave tempus anno. 8

Che nè di regie creste a urtar non tenere,
Nè sa d'armi temer, s'ha in te ricovero.
Te Bacco protrarrà, te gaja Venere,
E use le Grazie a star legate in novero,
Te le vive lucerne, infin che germini
Il Sol nuovo dall'acque, e gli astri estermini.

ARIETTA SAFFICA. A DIANA.

Triforme dea, che hai le foreste in cura,
E al terzo priego odi e sottraggi a morte,
Tu vergin, l'egra a partorir matura
Fresca consorte;
Ti sacro il pin, ch'ombra alla villa il dorso,
E ogn'anno al piè vo'di mia man devoto
Verro che, a sbieco, aspro minacci il morso
Svenarti in voto.

ODE ALCAICA. A FIDILE.

Che l'innocenza piace agli dei più d'ogni vittima.

Se al ciel non spiacciati di Cintia al sorgere,
Campestre Fidile, le palme sporgere,
Se ad annue biade e a ghiotta porca i numi
E a devoti profumi * entri a placar;
Non tabid'Africo di Bacco i germini,
Nè i don di Cerere ruggin che stermini,
Nè avran gli allievi astro a temer che erutti
Ne'tre mesi de'frutti * aure a infestar.

Nam, quae nivali pascitur Algido
Devota quercus inter et ilices,
Aut crescit Albanis in herbis
Victima, Pontificum secures
Cervice tinget. Te nihil attinet
Tentare multa caede bidentium
Parvos coronantem marino
Rore deos, fragilique myrto. 16
Immunis aram si tetigit manus,
Non sumptuosa blandior hostia,
Mollivit aversos Penates
Farre pio et saliente mica.

ODE XXIV. SENTENTIARUM ANTHOLOGIA.

Legibus praestantiores, studiis deficimus, moribus vitiamur.

INTACTIS opulentior
Thesauris Arabum et divitis Indiae,
Caementis licet occupes
Tyrrhenum omne tuis et mare Apulicum;
Si figit adamantinos
Summis verticibus dira Necessitas
Clavos, non animum metu,
Non mortis laqueis expedies caput. 8
Campestres melius Scythae,
Quorum plaustra vagas rite trahunt domos,
Vivunt, et rigidi Getae,
Immetata quibus jugera liberas

Fra l' elci all' Algido verro che stabuli,
Torel che lucichi d' Alba fra i pabuli,
Già sacro in voto, al pingue collo invita
Pontifical ferita * in ricco altar.
Da te non chiedesi che il branco impiccioli
Con spesse vittime per dii sì scriccioli,
Che a mirti intesto e a rammerin vil serto
Lieto e pago il lor merto * appien sa far.
Se all' are accostisi destra incolpevole,
Per splendid' ostie non più gradevole,
Sol farre offrendo e ardendo sal, d' irati
In auspici i Penati * usò cangiar.

OTTAVE. A' ROMANI D' ALLORA.

Il mal che abbonda, e il ben che manca.

Donno sii pur d' almo tesor che gli ampi
Non tocchi ancor d' India e d' Arabia oscuri,
E agli Apuli e a' Tirreni equorei campi
Con regie moli ogni terren pur furi;
Se al capo in vetta i chiodi suoi ti stampi
L' atro Destin più che adamante duri,
Nè dall' alma il terror, nè mai di morte
Dalla testa sciorrai l' aspre ritorte.
Pago di trar su mobil carro il tetto,
Più mena i dì l' agreste Scita in pace;
Più l' irto Geta in sua genía sì schietto,
Che non taglian confini il suol ferace:

Fruges et Cererem ferunt,
Nec cultura placet longior annua;
Defunctumque laboribus
Æquali recreat sorte vicarius. 16
Illic matre carentibus
Privignis mulier temperat innocens;
Nec dotata regit virum
Conjux, nec nitido fidit adultero.
Dos est magna parentium
Virtus, et metuens alterius viri
Certo fœdere castitas,
Et peccare nefas, aut pretium emori. 24
O quisquis volet impias
Caedes, et rabiem tollere civicam,
Si quaeret pater urbium
Subscribi statuis, indomitam audeat
Refraenare Licentiam,
Clarus postgenitis: quatenus (heu nefas!)
Virtutem incolumem odimus,
Sublatam ex oculis quaerimus, invidi. 32
Quid tristes querimoniae,
Si non supplicio culpa reciditur?
Quid leges, sine moribus
Vanae, proficiunt? si neque fervidis
Pars inclusa caloribus
Mundi, nec Boreae finitimum latus,
Durataeque solo nives,
Mercatorem abigunt? horrida callidi 40

Coglie chi coglie il comun frutto, e stretto
D' un anno al giro il coltivar sol piace;
Ch' altri poi l' opra in legal ruota imprende
Del lasso a scampo, e un' egual sorte attende.
Là non pensa matrigna il reo che assonna
Succo a temprar degli orbi figli a guasto;
Nè dotata moglier dell'uom s' indonna,
O incauta porge a gaja fiamma il pasto.
Valgon là d' ampia dote all' aurea donna
De' padri il merto, e almo pudor, che casto
Tema d' ogn' aura in marital catena:
Peccar non lice, o se n' ha morte in pena.
Deh! qualunque i civili empi torrenti
Di stragi e d' ire ami sviar d' intorno,
Se *padre della patria e delle genti*
Vuol gir soscritto alle sue statue un giorno;
L' acre Licenza a debellar s' attenti,
Chiaro alla nuova età: ch' invidi (ahi scorno!)
Sdegniam Virtù, se a vivi rai ci tocchi,
Disío n' abbiam, lungi che sia dagli occhi.
Che val de' Buoni il comun lagno e duolo,
Se le colpe non miete acciar non stanco?
Che il gran corpo di leggi ignudo e solo,
Se il costume trabalza insano e franco?
Se nè i fervidi cerchi al cuor del suolo,
Nè i ghiacci eterni all' Iperboreo campo,
San l' uom fugar sacro al commercio, e tutti
Vince il baldo nocchier gli orror de' flutti?

Vincunt aequora navitae?
Magnum pauperies opprobrium jubet
Quidvis et facere et pati,
Virtutisque viam deserit arduae.
Vel nos in Capitolium,
Quo clamor vocat et turba faventium,
Vel nos in mare proximum
Gemmas, et lapides, aurum et inutile, 48
Summi materiem mali,
Mittamus. Scelerum si bene pœnitet,
Eradenda Cupidinis
Pravi sunt elementa; et tenerae nimis
Mentes asperioribus
Formandae studiis. Nescit equo rudis
Haerere ingenuus puer,
Venarique timet; ludere doctior, 56
Seu Graeco jubeas trocho,
Seu malis vetita legibus alea:
Quum perjura patris fides
Consortem socium fallat et hospitem,
Indignoque pecuniam
Haeredi properet. Scilicet improbae
Crescunt divitiae: tamen
Curtae nescio quid semper abest rei. 64

ODE XXV. CANORUS FUROR AUGUSTO SACER.

Quò me, Bacche, rapis tui
Plenum? Quae nemora, quos agor in specus,

Timor di povertà, che omai si pinge
Quasi macchia feral che infamia porti,
Tutto ad osar, tutto a soffrir, n' astringe,
E dall' ardua Virtude i passi ha torti.
Su rechiam nel Tarpéo, ve pur ci spinge
L' alto pubblico invito, o più da forti
Gittiam nel vicin mar, l' inutil pondo
Di gemme e d' or, d' ogni malor fecondo.

Se de' falli ci duol, se amiam di felli
Schietti genj tornar, su nuove incudi
De' prischi Affetti alla ragion rubelli
Radiam dal germe i più sottil preludj;
E le menti formiam già troppo imbelli
Col sudato rigor d' acconci studj.
Rozzo il nobil garzon persin mal preme
Equestre sella, e a cacciar belve ei teme.

Ma più sperto l' avrai, se al trottol Greco
Se al vietato tel vuoi getto di sorte:
Mentre il perfido padre a dritto a sbieco
L' ospite aggira e il faccendier consorte,
E affretta i mucchi all' esecrabil spreco
D' un successor che gli disía la morte.
Cresce così l' empio tesor: non pieno
Pur sempre il fa qualche assicel di meno.

RECITATIVO CON ARIA. A BACCO DATOR DI CARMI.

Che fai di me? Dov' or mi traggi, o Bacco,
Pieno del tuo furor? Quai selve o spechi,

Velox mente nova? Quibus
Antris egregii Caesaris audiar
Æternum meditans decus 5
Stellis inserere et concilio Jovis?
Dicam insigne, recens, adhuc
Indictum ore alio. Non secus in jugis
Exsomnis stupet Evias,
Hebrum prospiciens, et nive candidam 10
Thracen, ac pede barbaro
Lustratam Rhodopen. Ut mihi devio
Ripas et vacuum nemus
Mirari libet! O Naïadum potens,
Baccharumque valentium 15
Proceras manibus vertere fraxinos!
Nil parvum, aut humili modo,
Nil mortale loquar. Dulce periculum est,
O Lenaee, sequi Deum
Cingentem viridi tempora pampino. 20

ODE XXVI. SENESCENS ARMA SUSPENDIT.

Vixi puellis nuper idoneus,
Et militavi non sine gloria:
Nunc arma defunctumque bello
Barbiton hic paries habebit,
Laevum marinae qui Veneris latus
Custodit. Hic, hic ponite lucida
Funalia et vectes et arcus
Oppositis foribus minaces. 8

Cinto il pensier di nuove penne, investo?
Quai recessi m' udran d'Augusto al vanto
Tessere eterno canto, * e farne il merto
De' Numi al coro e all' auree stelle inserto?
Cose vo' dir grandi e recenti e intatte
Da ogni labbro fin' or. Tal suol pe' gioghi
Vigil Tiade stupir, se a nevi bianco
Scorge di Tracia il fianco,
O il turgid' Ebro, o i Rodopei gran sassi
Pesti da stranio piè. Qual rive e rupi
Godo vagando e cupi
Boschi ammirar! Viva Lenéo gran Nume,
Re delle Ninfe, e dello stuol Baccante,
Che atterra a nude mani aeree piante!
Corro del brio sull'ale; Nulla dirò che umil
Sia di soggetto o stil, Che sia mortale.
Almo dator de' vini, M' è dolce un Dio seguir,
Ch' ama pampinee ordir Ghirlande a crini.

QUARTETTI LIRICI. A VENERE.

Dianzi sentiami nato a donzelle,
Nè in mischia m' ebbero vil fante imbelle:
Ma il leuto or vo', stanco di marzii carmi,
Vo' le omai lurid' armi * in voto offrir.
Quì al muro appendansi, che guarda il manco
D' equorea Venere marmoreo fianco.
Quì le tede poniam, quì i pali e gli archi,
Già baldi a sforzar varchi * ed usci aprir.

O quae beatam, Diva, tenes Cyprum, et
Memphin carentem Sythonia nive,
Regina, sublimi flagello
Tange Chloën semel arrogantem.

ODE XXVII. NAVIGATURAM DETERRET.

Maris refert pericula. Europen Tauro innantem appingit.

Impios parrae recinentis omen
Ducat, et praegnans canis, aut ab agro
Rava decurrens lupa Lanuvino,
Fetaque vulpes:
Rumpat et serpens iter institutum,
Si per obliquum similis sagittae
Terruit mannos. Ego cui timebo,
Providus auspex, 8
Antequam stantes repetat paludes
Imbrium divina avis imminentûm,
Oscinem corvum prece suscitabo
Solis ab ortu.
Sis licet felix ubicunque mavis,
Et memor nostri, Galatea, vivas;
Teque nec laevus vetet ire picus,
Nec vaga cornix. 16
Sed vides quanto trepidet tumultu
Pronus Orion! Ego quid sit ater
Adriae novi sinus, et quid albus
Peccet Iapyx.

Gran Dea, che l'inclita di nevi ignara
Menfi, e l'amabile tua Cipro, hai cara,
Cloe mi doma, o Regina, e alfin flagella
Con rii colpi la fella * ebbra d'ardir.

ODE SAFFICA. A GALATEA.

Che al mar non s'affidi, per non impallidir come Europa.

Sia guida, impreco, a chi si bea di colpe
Feral parrusa, e incinta cagna, o fosco
Lupo che smacchi a ratto piè dal bosco,
E or madre volpe:

E il corso un angue a mezza via gli sfate,
Torto qual freccia, onde il ginetto aombri.
Io poi co' pii, per cui timor m'ingombri,
Provido vate,

Pria che rivóli a torpid' acque intorno
L'augure augel della vicina piova,
Sol pregherò ch' oscine corvo muova
Dond' esce il giorno.

Sii, Galatea, dove più vuoi felice,
Memore il cuor dove mai sii mi serba;
Nè o picchia o gracchia unqua t'intuoni acerba:
Più gir non lice.

Ma scorgi oimè! quanti Orion tumulti
Svegli al cader! Io qual s'abbuj l'avaro
Adria mel so: so qual sovente il chiaro
Japige insulti.

Hostium uxores puerique caecos
Sentiant motus orientis austri, et
Æquoris nigri fremitum, et trementes
Verbere ripas! 24
Sic et Europe niveum doloso
Credidit tauro latus, et scatentem
Belluis pontum, mediasque fraudes
Palluit audax.
Nuper in pratis studiosa florum, et
Debitae Nymphis opifex coronae,
Nocte sublustri nihil astra praeter
Vidit et undas. 32
Quae simul centum tetigit potentem
Oppidis Creten: Pater, o relictum
Filiae nomen, pietasque, dixit,
Victa furore!
Unde? quo veni? Levis una mors est
Virginum culpae. Vigilansne ploro
Turpe commissum? an vitio carentem
Ludit imago 40
Vana, quae porta fugiens eburna
Somnium ducit? Meliusne fluctus
Ire per longos fuit, an recentes
Carpere flores?
Si quis infamem mihi nunc juvencum
Dedat iratae, lacerare ferro, et
Frangere enitar modo multum amati
Cornua monstri. 48

D' ostil genía sentan le madri e i putti
D'austro che sorge i ciechi moti, e l' onde
Che fremon negre, e alle tremanti sponde
L' urto de' flutti!

Tal anche Europa al rio torel mendace,
Credula impose il niveo fianco, e all'acque
Di mostri ingombre, e a' crudi rischi, ahi! giacque
Smorta l' audace.

Vaga di fior dianzi ne' prati, e belle
Sacre alle Ninfe usa intrecciar ghirlande,
Dov' egra il guardo in dubbia notte spande,
Mar vede o stelle.

Poi la regal da cento borghi cinta
Creta l' accoglie, e Oh!, padre, dice, oh! nome
Che usar non merto! oh! da follíe mal dome
Pietà mal vinta!

Ah! donde? ah! dove? Un sol morir non basta
Per vergin rea. Ma in che peccai? son desta?
Piango sul vero? o spettro rio m' infesta
Celibe e casta,

Spettro, cui diè l'eburnea porta fuori,
Che sogni or crea? Gran mar da lembo a lembo
Solcar fu meglio, o empir d' eletti il grembo
Roridi fiori?

S' or v' ha chi rechi a me furente il raro
Toro sleal, m' armo di ferro e giostro;
Strazio le corna, e ne fo brani, al mostro
Testè sì caro.

Inpudens liqui patrios Penates:
Impudens Orcum moror! O Deorum
Si quis haec audis, utinam inter errem
Nuda leones!

Antequam turpis macies decentes
Occupet malas, teneraeque succus
Defluat praedae, speciosa quaero
Pascere tigres. 56

Vilis Europe, pater urget absens:
Quid mori cessas? Potes hac ab orno
Pendulum zona bene te sequuta
Elidere collum.

Sive te rupes et acuta leto
Saxa delectant, age, te procellae
Crede veloci: nisi herile mavis
Carpere pensum, 64

Regius sanguis, dominaeque tradi
Barbarae pellex. Aderat querenti
Perfidùm ridens Venus, et remissò
Filius arcu.

Mox, ubi lusit satis, Abstineto,
Dixit, irarum calidaeque rixae,
Dum tibi invisus laceranda reddat
Cornua taurus. 72

Uxor invicti Jovis esse nescis?
Mitte singultus: bene ferre magnam
Disce fortunam: tua sectus orbis
Nomina ducet.

L'avíto ostel sconcia lasciai: da Dite
Sconcia m' arretro. O qual tu sia, buon Dio,
Ch' odi i miei lai, tra i fier lion fa ch' io
Nuda gl' irrite!
Pria che mi porti al gentil viso il guasto
Feral magrezza e all' alma preda muora
Il suo buon succhio, amo alle tigri, ancora
Bella, dar pasto.
Ah! vil! t' infesta il genitor lontano:
Nè muori ancor? Te da quest' orno ir lascia
Pendola il collo dalla vergin fascia
Non teco invano.
Che se rie balze al tuo morir più brami
E acuti scogli, alla fatal procella
Slanciati in sen: se non vuoi trarre ancella
Barbari stami,
Tu regio sangue, e far la druda al nido
D' imposta donna. Ode il costei lamento
D' amor la Dea con tristo ghigno, e a lento
Arco Cupido.
Che assai scherzò, poi, L' ira, disse, or penda,
Pendan di giostra i caldi voti insani,
Finchè le corna, a farne strazj e brani,
L' empio ti stenda.
Non sai che or sei del gran Motor consorte?
Deh! tronca i lai: dell' alto fato al pondo
Docil t' acconcia: avrà trisetto il mondo
Tuo nome in sorte.

ODE XXVIII. DIES SACRA HILARITER EXIGENDA.

Festo quid potius die
Neptuni facias? Prome reconditum,
Lyde strenua, Caecubum;
Munitaeque adhibe vim Sapientiae.
Inclinare meridiem
Sentis; ac, veluti stet volucris dies,
Parcis deripere horreo
Cessantem Bibuli consulis Amphoram. 8
Nos cantabimus invicem
Neptunum, et virides Nereïdum comas:
Tu curva recines lyra
Latonam, et celeris spicula Cynthiae:
Summo carmine, quae Cnidon
Fulgentesque tenet Cycladas, et Paphon
Junctis visit oloribus:
Dicetur merita Nox quoque naenia. 16

ODE XXIX. SECUM AD CŒNULAM VOCAT.

Commendat vitam in dies, et contemptum fortunae.

Tyrrhena regum progenies, tibi,
Non ante verso lene merum cado,
Cum flore, Maecenas, rosarum, et
Pressa tuis balanus capillis
Jamdudum apud me est. Eripe te morae:
Ne semper udum Tibur et Æsulae

QUARTINE SDRUCCIOLE. A LIDIA.

Nel dì, mia Lide, al glauco Dio festevole
Che far meglio possiam che andarne in giolito?
Tu balda spilla un schiuso vin durevole;
E al tuo Stoico saper dà un urto insolito.
Mira: il meriggio oltre il livel già tombola;
Pur, qual giaccia fra ceppi il dì precipite,
Di serbo a trar la neghittosa Bombola,
Che ha di Bibulo il marchio, ondeggi ancipite.
Con note alterne alzerem lieti all' etera
Nettunó, e il verde crin delle Oceanitidi:
Tu Latona dirai snll' aurea cetera,
E il fier arco di Cintia e i rai sì nitidi:
L' inno final vuolsi alla Dea concedere
Che tien Cnido e le lustre Isole erratili,
Nè in Pafo obblía tratta da' cigni il riedere:
Poi Notte avrà nenie quai merta ombratili.

OTTAVE. A MECENATE.

Che, men ansio sul futuro, ben organizzi il presente.

Regal germe Tirreno, un dolce vino
Per te mi dorme in botticello intatto;
Già meco ho rosei fior che a te destino,
Bálano ho pur sol pe' tuoi crini estratto.
Su, t' affretta, o Signor: nè sempre al chino
Esuleo campo il tuo mirar sia tratto:

Declive contempleris arvum, et
Telegoni juga parricidae. 8
Fastidiosam desere copiam, et
Molem propinquam nubibus arduis:
Omitte mirari beatae
Fumum et opes strepitumque Romae.
Plerumque gratae divitibus vices;
Mundaeque parvo sub lare pauperum
Cœnae, sine aulaeis et ostro,
Sollicitam explicuere frontem. 16
Jam clarus occultum Andromedes pater
Ostendit ignem: jam Procyon furit,
Et stella vesani Leonis,
Sole dies referente siccos.
Jam pastor umbras cum grege languido
Rivumque fessus quaerit; et horridi
Dumeta Silvani; caretque
Ripa vagis taciturna ventis. 24
Tu civitatem quis deceat status
Curas, et Urbi sollicitus times
Quid Seres et regnata Cyro
Bactra parent, Tanaisque discors.
Prudens futuri temporis exitum
Caliginosa nocte premit Deus;
Ridetque, si mortalis ultra
Fas trepidat. Quod adest, memento 32
Componere aequus: cetera fluminis
Ritu feruntur, nunc medio alveo

Dagli orti Tiburtin, da' gioghi ameni
Del Circéo parricida, il torci e vieni.
Lascia un lusso che annoja, e l' ampia mole
Che alle nubi confine erge la chioma:
Deh! al fumo e al fasto il tuo stupor s' invole
E al gran fragor della beata Roma.
Spesso il cangiar piace a' potenti; e suole
L' irta fronte spiegar da cure doma
Linda cena ristretta in pover chiostro,
D' argento ignuda e di tapeti e d' ostro.
Già chiaro in mostra il padre Cefeo slaccia
L' ascosto fuoco, e il minor Sirio avvampa:
Già del crudo Lione arde la faccia,
E adduce i secchi dì del Sol la lampa.
L' egro pastor col lasso gregge or traccia
E il rezzo e il rivo, a raddolcir la vampa;
Cerca i veprai l' aspro Silvano; e priva
D' ogni fresco alitar tace la riva.
Tu, di Roma il tutor, quell'ordin curi,
Che più s' addice alla civil condotta,
Vegli su i Seri, e ogni pensier misuri
C' ha il già Persico Battro e il Tanai in lotta.
Ma invan, che il Ciel sagace i dì futuri
Giù chiuse in bolge ov' alta nebbia annotta,
E irride l' uom, se oltre il dover distende
Cupido il guardo a calcolar vicende.
Bada a temprar ciò c' ha il presente in grembo,
Saggio qual sei: scorre qual fiume il resto,

Cum pace delabentis Etruscum
In mare, nunc lapides adesos
Stirpesque raptas et pecus et domos
Volventis una, non sine montium
Clamore vicinaeque silvae,
Quum fera diluvies quietos 40
Irritat amnes. Ille potens sui
Laetusque deget, cui licet in diem
Dixisse, Vixi. *Cras vel atra*
Nube polum Pater occupato,
Vel sole puro: non tamen irritum
Quodcunque retro est efficiet; neque
Diffinget infectumque reddet
Quod fugiens semel hora vexit. 48
Fortuna, saevo laeta negotio, et
Ludum insolentem ludere pertinax,
Transmutat incertos honores,
Nunc mihi, nunc alii, benigna.
Laudo manentem: si celeres quatit
Pennas, resigno quae dedit, et mea
Virtute me involvo, probamque
Pauperiem sine dote quaero. 56
Non est meum, si mugiat Africis
Malus procellis, ad miseras preces
Decurrere, et votis pacisci
Ne Cypriae Tyriaeque merces
Addant avaro divitias mari.
Tum me, biremis praesidio scaphae,

Fiume che or cheto entro l' usato lembo
Muove all' Etrusco mar con piè modesto,
E or tronchi e massi, armenti e case, in nembo
Seco travolge orribilmente infesto;
De' monti e boschi alto il mugghiar risponde,
Se ria piena irritò le placid' onde.

Quegli è donno di sè, contento appieno,
Cui lice il dir di sera in sera, *Io vissi.*
Domane o largo rida un bel sereno,
O Giove il sol con fitte nubi ecclissi:
Non fia però che del non fatto in seno
L' alto poter quel che già feo nabissi;
Nè addietro mai chiami pentito un corso,
Cui già portò la rapid' ora in dorso.

Lieta d' empio rigor Sorte rapace,
E il rio gioco a giocar sempre maligna,
Gl' incerti onor sol di cangiar tenace
Tramuta, or meco, or con altrui, benigna.
L' amo se sta: ma il suo le rendo in pace,
Se a fuggir squassa l' ale in aria arcigna,
E un vel mi fo di mia virtù, beato
Senz'altra dote in povertà di stato.

Non è da qual son io, se all' urto gema
D' Afra tempesta il combattuto legno,
Spender misere preci, e per vil tema
Far cogli dei votivo patto indegno,
Che nell' avido sen non sorba e prema
L' Inde merci e le Tirie il glauco regno.

Tutum per Aegeos tumultus
Aura feret geminusque Pollux. 72

ODE XXX. SIBI IMMORTALITATEM PROMITTIT.

Ob Æoliam lyram, quam Latinis fidibus primus instruxit.

Exegi monumentum aere perennius,
Regalique situ pyramidum altius;
Quod non imber edax, non Aquilo impotens,
Possit diruere, aut innumerabilis
Annorum series, et fuga temporum. 5
Non omnis moriar: multaque pars mei
Vitabit Libitinam. Usque ego postera
Crescam laude recens, dum Capitolium
Scandet cum tacita virgine Pontifex.
Dicar, qua violens obstrepit Aufidus, 10
Et qua pauper aquae Daunus agrestium
Regnavit populorum, ex humili potens,
Princeps Æolium carmen ad Italos
Deduxisse modos. Sume superbiam
Quaesitam meritis, et mihi Delphica 15
Lauro cinge volens, Melpomene, comam.

Me allor securo anche pel mar più truce
Fia che portin sul burchio Eolo e Polluce.

CANZONE SAVIOLESCA. A' VIVENTI ED A' POSTERI.

Che l' avran detto e diranno il Lirico de' Latini.

D'opra son io l'artefice che più de' bronzi è salda,
D'ogni regal piramide più torreggiante e balda;
Cui non potrà distruggere pioggia a più colpi edace,
Nè co' più rei suoi turbini Borea che sforza e sface,
Nè col perpetuo volgere d'innumerevol' anni
L'avido vecchio mutolo, crudo la falce e i vanni.
No, che di morte io vittima non cadrò tutto: e molto
E a Libitina e al Tartaro del miglior me fia tolto.
Fia col favor de' posteri che giovin sempre io splenda,
Finchè Vestale e Flamine sul Campidoglio ascenda.
Dirassi, e dove l'Aufido ruota il gran corno, e dove
Già re d'agresti il Dauno povero d'acque muove,
Ch'io di pedestre origine, surto animoso all'etra,
Primo a be' toni Eolii sposai l'Ausonia cetra.
Rigoglio, o mia Melpomene, figlio d'eroico merto
Leva, e benigna intrecciami Delfico al crine il serto.

CARMINUM LYRICORUM QUINTI HORATII FLACCI
LIBER QUARTUS.

ODE I. AMORUM PERVICACIAM FRIGESCENS DOLET.

Intermissa, Venus, diu
Rursus bella moves? Parce, precor, precor:
Non sum qualis eram bonae
Sub regno Cynarae. Desine, dulcium
Mater saeva Cupidinum,
Circa lustra decem flectere mollibus
Jam durum imperiis. Abi
Quò blandae juvenum te revocant preces. 8
Tempestivius in domo
Pauli, purpureis ales oloribus,
Commessabere Maximi,
Si torrere jecur quaeris idoneum.
Namque et nobilis et decens,
Et pro sollicitis non tacitus reis,
Et centum puer artium
Late signa feret militiae tuae. 16
Et, quandoque potentior
Largi muneribus riserit aemuli;
Albanos prope te lacus
Ponet marmoream sub trabe Citrea.

DELLE POESIE LIRICHE
DI QUINTO ORAZIO FLACCO
LIBRO QUARTO.

OTTAVE SDRUCCIOLE. LAMENTO A VENERE.

E altre guerre mi dai, tiranna Venere,
Fatta per me già da molt' anni esotica?
Cessa, deh! cessa: ah! troppo son degenere
Da qual Cinara un dì m'avea despotica.
Lascia, o ria Madre delle Voglie tenere,
Quest'alma in pace ai molli tocchi or zotica.
Conto omai dieci lustri. Eh! va dov'avida
Fresca turba t'invoca al cozzo impavida.

Gozzoviglia godrai men certo ignobile
Presso il Pavol fra i Massimi sì orrevole,
Là il cocchio avvía che a lustri cigni è mobile,
S'ami far viva fiamma in cuor dicevole.
Ch'egli onusto di merti e bello e nobile,
E pe'rei più tremanti Attor non fievole,
Pro'garzon di cent'arti, estro amorifero
Saprà largo spiegar, tuo buon signifero.

Che se un rival ne'ricchi don trasmargini,
E a sol buon garbo ei vil lo renda e tetrico;
Del lago Alban, grato al favor, sugli argini
Te marmorea porrà sott'arco Cetrico.

Illic plurima naribus
Duces thura, lyraeque et Berecynthiae
Delectabere tibiae
Mistis carminibus, non sine fistula. 24
Illic bis pueri die
Numen cum teneris virginibus tuum
Laudantes, pede candido
In morem Salium ter quatient humum.
Me nec femina nec puer,
Jam nec spes animi credula mutui,
Nec certare juvat mero,
Nec vincire novis tempora floribus. 32
Sed cur heu!, Ligurine, cur
Manat rara meas lacryma per genas?
Cur facunda parum decoro
Inter verba cadit lingua silentio?
Nocturnis te ego somniis
Jam captum teneo, jam volucrem sequor
Te per gramina Martii
Campi, te per aquas, dure, volubiles. 40

ODE II. QUAM IPSE PINDARO IMPAR.

Lyram optaret Augusto dignam, ut triumphos caneret.

Pindarum quisquis studet aemulari,
Jule, ceratis ope Daedalea
Nititur pennis, vitreo daturus
Nomina ponto.

Là molte avrai di splendid' ara ai margini
Sabée fragranze, e in vario tuon simmetrico
Gir ti faran dolce armonía per l' etere
Fra tibie Idée fistole miste e cetere.
Là il tuo nome laudando in schiera gemina
Due volte al dì putti e donzelle amabili,
Coll' innocente piè che grazie semina,
Faran tripudio in Salio metro instabili.
Io già smisi ogni amor di fante e femina,
E ogni sperar non finti cuor nè labili,
E ogn' alma gara, a chi di vin più rorido
Fa il petto, e a nuovi serti il crin più florido.
Ma oimè, Ligurin, perchè m' inumida
Le guance un duol che a rare gocce affacciasi?
E ond' è, che l' agil lingua, or arsa or tumida,
Per turpe inciampo a mezze note tacciasi?
Caro sogno ogni notte in luce fumida
Mi t' offre, e or teco il trionfante allacciasi
Mio braccio, e or te sieguo in tua fuga, o innubile,
Pel Marzio agòn, te per l' umor volubile.

ODE SAFFICA. AD ANTON GIULO.

Nel propergli che canti Augusto trionfante, esso lo canta.

Chi il gran Tebano ad emular s' attenta,
D' Icarie penne, opra incerata, istrutto
Si leva, o Giulo, e un nuovo nome intenta
Caduco al flutto.

Monte decurrens velut amnis, imbres
Quem super notas aluere ripas,
Fervet immensusque ruit profundo
Pindarus ore; 8
Laurea donandus Apollinari,
Seu per audaces nova Dithyrambos
Verba devolvit, numerisque fertur
Lege solutis;
Seu Deos regesve canit, Deorum
Sanguinem, per quos cecidere justa
Morte Centauri, cecidit tremendae
Flamma Chimaerae; 16
Sive quos Elea domum reducit
Palma caelestes, pugilemve equumve
Dicit, et centum potiore signis
Munere donat;
Flebili sponsae juvenemve raptum
Plorat, et vires animumque moresque
Aureos educit in astra, nigroque
Invidet Orco. 24
Multa Dircaeum levat aura cycnum,
Tendit, Antoni, quoties in altos
Nubium tractus: ego, apis Matinae
More modoque,
Grata carpentis thyma per laborem
Plurimum, circa nemus uvidique
Tiburis ripas operosa parvus
Carmina fingo. 32

Pari a torrente, che giù d'erta sbocca,
Per larghe piove alle due sponde infenso,
Pindaro ferve, e con profonda bocca
Ruina immenso;
Degno del serto onor di Febo, o nuova
Stampi d'accenti in Ditirambi audaci
Lega ingegnosa, e ritmich' arie ei muova
Al fren procaci;
O canti i Dei, canti gli Eroi lor sangue,
Che fero un dì spenta cader la schiera
De' rei Centauri, e a dome vampe esangue
L'ostil Chimera;
O a chi qual dio vien dall' Eléo cimento
Ricco di palma, o Cavaliere o Fante,
Carmi consacri, e un don gli dia che a cento
Statue va innante;
O dolce pianga il giovin tolto all'egro
Vedovo letto, e il braccio e l'alma e i puri
Aurei costumi al ciel n'esalti, e al negro
Tartaro il furi.
Cigno Dirceo non fievol'aura il caccia,
Quandunque, Anton, verso l'eccelso ei varca
Sen delle nubi: io d'umil preda in traccia,
Qual pecchia parca
Che sugge a stento il grato fior dal timo
Là in piaggia Ibléa, pel Tiburtin distretto
Fra il bosco e il rio sudati carmi esprimo
Volante insetto.

Concines majore poëta plectro
Caesarem, quandoque trahet feroces
Per sacrum clivum, merita decorus
Fronde, Sicambros;
Quo nihil majus meliusve terris
Fata donavere, bonique Divi,
Nec dabunt, quamvis redeant in aurum
Tempora priscum. 40
Concines laetosque dies et Urbis
Publicum ludum, super impetrato
Fortis Augusti reditu, forumque
Litibus orbum.
Tum meae (si quid loquor audiendum)
Vocis accedet bona pars; et, o Sol
Pulcher! o laudande! canam, recepto
Caesare felix! 48
Tuque dum procedis, Io triumphe!
Non semel dicemus, Io triumphe!
Civitas omnis, dabimusque Divis
Thura benignis.
Te decem tauri totidemque vaccae,
Me tener solvet vitulus, relicta
Matre, qui largis juvenescit herbis
In mea vota, 56
Fronte curvatos imitatus ignes
Tertium Lunae referentis ortum,
Quà notam duxit niveus videri,
Cetera fulvus.

Tu sì, dirai con maggior plettro Augusto,
Quando i Sicambri, anco restii, pe' clivi
Sacri a trofei, d'immortal fronda onusto
Trarrà cattivi;
Di cui niun diero adeguator tesoro
Corso di Fati, ordin di Numi, amico,
Nè il daran mai, s'anche l'etadi all'oro
Tornino antico.
Dirai solenni i Marzii ludi, e privo
Di liti il foro, e i sacri dì che adduce
Pubblico editto, a festeggiar l'arrivo
Del forte Duce.
E allor (se anch'io carme so far che piaccia)
Farò per gioja eco al tuo canto; e, or splendi
Più bel, dirò, che la Cesarea faccia,
Buon Sol, ci rendi!
E al tuo corteggio in lunga pompa estenso,
Viva! direm la Città tutta, evviva
Bel Dio Trionfo! e al Ciel darem d'incenso
Nube votiva.
Tu dieci vacche e dieci buoi prepara;
Me basta a scior molle vitel spoppato,
Che in bel giovenco a presto tinger l'ara
Mi cresce al prato,
Ch'or nella fronte il doppio lume in arco
Mostra di Cintia anco a tre sere infante,
Dov'ha natío di schietta neve un marco,
Falbo il restante.

ODE III. ADAGIUM ILLUSTRAT: POETAM NASCI.

Omnia sibi a Musis prospera obvenisse.

Quem tu, Melpomene, semel
Nascentem placido lumine videris,
Illum non labor Isthmius
Clarabit pugilem, non equus impiger
Curru ducet Achaïco
Victorem; neque res bellica Deliis
Ornatum foliis ducem,
Quod regum tumidas contuderit minas, 8
Ostendet Capitolio:
Sed quae Tibur aquae fertile praefluunt,
Et spissae nemorum comae,
Fingent Æolio carmine nobilem.
Romae principis urbium
Dignatur soboles inter amabiles
Vatum ponere me choros;
Et jam dente minus mordeor invido. 16
O, testudinis aureae
Dulcem quae strepitum, Pieri, temperas;
O mutis quoque piscibus
Donatura cycni, si libeat, sonum!
Totum muneris hoc tui est,
Quod monstror digito praetereuntium
Romanae fidicen lyrae:
Quod spiro et placeo, si placeo, tuum est. 24

OTTAVE. A MELPOMENE.

Che auspice al nascere, gli diè gran canto e gran sorte.

Se alcun tu mai, donna del Coro Ascreo,
Placida il ciglio uscir mirasti a luce,
Lui non farà l'aspro cimento Eleo
Fra la polve e il sudor novel Polluce,
Nè il trarrà vincitor su carro Acheo
Baldo corsier; nè fra gli allor' gran duce
Domo de' regi il minaccioso orgoglio
Fia che Marte l'ostenti al Campidoglio:
Ma Tivol gajo, e il bell'orror che il veste,
E il vocal che l'irrora umor fecondo,
D' Eolie note a eterno carme inteste
Nobil fabbro il daranno a niun secondo.
Me fra i cantor che amabil estro investe
Gode Roma locar donna del mondo.
Son del bel numer' uno, e già sul dorso
Sento men reo d' invido dente il morso.
O Pieria gran Dea, che a bel concento
Con facil man le aurate corde irriti,
Che sai pur, se t'aggrada, al muto armento
Voce donar che il suon de' cigni imiti!
Quant' ho mai che m'abbelli, ah! tutto il sento
Tuo don: che a gara ognun tra via m'additi
Per l'Italico Alcéo; che illeso io viva;
Che ognor piaccia, se piaccio, a te s'ascriva.

ODE IV. PÆAN DRUSO NERONI.

Excurrit in proavum qui Asdrubalem interemit.

Qualem ministrum fulminis alitem
(Cui rex Deorum regnum in aves vagas
Permisit, expertus fidelem
Jupiter in Ganymede flavo)
Olim juventas, et patrius vigor,
Nido laborum propulit inscium;
Vernique, jam nimbis remotis,
Insolitos docuere nisus 8
Venti paventem; mox in ovilia
Demisit hostem vividus impetus;
Nunc in reluctantes dracones
Egit amor dapis atque pugnae:
Qualemve laetis caprea pascuis
Intenta, fulvae matris ab ubere,
Jam lacte depulsum leonem,
Dente novo peritura, vidit: 16
Videre Rhetis bella sub Alpibus
Drusum gerentem Vindelici; et diu
Lateque victrices catervae,
Consiliis juvenis revictae,
Sensere quid mens rite, quid indoles,
Nutrita sanctis sub penetralibus,
Posset, quid Augusti paternus
In pueros animus Nerones. 24

OTTAVE. A LODE DI DRUSO.

Ne dà il merito alla Cesarea educazione.

Qual va l'augel, cui dello stral fiammante
Scelse ministro il Reggitor del mondo,
E il fe' regnar sul pinto coro errante
Pel fido artiglio in Ganimede il biondo,
Fuor del nido lo spinse ancor tremante,
Non uso ancor delle fatiche al pondo;
Brio d'etate e di germe; e al volo un dolce
Vento d'April primo l'addestra e folce;
Poi fra i branchi s'avventa, e fier gli espugna
Con quel vigor che a più predar men langue;
E or lo porta il disío di pasto e pugna
Là ve turgido fischia il rabid'angue:
O qual ferve il lion che arruota l'ugna,
Scosso dal latte, e brama torvo il sangue;
Cerva il mira da'paschi, e omai si sente
Omicida sul collo il giovin dente:
Tal Druso apparve appiè dell'Alpi in campo
De'Vindelici a fronte, Eroe novello,
Dal cui valor non ebbe triegua o scampo
Ricco d'ampie conquiste il popol fello:
Che anzi sentì di quella spada al lampo
Regal chiostra che valga e gran modello
A informar le bell'alme, e vide anch'esso
D'Augusto il cuor ne'suoi Neroni espresso.

Fortes creantur fortibus; et bonis
Est in juvencis, est in equis, patrum
Virtus: neque imbellem feroces
Progenerant aquilae columbam.
Doctrina sed vim promovet insitam,
Rectique cultus pectora roborant:
Utcunque defecere mores,
Dedecorant bene nata culpae. 32
Quid debeas, o Roma, Neronibus,
Testis Metaurum flumen, et Asdrubal
Devictus, et pulcher fugatis
Ille dies Latio tenebris,
Qui primus alma risit adorea,
Dirus per urbes Afer ut Italas,
Ceu flamma per taedas, vel Eurus
Per Siculas equitavit undas. 40
Post hoc secundis usque laboribus
Romana pubes crevit, et impio
Vastata Pœnorum tumultu
Fana Deos habuere rectos.
Dixitque tandem perfidus Annibal:
« Cervi, luporum praeda rapacium,
Sectamur ultro quos opimus
Fallere et effugere est triumphus. 48
Gens, quae cremato fortis ab Ilio,
Jactata Tuscis aequoribus, sacra,
Natosque, maturosque patres,
Pertulit Ausonias ad urbes,

Nasce il forte dal forte. Il giovin chiude
Toro e destrier l'ardir paterno in petto:
Nè colombe mai crea di spirto ignude
L'aquila dal gran cuor, dal franco aspetto.
Ma saggia scuola i natii genii schiude;
Gli affida e bea l'almo tenor del retto:
Se ne langue il chiaror, se il suon ne tacque,
Guasta l'error quel di gentil che nacque.

Che tu debba a' Neroni ah! troppo, o Roma,
Lo sa il Metauro, e un Asdrubàl conquiso;
Sallo il dì, che a troféo ti ornò la chioma,
L'ombre fugò, sparse pel Lazio il riso,
Primo bel dì, dacchè l'Italia doma
L'orrid'Afro scorrea di strage intriso,
Qual per bosco la fiamma, o qual feroce
L'Euro sen va per la Trinacria foce.

Sempre quindi più forte il Marzio stuolo
Stese augurato a nuove palme il corso,
E i templi e i Dii sparsi da' Peni al suolo
Tornar' pomposi alle lor sedi in dorso.
E alfin disse Annibàl fra l'ira e il duolo:
« Cervi che siam, di arcigni lupi al morso,
Osiam d'urtar chi tal ci preme e sugge,
Che vinse assai chi gli si cela e fugge.

Gente, che ria dall'arsa Troja venne,
Che quà e là del Tirrèn vagò per l'onda,
Che alfin trasse i suoi dei con egre antenne
E i vecchi e i figli a quell'Ausonia sponda,

Duris ut ilex tonsa bipennibus
Nigrae feraci frondis in Algido,
Per damna, per caedes, ab ipso
Ducit opes animumque ferro. 56
Non Hydra secto corpore firmior
Vinci dolentem crevit in Herculem;
Monstrumve submisere Colchi
Majus, Echioniaeve Thebae.
Merses profundo, pulchrior evenit:
Luctere, multa proruit integrum
Cum laude victorem, geritque
Praelia conjugibus loquenda. 64
Cartagini jam non ego nuncios
Mittam superbos: occidit, occidit
Spes omnis et fortuna nostri
Nominis, Asdrubale interempto. »
Nil Claudiae non perficiunt manus,
Quas et benigno numine Jupiter
Defendit, et curae sagaces
Expediunt per acuta belli. 72

ODE V. REGRESSUM POSTULAT ROMULEI PATRIS.

DIVIS orte bonis, optime Romulae
Custos gentis, abes jam nimium diu:
Maturum reditum pollicitus Patrum
Sancto concilio, redi.
Lucem redde tuae, dux bone, patriae:
Instar veris enim vultus ubi tuus

Qual elce che soffrì l'aspra bipenne
Dove d'ispido orror l'Algido abbonda,
Fra gli eccidii e le stragi avvolta e mista,
Forza maggior dalle sue piaghe acquista.
Non più salda a lottar dal corpo mozzo
L'Idra crescea contro il furor d'Alcide;
Nè da viperea lue mostro più sozzo,
Là in Colco o in Tebe, a germinar si vide.
Giù in mar la tuffi? esce più balda: al cozzo
La sfidi altier? nel tuo vigor t'ancide,
Quand'omai tu la inceppi, e fa cimenti
D'alta storia alle spose ampli argomenti.
Ben Cartago ha ragion s'or trema e geme;
Più da me non avrà nunzio superbo:
La fortuna perì, perì la speme,
Spento Asdrubàl, d'ogn'Afro lustro e nerbo. »
Nulla fia che non opri il Claudio seme
Col senno e con la man, seme al cui serbo
Veglia il Re degli Dei, cui provid'arte
Tutte spianò le alpestri vie di Marte.

OTTAVE. AD AUGUSTO NELLE GALLIE.

Padre e signor della Romulea gente,
D'almi Divi gran germe, e ancor stai lungi?
Lo stuol de' Padri ah! ti desía presente;
Nè sciogli alfin la data fè, nè giungi?
Lucido in volto, e più che April ridente,
Deh! alla tua patria omai ti ricongiungi:

Affulsit populo, gratior it dies,
Et soles melius nitent. 8
Ut mater juvenem, quem Notus invido
Flatu Carpathii trans maris aequora
Cunctantem spatio longius annuo
Dulci distinet a domo,
Votis ominibusque et precibus vocat,
Curvo nec faciem littore dimovet:
Sic desideriis icta fidelibus
Quaerit patria Caesarem. 16
Tutus bos etenim rura perambulat:
Nutrit farra Ceres, almaque Faustitas:
Pacatum volitant per mare navitae:
Culpari metuit Fides:
Nullis polluitur casta domus stupris:
Mos et lex maculosum edomuit nefas:
Laudantur simili prole puerperae:
Culpam pœna premit comes. 24
Quis Parthum paveat? quis gelidum Scythen?
Quis, Germania quos horrida parturit
Fetus, incolumi Caesare? quis ferae
Bellum curet Iberiae?
Condit quisque diem collibus in suis,
Et vitem viduas ducit ad arbores:
Hinc ad vina redit laetus, et alteris
Te mensis adhibet Deum: 32
Te multa prece, te prosequitur mero
Defuso pateris; et Laribus tuum

Che al tuo venir splende più dolce il giorno,
E sembra il sol di nuovi raggi adorno.
Qual madre in duol l'unico figlio brama,
Spenti gl'invidi fiati, al patrio nido,
Poichè un anno rotò che invan quì l'ama
Chiuso dal Noto oltre il Carpazio infido,
E a voti a preci a mille augurj il chiama,
Nè torcer sa gli avidi rai dal lido:
Tal Roma, egra d'ardor, salda in sua fede,
Sospira Augusto, e ad ogni Nume il chiede.
Secur lui salvo erra l'armento: inonda
Cerere i campi, e l'alma Copia arride:
Fende a volo il nocchier la placid'onda:
Nè mai d'un néo la bianca Fè s'intride:
La pudica magion da stupro è monda:
Costume e legge ogni peccar conquide:
Prole simîl fregia le madri: e al dorso
Sta d'ogni fallo ultrice pena in corso.
Chi fià che il Parto tema, o i Sciti algenti,
O i fier che diè l'irta Germania in luce?
Chi dell'Iberia il marzial paventi
Procelloso furor, Cesare duce?
Mena ognun ne' suoi colli i dì contenti,
E al vedov'olmo i nuovi tralci adduce:
Lieto poi riede ai dolci vini, e assume
Te al fin del desco in tutelar suo Nume:
Te invoca umîl: per Te da nappi spande
Licor votivo, e a' patrii Dii t'innesta

Miscet numen, uti Graecia Castoris
Et magni memor Herculis.
Longas o, utinam, Dux bone, ferias
Praestes Hesperiae! dicimus integro
Sicci mane die, dicimus uvidi,
Quum Sol oceano subest. 40

ODE VI. APOLLINEM INVOCAT, CHOROS MONET.

(In duas secta Seculare Carmen hinc inde claudet.)

ODE VII. NOSTRUM NOBIS PULVEREM OBJICIT.

Diffugere nives: redeunt jam gramina campis,
Arboribusque comae:
Mutat terra vices, et decrescentia ripas
Flumina praetereunt.
Gratia cum Nymphis geminisque Sororibus audet
Ducere nuda choros. 6
Immortalia ne speres monet Annus, et almum
Quae rapit Hora diem.
Frigora mitescunt Zephyris: Ver proterit Æstas,
Interitura, simul
Pomifer Autumnus fruges effuderit: et mox
Bruma recurrit iners. 12
Damna tamen celeres reparant caelestia Lunae:
Nos, ubi decidimus
Quo pius Æneas, dives quo Tullus, et Ancus,
Pulvis et umbra sumus.

Qual tutta un dì, Castore invitto e il grande
Membrando Alcide, iva la Grecia in festa.
Deh! buon Signor, sciolto dall'armi infande
L'Italo suol, lunghi i begli ozj appresta!
Diciam concordi a vergin mane asciutti,
Molli il diciam, se il Sol calò tra' flutti.

ODE SAFFICA. AD APOLLINE E A' CORI.

(Si troverà parte sopra e parte sotto all' Inno Secolare.)

SESTINE ANACREONTICHE. A MANLIO TORQUATO.

Sparver le nevi: ecco rinverde il prato,
L'albero il crin riprende:
Sgonfi lambono i fiumi il margo usato,
Cangia il terren vicende:
Grazia (che ardir l'aura ne dà non cruda)
Fra Ninfe or danza e le due Suore ignuda.
Quì tutto muor: l'Anno tel dice e l'Ora,
Che il dì ci ruba e fugge.
Cede a' Zeffiri il Verno: i don di Flora
L'estivo Sol ci strugge:
L'Ardor passò, quando l'Autun si vede
Lieto di frutti: e il pigro Gel poi riede.
Ma il corno alterna or pien la Luna or manco:
Noi, se ci spinge il fato
Ve il pio Trojan, ve il ricco Tullo ed Anco,
Non siam che polve e fiato.

Quis scit an adjiciant hodiernae crastina summae
Tempora Di superi? 18
Cuncta manus avidas fugient haeredis, amico
Quae dederis animo.
Quum semel occideris, et de te splendida Minos
Fecerit arbitria,
Non, Torquate, genus, non te facundia, non te
Restituet pietas. 24
Infernis neque enim tenebris Diana pudicum
Liberat Hippolytum:
Nec Lethaea valet Theseus abrumpere caro
Vincula Pirithoo.

ODE VIII. CARMINA STATUIS POTIORA.

Ut viro asserant immortalitatem.

Donarem pateras grataque commodus,
Censorine, meis aera sodalibus,
Donarem tripodas, praemia fortium
Graiorum; neque tu pessima munerum
Ferres; divite me scilicet artium,
Quas aut Parrhasius protulit aut Scopas; 6
Hic saxo, liquidis ille coloribus
Solers nunc hominem ponere, nunc Deum:
Sed non haec mihi vis, nec tibi talium
Res est, aut animus, deliciarum egens.
Gaudes carminibus: carmina possumus
Donare, et pretium dicere muneri. 12

Chi sa se il Ciel, ch'oggi fe'nostro, al ruolo
De' scorsi dì più ce ne cresce un solo?
Sfugge l'unghia del rede e te fa lieto
Quanto al piacer si dona.
Se un dì scendi a quell'Ombre, e il gran decreto
Su te Minosse intuona,
Non il sangue, o Torquato, o il dir facondo
Fia che ti renda, o la pietate, al mondo.
Nè de' boschi la Dea dall'atre soglie
Il casto Virbio toglie:
Nè può un Téseo spezzar l'aspra, che affrena
Il suo Piritoo, Acherontéa catena.

TERZINE. A MARZIO CENSORINO.

Forza de' versi a far vivere in cuor de' posteri.

Be' nappi e bronzi, o Censorin, darei
Largo, se agiato, al fido crocchio intorno
Darei treppiè, premj de' forti Achei:
E andresti or tu de' miglior doni adorno;
Quando l'arti m'avessi al voto ancelle,
Cui mastri dier Scopa e Parrasio al giorno;
Quei destro in Pario sasso, e questi in belle
Tinte, a crear d'uomo o di Nume imago:
Ma troppo io son per tai delizie imbelle,
Nè scarco ne sei tu, nè troppo vago.
Carmi tu brami: io donar carmi, e i pregi
Cantar posso del don, ch'or te fa pago.

Non incisa notis marmora publicis,
Per quae spiritus et vita redit bonis
Post mortem ducibus; non celeres fugae,
Rejectaeque retrorsum Annibalis minae;
Non incendia Carthaginis impiae;
Ejus, qui domita nomen ab Africa 18
Lucratus rediit, clariùs indicant
Laudes, quàm Calabrae Pierides: neque,
Si chartae sileant, quod bene feceris,
Mercedem tuleris. Quid foret Iliae
Mavortisque puer, si taciturnitas
Obstaret meritis invida Romuli? 24
Ereptum Stygiis fluctibus Æacum
Virtus et favor et lingua potentium
Vatum divitibus consecrat insulis.
Dignum laude virum Musa vetat mori:
Caelo Musa beat. Sic Jovis interest
Optatis epulis impiger Hercules: 30
Clarum Tyndaridae sidus ab infimis
Quassas eripiunt aequoribus rates:
Ornatus viridi tempora pampino
Liber vota bonos ducit ad exitus.

ODE IX. SE QUOQUE POETAM ESSE.

Suis versibus non passurum Lolii gesta oblivione deleri.

NE forte credas interitura quae,
Longe sonantem natus ad Aufidum,

Non que' pubblici, no, marmorei fregi
  Che san di nuovi armar spirti vivaci,
  Poichè morte gli spense, i duci egregi;
Non le rapide fughe, e l'ire audaci
  D'Annibàl rovesciate; e alfine estinta
  L'empia Cartago dalle Ausonie faci;
Lui, che al nome intrecciò l'Africa vinta,
  Giunser più chiaro a celebrar, che l'arte
  Del dotto vecchio al Latin carme accinta.
Nè ha premio il ben oprar senza le carte.
  Se i merti ne tacea l'invida etate;
  Che fora omai chi d'Ilia nacque a Marte?
L'estro e il tono e il favor del saggio Vate,
  Da rii gorghi di Stige Eaco ritolto,
  All'Elisie il sacrò piagge beate.
Clio non soffre l'Eroe dall'ombre involto:
  Clio l'incorpora in ciel. Così di Giove
  Fu il prode Alcide all'alte mense accolto:
Così i figli Ledei fur stelle nuove
  Che sostengon natante il dubbio pino:
  Chiesto così d'almo poter fa prove
Pampinoso le tempia il Dio del vino.

CANZONE. A M. LOLLIO.

Dipinge in Lollio l'idea dell'uomo onesto.

No, il carme non temer soggetto a morte,
  Ch'io, nato ov'alto il suon l'Aufido muove,

Non ante vulgatas per artes
Verba loquor socianda chordis.
Non, si priores Maeonius tenet
Sedes Homerus; Pindaricae latent,
Ceaeque, et Alcaei minaces,
Stesichorique graves, Camoenae. 8
Nec, si quid olim lusit Anacreon,
Delevit aetas: spirat adhuc amor,
Vivuntque commissi calores
Aeoliae fidibus puellae.
Non sola comptos arsit adulteri
Crines, et aurum vestibus illitum
Mirata, regalesque cultus,
Et comites, Helene Lacaena: 16
Primusve Teucer tela Cydonio
Direxit arcu: non semel Ilios
Vexata: non pugnavit ingens
Idomeneus Sthenelusve solus
Dicenda Musis praelia: non ferox
Hector, vel acer Deifobus, graves
Excepit ictus pro pudicis
Conjugibus puerisque primus. 24
Vixere fortes ante Agamemnona
Multi: sed omnes illacrymabiles
Urgentur ignotique longa
Nocte, carent quia vate sacro.
Paullum sepultae distat inertiae
Celata virtus. Non ego te meis

Su tempre al Lazio nuove
De'nervi all'armonia sacrai consorte.
Non, se un Omero ha in sorte * i seggi primi,
Pindaro giace agl'imi,
Nè la Marzia d'Alcéo, la Cea che plora,
La grave Clio Stesicoréa, s'ignora.

Nè, se diè scherzi Anacreonte, fella
L'età gli sperse: anco l'amor ne spira,
E ardon gli estri alla lira
Commessi un dì dalla Lesboa donzella.
Non sola Elena bella * al crin sì terso,
E all'or su i drappi asperso,
Arse del drudo, e ne ammirò sì colto
Il regio mondo, e il ricco stuol sì folto:

Nè un Teucro saettò con bellic'arte
Primier: nè un solo ebb'Ilio urto pugnace:
Nè sol fe' lotte Ajace,
O Idomeneo, degne d'Aonie carte:
Nè colse il pien di Marte * Ettore, o il truce
Deifobo gran Duce,
Nel petto il primo ampie ferite in campo
Dei dolci figli e caste madri a scampo.

Non surto ancora Agamennôn fur molti
Gli Eroi: ma tutti pur, sol perchè vôti
D'almo cantor, nè noti
Li tien ne'pianti eterna notte involti.
Mal dista da sepolti * ozii Virtude
S'invido vel la chiude.

Chartis inornatum silebo,
Totve tuos patiar labores 32
Impune, Lolli, carpere lividas
Obliviones. Est animus tibi
Rerumque prudens, et secùndis
Temporibus dubiisque rectus;
Vindex avarae fraudis, et abstinens
Ducentis ad se cuncta pecuniae;
Consulque non unius anni,
Sed quoties bonus atque fidus 40
Judex honestum praetulit utili,
Rejecit alto dona nocentium
Vultu, et per obstantes catervas
Explicuit sua victor arma.
Non possidentem multa vocaveris
Recte beatum: rectiùs occupat
Nomen beati, qui Deorum
Muneribus sapienter uti, 48
Duramque callet pauperiem pati,
Pejusque leto flagitium timet;
Non ille pro caris amicis
Aut patria timidus perire.

ODE X. FORMÆ CADUCITAS.

O crudelis adhuc, et Veneris muneribus potens,
Insperata tuae quum veniet bruma superbiae,
Et, quae nunc humeris involitant, deciderint comae,
Nunc et qui color est puniceae flore prior rosae

Non io te lascerò, mio Lollio, muto
D'un sacro ne' miei fogli Ascréo tributo.
Nè vo' che Obblío con livid'unghia roda
Tant'opre impune. Alma tu nutri accorta,
Che a se del retto è scorta,
Se aspro soffra il destin, se amico il goda;
Che svia l'avida froda, * e l'or che attira
Tutto a se stesso ha in ira;
Che il Consol feo non d'annual bipenne,
Ma fin che Astrea fida in sua lance ei tenne;
Fin che prepose al pro l'onesto; e parco
Que' don che i rei gli offrir', con viso arcigno,
Svolse, e fra stuol maligno
S'aprì coll'armi a bel trionfo il varco.
Non di tesori uom carco * è inver beato:
Meglio ne tien lo stato
Chi saggio i doni all'uopo suo misura,
Che ministra del ciel fornì Natura,
E a povertà s'indura, * e ha peggio in tema
D'angue e mastin che il prema
Quant'è misfatto; ei che a versar non langue
Pe' cari amici o per la patria il sangue.

MADRIGALE. A LIGURINO.

Quando, o bel Ligurin, sì ostil con Venere,
Verrà strano al tuo fasto un tremol brivido,
E il biondo or flabil crin cadrà degenere,
Cadrà il color, ch'or più di rosa è vivido:

Mutatus Ligurinum in faciem verterit hispidam;
Dices, Heu! (quoties te in speculo videris alterum)
Quae mens est hodie, cur eadem non puero fuit?
Vel cur his animis incolumes non redeunt genae?

ODE XI. NATALEM CELEBRAT MAECENATIS.

Vocat Amicam ad festum; interea monitis instruit.

Est mihi nonum superantis annum
Plenus Albani cadus: est in horto,
Phylli, nectendis apium coronis;
Est ederae vis
Multa, qua crines religata fulges.
Ridet argento domus: ara, castis
Vincta verbenis, avet immolato
Spargier agno. 8
Cuncta festinat manus, huc et illuc
Cursitant mixtae pueris puellae:
Sordidum flammae trepidant rotantes
Vertice fumum.
Ut tamen nôris quibus advoceris
Gaudiis; Idus tibi sunt agendae,
Qui dies mensem Veneris marinae
Findit Aprilem: 16
Jure solemnis mihi, sanctiorque
Pene natali proprio, quod ex hac
Luce Maecenas meus affluentes
Ordinat annos.

Oimè!, dirai, sciolto ogni vezzo in cenere,
Pinto a te dallo specchio e grinzo e livido:
Perchè in succhio non ebbi il senno d'ora?
O non ho con quest'alma il bel d'allora?

ODE SAFFICA. A FILLIDE.

La invita a un Natale più santo a lui del suo proprio.

Botte d'Albano omai bilustre in cella,
Appio nell'orto atto a ghirlande, o Filli,
Molt'edra ho pur, ch'ove a capei le anella
Stringa, tu brilli.
D'argenti abbonda il mio ridente ostello
Sacri alla pompa: ecco già l'ara è cinta
D'alme verbene, e d'immolato agnello
Disia d'ir tinta.
Lieta ogni mano i sacri riti affretta,
Scorron quà e là miste a garzoni ancelle:
Trema la fiamma, e in larghe ruote getta
Fumo alle stelle.
E onde tu sappi a qual gioir t'invito,
Gl'Idi far dei, giorno che fende Aprile,
Caro alla Dea nata da'flutti al lito,
Mese gentile:
Giorno a ragion più a me solenne e santo
Del mio, direi, proprio natal, se agli anni,
Quanti n'affila ei che mio Nume io vanto,
Raffibbia i vanni.

Telephum, quem tu petis, occupavit
Non tuae sortis juvenem puella
Dives et lasciva, tenetque grata
Compede vinctum. 24
Terret ambustus Phaëton avaras
Spes, et exemplum grave praebet ales
Pegasus terrenum equitem gravatus
Bellerophontem,
Semper ut te digna sequare, et, ultra
Quam licet sperare nefas putando,
Disparem vites. Age jam, meorum
Finis amorum, 32
(Non enim posthac alia calebo
Femina) condisce modos amanda
Voce quos reddas. Minuuntur atrae
Carmine curae.

ODE XII. VERIS ADVENTUS.

Ad epulas Virgilium petit, sed non immunem.

Jam Veris comites, quae mare temperant,
Impellunt animae lintea Thraciae:
Jam nec prata rigent, nec fluvii strepunt
Hiberna nive turgidi.
Nidum ponit, Ityn flebiliter gemens,
Infelix avis, et Cecropiae domus
Æternum opprobrium, quod male barbaras
Regum est ulta libidines. 8

Telefo obblía, giovin qual sai di sorte
Spari alla tua: già il conquistò fanciulla
D'or piena e d'estro, e in non plebee ritorte
Lieto sel culla.

Sta in tuo confin; d'avida speme indegna
Terror si fa l'arso dal Sol Fetonte,
Sel fa il destrier ch'uom sull'arcion disdegna
Bellerofonte.

Lugubri esempi, onde t'abbassi, e tema
L'ambir tropp'oltre, e qual venen tu sfugga
Drudo inegual. Su, o bella fiamma estrema
Che ognor mi strugga,

(Ch'or più non voglio arder per altra) impara,
Dell'aurea voce ond'animar l'incanto,
Musiche note. Ogn'atra cura amara
Scema col canto.

CANZONETTA. A VIRGILIO.

Lo chiede seco a cena, ma sotto lepida condizione.

Già l'aura Tracia, d'April seguace,
Le vele intumida pel mar che tace:
Nè il prato è torpido, nè il rio per neve
Che sciolta beve * or strepita.

Fa il nido, ahi! querula per duol materno,
De' suoi Cecropidi gran scorno eterno,
Progne sanguifera, ch'aspra a follía
Punì la ria * lor venere.

Dicunt in tenero gramine pinguium
Custodes ovium carmina fistula,
Delectantque Deum cui pecus et nigrae
Colles Arcadiae placent.
Adduxere sitim tempora, Virgili:
Sed pressum Calibus ducere Liberum
Si gestis, juvenum nobilium cliens,
Nardo vina mereberis. 16
Nardi parvus onyx eliciet cadum,
Qui nunc Sulpitiis accubat horreis,
Spes donare novas largus, amaraque
Curarum eluere efficax.
Ad quae si properas gaudia, cum tua
Velox merce veni: non ego te meis
Immunem meditor tingere poculis,
Plena dives ut in domo. 24
Verum pone moras, et studium lucri:
Nigrorumque memor, dum licet, ignium,
Misce stultitiam consiliis brevem:
Dulce est desipere in loco.

ODE XIII. ANUS LIBIDINE FLAGRANS.

Audivere, Lyce, Di mea vota, Di
Audivere, Lyce: fis anus, et tamen
Vis formosa videri;
Ludisque et bibis impudens.
Et cantu tremulo, pota, Cupidinem
Lentum sollicitas. Ille virentis et

Sull'erba morbida col gregge accanto
Le guardie giocano d'avena e canto,
E il Dio sollazzano che a greggi e a foschi
Arcadi boschi * è preside.
Fa omai, Virgilio, fa il tempo arsura:
Ma, o tu de' Proceri delizia e cura,
Se un pretto invogliati Calèn gagliardo;
Pel vin dà nardo * e cioncalo.
Di nardo un vascolo n'andrà superbo
Di trar dal celebre Sulpizio serbo
Botte letifica, che crea gran spene,
Che sa rie pene * astergere.
S'ami il mio nettare, vien pur, vien ratto
Coll'odorifero tuo bel baratto:
Non io gratuiti vo' darti i nappi,
Qual fossi a' grappi * opiparo.
Che tienti? spacciati, nè ordir guadagni,
E a tempo memore de' picei stagni,
Deh! al senno immescola stoltezza breve:
Talor fu lieve * un Socrate.

FROTTOLA. CONTRO LICE.

Bebber mie suppliche gli eterni orecchi,
Fausti le bebbero: Lice, t'invecchi,
Pur vuoi bella parer, qual più non sei;
E anco treschi e anco bei * senza pudor.
Di vin poi fetida, con tremol canto
Amor che t'esecra t'implori accanto.

Doctae psallere Chiae
Pulchris excubat in genis. 8
Importunus amor transvolat aridas
Quercus, et refugit te, quia luridi
Dentes, te, quia rugae
Turpant, et capitis nives.
Nec Coae referunt jam tibi purpurae,
Nec clari lapides, tempora quae semel
Notis condita fastis
Inclusit volucris dies. 16
Quo fugit Venus? heu! quove color decens?
Quo motus? quid habes illius, illius,
Quae spirabat amores,
Quae me surpuerat mihi,
Felix post Cynaram, notaque et artium
Gratarum facies? Sed Cynarae breves
Annos fata dederunt, 24
Servatura diu parem
Cornicis vetulae temporibus Lycen;
Possent ut juvenes visere fervidi,
Multo non sine risu,
Dilapsam in cineres facem.

ODE XIV. AUGUSTUS A SENATU DIVIS ADJECTUS.

Drusi et Tiberii bellicae laudes in Caesarem refluunt.

Quae cura Patrum, quaeve Quiritium,
Plenis honorum muneribus tuas,

Della cara Sciotta industre a lira
Sul bel viso egli spira * in succhio e in fior.
Che il fervid' alite le secche querci
Trasvola, e refugo, te a denti lerci,
Te a gran solchi deforme, e all' irte brine
Del già raro vil crine, * ave in orror.
Nè Frigia porpora, nè pietra eletta
La prima rendonti stagion diletta,
Nota omai sol pe' fasti; ita sul dorso
Del perpetuo gran corso * espugnator.
Dov' or t' hai Venere? la tinta bella?
Il brio? le grazie? Che hai più di quella,
Di quella faccia, ov' ogni amor s' accolse,
Che me stesso a me tolse * almo tesor,
D'arti moltiplice, sì conta e grata,
Sol men di Cinara faccia beata?
Ma fu a Cinara il fato ahi! troppo acerbo,
E or di Lice fa serbo * a grande onor.
La vuol far emula di gracchia annosa,
Far specchio a' cupidi d' età focosa,
Tratti a scorgerne il tizzo, e a rider molto
Visto in cener giù sciolto * il gajo ardor.

CANZONE. AL DIVO AUGUSTO.

A' cui auspicj ne ascrive le vittorie dei due Neroni.

Qual de' Padri disio, qual de' Quiriti,
Con bronzi e marmi e non delebil fasti,

Auguste, virtutes in aevum
Per titulos memoresque fastos
Æternet? o, qua sol habitabiles
Illustrat oras, maxime Principum,
Quem legis expertes Latinae
Vindelici didicere nuper 8
Quid Marte posses? Milite nam tuo
Drusus Genaunos, implacidum genus,
Brennosque veloces, et arces
Alpibus impositas tremendis,
Dejecit acer plus vice simplici:
Major Neronum mox grave praelium
Commisit, immanesque Rhaetos
Auspiciis pepulit secundis: 16
Spectandus, in certamine Martio,
Devota morti pectora liberae
Quantis fatigaret ruinis,
Indomitus prope qualis undas
Exercet Auster, Pleïadum choro
Scindente nubes; impiger hostium
Vexare turmas, et frementem
Mittere equum medios per ignes. 24
Sic tauriformis volvitur Aufidus,
Qui regna Dauni praefluit Appuli,
Quum saevit, horrendamque cultis
Diluviem meditatur agris;
Ut barbarorum Claudius agmina
Ferrata vasto diruit impetu,

Sacri ad onor che basti,
Gli alti tuoi pregi ai dì più tardi additi?
O, dai gelidi liti * al cerchio adusto,
Maggior de' Prenci Augusto,
Che i Vindelici alfin sentir' che possa,
Di giogo ignari, alla fatal percossa?
Sì, duce un Druso alle tue squadre afflisse,
Ruppe, atterrò, gli osi sdegnar tuoi cenni
Genauni, e gl' ignei Brenni,
Baldo a fiere iterar le Marzie risse;
E le rocche sconfisse * all' ardue coste
Dell' orrid' Alpi imposte:
Fe' poi gran lotta il maggior Nero, e auspicj
Gli aspri Reti a fiaccar spiegò felici.
Nel truce agòn bello il veder, qual nembo
Sul mal libero stuol devoto a morte
Largo recasse il forte,
Ch'Austro parea sceso al rio flutto in grembo,
Surte dal feral lembo * a trar pel cielo
Le Pleiadi gran velo;
Presto a urtar l' ostil torma, e al fuoco ardente
Spronar per mezzo il corridòr fremente.
Qual volge il corno impetuoso e fere
L' Aufido altier del prisco Dauno il regno,
Qualor gonfio di sdegno
Fier muove il guasto a colte piagge intere;
Tal le barbare schiere * in ferreo arnese
Claudio investì, giù stese,

Primosque et extremos metendo,
Stravit humum, sine clade victor, 32
Te copias, te consilium, et tuos
Praebente divos: nam, tibi quo die
Portus Alexandria supplex
Et vacuam patefecit aulam,
Fortuna lustro prospera tertio
Belli secundos reddidit exitus,
Laudemque et optatum peractis
Imperiis decus arrogavit. 40
Te Cantaber non ante domabilis,
Medusque, et Indus, te profugus Scythes
Miratur, o tutela praesens
Italiae, dominaeque Romae:
Te, fontium qui celat origines
Nilusque, et Ister, te rapidus Tigris,
Te belluosus qui remotis
Obstrepit Oceanus Britannis, 48
Te non paventes funera Galliae,
Duraeque tellus audit Iberiae:
Te caede gaudentes Sicambri
Compositis venerantur armis.

ODE XV. AUGUSTUS TERTIO PACIS DATOR.

Phoebus volentem praelia me loqui
Victas et urbes increpuit lyra,
Ne parva Tyrrhenum per aequor
Vela darem. Tua, Caesar, aetas

Mietè gli ultimi e i primi, e il suol coverse,
Nè strage intanto il vincitor sofferse.
Che tu i guerrier, tu l' alte mire accorte,
Tu gli desti i tuoi dei. Nel dì che innante
Ti si gettò tremante,
E ti schiuse Alessandria e porti e corte,
Da tre lustri la sorte * a te già lieta
Bella al pugnar diè meta,
Diè il gran serto di laude e d' onor vero
Al buon destin d' ogni passato impero.
Te il Cantabro di fren non pria capace,
Te il Medo, e l'Indo, e il mobil Scita, ammira,
O Nume, ond' alma spira
Vita l' Italia, e Roma donna, in pace;
Te il gran fiume che tace * il fil ministro
Dell' acque, e il Tigri e l' Istro,
Te d' orche ingombro il vasto mar che freme
Del fier Britanno anche alle sponde estreme,
Te il Gallo che non teme * a morte in faccia,
L' Ispan saldo in sua traccia,
Lieto il Sicambro al rio macel finora,
D' armi già scinto a china fronte adora.

OTTAVE. AD AUGUSTO PACIFICO.

Me, che volea l' armi e i trofei far segno
D' Epico suon, Cintio battè coll' arco,
Colla lira sgridò, che in picciol legno
M' osassi aprir pel gran Tirreno il varco.

Fruges et agris rettulit uberes,
Et signa nostro restituit Jovi
Derepta Parthorum superbis
Postibus, et vacuum duellis 8
Janum Quirini clausit, et ordinem
Rectum et vaganti fraena Licentiae
Injecit, amovitque culpas,
Et veteres revocavit Artes,
Per quas Latinum nomen et Italae
Crevere vires, famaque et imperî
Porrecta majestas ad ortum
Solis ab Hesperio cubili. 16
Custode rerum Caesare, non furor
Civilis, aut vis eximet otium;
Non ira, quae procudit enses,
Et miseras inimicat urbes.
Non qui profundum Danubium bibunt
Edicta rumpent Julia, non Getae,
Non Seres, infidive Persae,
Non Tanaim prope flumen orti. 24
Nosque et profestis lucibus et sacris,
Inter jocosi munera Liberi,
Cum prole matronisque nostris,
Rite deos prius apprecati,
Virtute functos, more patrum, duces,
Lydis remixto carmine tibiis,
Trojamque et Anchisen, et almae
Progeniem Veneris, canemus. 32

Rese, o Cesare, a' campi il tuo bel regno
Dell' auree messi il sospirato incarco,
Rese i drappi al Tarpéo del Parto audace
Ritolti ai templi, e chiuse Giano in pace.
Fisse l'ordin del retto, e strinse acerbo
Al rio vagar della Licenza il morso,
De' misfatti arretrò lo stuol superbo
E aprì novello all' Arti prische il corso;
Arti, al cui lustro il Latin nome e il nerbo
Crebbe d'Italia, e d'alta fama in dorso
Del fausto Impero andò raggiante il nembo
Dall' Esperio confin dell' Orto al grembo.
Duce Augusto e tutor, non fia che mandi
Civil tumulto il placid' ozio a guasto,
Nè il sa l'ira turbar, che batte i brandi,
Che fa degli odj egre città vil pasto.
Non da' santi uscirà Giulii comandi
Chi l' Istro bee, non là de' Seri il fasto,
Non de' Geti il rigor, nè il Perso infido,
Nè chi del Tanai al freddo margo ha nido.
E noi, sia pur sacro o profano il giorno,
Di giocoso Liéo fra i caldi inviti,
Coi dolci figli e l'alme spose intorno,
Farem priego agli dei co' patrii riti;
Quindi al suon mescerem del Lidio corno
Gl' inni a' bellici Eroi su i metri aviti,
Nè Troja tacerem nè Anchise, e il Prode
Che di Vener gli nacque avrà sua lode.

CARMINUM LYRICORUM
QUINTI HORATII FLACCI
LIBER ULTIMUS EPODUM DICTUS.

ODE I. AMICO ITURUS COMMILITO.

Ut ejus pericula minus timeat præsens.

Ibis Liburnis inter alta navium,
Amice, propugnacula,
Paratus omne Caesaris periculum
Subire, Maecenas, tuo.
Quid nos, quibus te vita sit superstite
Jucunda; si contra, gravis? 6
Utrumne jussi persequemur otium,
Non dulce, ni tecum simul?
An hunc laborem mente laturi, decet
Qua ferre non molles viros?
Feremus; et te vel per Alpium juga,
Inhospitalem et Caucasum, 12
Vel Occidentis usque ad ultimum sinum,
Forti sequemur pectore.
Roges tuum labore quid juvem meo
Imbellis, ac firmus parum?
Comes minore sum futurus in metu,
Qui major absentes habet: 18

DELLE POESIE LIRICHE
DI QUINTO ORAZIO FLACCO
LIBRO QUINTO, O DEGLI EPODI.

ELEGIA IN TERZA RIMA. A MECENATE.

Nell' Aziaca spedizione vuol venirgli compagno.

Fra eccelse armate prore agil naviglio
Vuol trarti, Amico, ove far tuo, Mecena,
Del sacro Augusto ogni più reo periglio.
Deh! che intanto far noi, cui gioja mena,
Finchè salvo t' abbiam, lo star tra' vivi;
Che, te perduto, ah! ci saría di pena?
Forse un ozio trarrem, qual tu prescrivi,
Non piacevol che teco? o a' tuoi cimenti,
Qual faría baldo cuor, verrem non schivi?
Verrem da forti; e anche per l'Alpi algenti,
Pe' Caucásei deserti, e fino al lembo
Dell' imo Esperio mar, ci avrai presenti.
Chiedi col mio lottar nel Marzio nembo
Qual schermo io ti farò di forze manco,
Uso giacer d' alto riposo in grembo?
Ne' rischi tuoi, se mi t' aggiro al fianco,
Meglio dal rio timor, che peggio fiede
L' egro cuor dell' assente, il mio rinfranco?

Ut assidens implumibus pullis avis
Serpentium allapsus timet,
Magis relictis; non, ut adsit, auxili
Latura plus praesentibus.
Libenter hoc et omne militabitur
Bellum in tuae spem gratiae: 24
Non ut juvencis illigata pluribus
Aratra nitantur mea;
Pecusve Calabris ante sidus fervidum
Lucana mutet pascua;
Nec ut superni villa candens Tusculi
Circaea tangat mœnia. 30
Satis superque me benignitas tua
Ditavit: haud paravero
Quod aut avarus, ut Chremes, terra premam,
Discinctus aut perdam ut nepos.

ODE II. *VITÆ RUSTICÆ LAUDES.*

Alfius recenset amplexurus, sed fœnerator perstat.

Beatus ille qui procul negotiis,
Ut prisca gens mortalium,
Paterna rura bobus exercet suis,
Solutus omni fœnore!
Neque excitatur classico miles truci,
Neque horret iratum mare;
Forumque vitat, et superba civium
Potentiorum limina. 8

Qual su i nudi pulcin l'augel che siede
Men, ch' ov' ei li lasciò, teme il fier angue;
Non che vicin possa impedir le prede.
Con bel valor, che in fido cuor non langue,
Questa e ogn' altra farem bellica giostra
La tua grazia a comprar persin col sangue:
Non perchè a molti buoi la piaggia nostra
Squarcin gli aratri, o anzi all' estiva arsura
Greggi Calabri accolga Apula chiostra;
Non perchè la gentil, mia gioja e cura,
Del Tusculo al pendío bianca villetta
Giunga di Circe anche a toccar le mura.
Tropp' oltre ancor ricco mi feo la pretta
Tua benigna mercè. Non oro ammasso,
Che in grembo al suol, guitto Cremete, io metta;
O, insano Nebulon, mel sprechi al chiasso.

IDILLIO RIMATO: VANTAGGI DEL CONTADINO.

Se ne invoglia un usurajo, ma presto si pente.

Beato l'uom che d'aspre cure ignaro,
De' prischi padri al paro,
Suol non altrui co' proprj buoi rivolta,
Da reo lucrar lontano!
Nè il truce squillo all' armi sacro ascolta,
O il mar paventa insano;
Nè al foro appressa, o all' alte soglie, il piede,
Dov' ha l'orgoglio e un rio poter la sede.

Ergo aut adulta vitium propagine
Altas maritat populos;
Aut in reducta valle mugientium
Prospectat errantes greges;
Inutilesve falce ramos amputans,
Feliciores inserit;
Aut pressa puris mella condit amphoris;
Aut tondet infirmas oves.
Vel, quum decorum mitibus pomis caput
Autumnus arvis extulit,
Ut gaudet insitiva decerpens pyra,
Certantem et uvam purpurae,
Qua muneretur te, Priape, et te, pater
Silvane, tutor finium! 22
Libet jacere modo sub antiqua ilice,
Modo in tenaci gramine.
Labuntur altis interim ripis aquae;
Queruntur in silvis aves;
Fontesque lymphis obstrepunt manantibus,
Somnos quod invitet leves. 28
At, quum tonantis annus hibernus Jovis
Imbres nivesque comparat,
Aut trudit acres hinc et hinc multa cane
Apros in obstantes plagas,
Aut amite levi rara tendit retia,
Turdis edacibus dolos,
Pavidumque leporem, et advenam laqueo gruem,
Jucunda captat praemia.

Eccolo: or lunghi ad alti pioppi ei sposa
Getti di vite ascosa;
O mira errar per fresca valle armenti
Fra il pascolar muggenti;
La falce or mette ai falsi rami, e intrude
Miglior ne' tronchi il germe;
O il mel rappreso in lindi vasi ei chiude;
O l'agne tonde inferme.
Se poi l'Autun cinto i be' crin di miti
Pendoli frutti emerse,
Qual gode a cor pomi dal nesto usciti,
E l'uve d'ostro asperse,
Che a te sacri, o Priapo, e a te, sovrano
Dei confin difensor, padre Silvano!
Giacer gli aggrada or sotto l'elce annosa,
Or sulla falda erbosa.
L'acqua intanto straripa e d'alto casca;
Geme l'augello in frasca;
E il tremol rio gli argentei gorghi affretta,
Con quel fragor che i lievi sonni alletta.
Poi quando il Verno dal tonante Giove
Nevi giù versa e piove,
Co' veltri in frotta i rabid' apri ei spinge
Che ad incepparsi astringe,
O sottil ragna a rade maglie stende,
Feral pe' tordi impaccio,
O strania grue, timido lepre, attende,
Giocondi premj al laccio.

Quis non malorum, quas Amor curas habet,
Haec inter obliviscitur? 38
Quid, si pudica mulier in partem juvans
Domum atque dulces liberos,
(Sabina qualis, aut perusta solibus
Pernicis uxor Appuli)
Sacrum vetustis exstruat lignis focum
Lassi sub adventum viri,
Claudensque textis cratibus laetum pecus
Distenta siccet ubera,
Et horna dulci vina promens dolio
Dapes inemptas apparet? 48
Non me Lucrina juverint conchylia,
Magisve rhombus, aut scari,
Si quos Eois intonata fluctibus
Hiems ad hoc vertat mare;
Non Afra avis descendat in ventrem meum,
Non attagen Ionicus
Jucundior, quam lecta de pinguissimis
Oliva ramis arborum,
Aut herba lapathi prata amantis, et gravi
Malvae salubres corpori,
Vel agna festis caesa Terminalibus,
Vel haedus ereptus lupo. 60
Has inter epulas, ut juvat pastas oves
Videre properantes domum;
Videre fessos vomerem inversum boves
Collo trahentes languido;

Chi nel mezzo a quest'opre i rei dal cuore
Malor non terge, ond'è ministro Amore?
Che? se casta moglier la casa e i figli
A insiem curar s'appigli,
(Qual la snella Sabina o l'arsa al sole
Appula Donna suole)
Se del lasso al venir fastelli arsicci
Ai sacri lari aggiunga,
E accolto il gregge entro a que'suoi graticci
Le gonfie madri emunga,
Poi tratto un vin senza suggel dispense
Cibi non compri a quelle parche mense?
No, a me non fia nicchio Lucrin più caro,
Nè rombo più, nè scaro,
Se procella sonante alcun n'erutti
Quà da' Carpazii flutti;
Nè raro augel giunto dall'Afra riva,
Nè quei che Jonia vanta,
Più m'avrian di sapor, che pingue oliva
Colta alla ricca pianta,
O l'util malva al turgid'epa, o il nato
Gentil lapazio al prato,
O capro al lupo tolto, o in dì solenne
Svenato agnel da Terminal bipenne.
Fra queste cene oh! il bel mirar satollo
Giunger correndo il branco;
Trar l'aratro supin con fievol collo
Il bue che torna stanco;

Positosque vernas, ditis examen domus,
Circum renidentes lares! 66
Haec ubi locutus fœnerator Alfius,
Jam jam futurus rusticus,
Omnem redegit Idibus pecuniam;
Quaerit Kalendis ponere.

ODE III. ALLII DETESTATIO.

Ut acerrimum et gravissimè olens veneno cuilibet præfert.

PARENTIS olim si quis impia manu
Senile guttur fregerit,
Edat cicutis allium nocentius.
O dura messorum ilia!
Quid hoc veneni saevit in praecordiis!
Num viperinus his cruor 6
Incoctus herbis me fefellit? an malas
Canidia tractavit dapes?
Ut Argonautas praeter omnes candidum
Medea mirata est ducem,
Ignota tauris illigaturum juga,
Perunxit hoc Jasonem: 12
Hoc delibutis ulta donis pellicem,
Serpente fugit alite.
Nec tantus unquam siderum insedit vapor
Siticulosae Appuliae;
Nec munus humeris efficacis Herculis
Inarsit aestuosius. 18

E appo i lustri penati in gajo ruolo
Star de' famigli il casareccio stuolo!
Poichè sì disse Alfio usurajo, in tono
Di prossimo colono,
Tutto agl' Idi il denar che ha fuor riprende;
Pien di foga il rinveste alle Calende.

TERZINE SCHERZOSE. A MECENATE.

Gli dipinge l'aglio come il peggior tossico di Medea.

Se alcun squarciò con empia man la strozza
Del vecchio genitor, che l'aglio ei magni;
Men paga il fio, se la cicuta ingozza.
O rii de' mietitor selciosi entragni!
Qual tosco è mai! qual mi fa in sen tempesta!
Bebbi fors' io viperea lue, che stagni
Cotta in quest' erbe inosservata? o infesta
Virtù Canidia alla mal esca aggiunse
Con quella man che quanto tocca appesta?
Medea, poichè Giason d' amor la punse,
L' Argóo più bel, che igniti buoi fatati
Dovea primo aggiogar, coll' aglio l'unse:
Unse coll' aglio, e fe' di peste armati
A strazio della druda i don che dielle,
Poi spronò a lieta fuga i serpi alati.
Nè un tanto mai secco vapor di stelle
L' Apulia divampò, nè più focosa
Arse all' Erculeo dorso e vesta e pelle.

At, si quid unquam tale concupiveris,
Jocose Maecenas, precor,
Manum puella suavio opponat tuo,
Extrema et in sponda cubet.

IV. IN VILEM GENERE, PUBLICE VERBERATUM.

Quo superbius luxu difluit, apertius ludibrio esse.

Lupis et agnis quanta sortitò obtigit,
Tecum mihi discordia est,
Ibericis peruste funibus latus,
Et crura dura compede.
Licet superbus ambules pecunia,
Fortuna non mutat genus.
Videsne, sacram metiente te viam
Cum bis trium ulnarum toga,
Ut ora vertat huc et huc euntium
Liberrima indignatio? 10
Sectus flagellis hic Triumviralibus,
Praeconis ad fastidium,
Arat Falerni mille fundi jugera,
Et Appiam mannis terit:
Sedilibusque magnus in primis eques,
Othone contempto, sedet.
Quid attinet tot ora navium gravi
Rostrata duci pondere
Contra latrones atque servilem manum,
Hoc, hoc Tribuno militum? 20

S' unqua gola ti fa sì trista cosa,
Capriccioso Signor, la Bella, impreco,
Opponga a' baci tuoi la man sdegnosa,
Cerchi l' ultima sponda, u' giaccia teco.

DECINE SATIRICHE. CONTRO MENA LIBERTO.

L' oro e il militar Tribunato lo rendeano petulante.

Quell'odio innato affè ti porto intero,
Che fa il lupo e l' agnel discordi a morte,
O infame i fianchi arso dal fune Ibero,
Arso il piè da servili aspre ritorte.
Va pur, qual vai, dell' auree lastre altero;
Che non cangia il natal chi cangia sorte.
Qualor misuri il trionfal sentiero
Con sei spanne di vel qual s' usa in corte;
Non vedi tu, che il franco popol schifo
Torce da te pien di dispetto il grifo?
Dal Pretorio flagel sì ben rimondo
Costui, che lasso il banditor sen vide,
Falerno or tien di mille tratte un fondo,
E l' Appia spesso a preste rote incide:
Quindi in scanno patricio a niun secondo,
Sprezzando Otton, gran cavalier s' asside.
Che val con ampia flotta a grave pondo,
Rostrata sì che ove toccò conquide,
Contra i servi e i ladron stancar Nettuno,
Se questi ah! questi è il militar Tribuno?

ODE V. CANIDIÆ VENEFICIUM.

(In appendice I.ª Jambos hinc sequaces præcedet.)

ODE VI. PROVOCAT CYNICUM REMORSURUS.

Quid immerentes hospites vexas, canis,
Ignavus adversum lupos?
Quin huc inanes, si potes, vertis minas,
Et me remorsurum petis?
Nam, qualis aut Molossus aut fulvus Lacon,
Amica vis pastoribus,
Agam per altas aure sublata nives,
Quaecumque praecedet fera. 8
Tu, quum timenda voce complêsti nemus,
Projectum odoraris cibum.
Cave, cave, namque in malos asperrimus
Parata tollo cornua:
Qualis Lycambae spretus infido gener,
Aut acer hostis Bupalo.
An, si quis atro dente me petiverit,
Inultus ut flebo puer? 16

ODE VII. CIVILIS BELLI EXECRATIO.

Quò, quò scelesti ruitis? aut cur dexteris
Aptantur enses conditi?
Parumne campis atque Neptuno super
Fusum est Latini sanguinis?
Non ut superbas invidae Carthaginis 5
Romanus arces ureret,

FAVOLA SCENICA. CONTRO CANIDIA.

(*Verrà fra poco a far testa alle Terzine Sdrucciole.*)

OTTAVE. CONTRO CASSIO SEVERO.

Che vuoi, cagnaccio, incontro a' lupi fiacco,
Che, a farti bel, l'ospite infesti a torto?
Perchè il bravar non volgi quà, vigliacco,
Nè in me t'avventi a rimbeccarti accorto?
Qual Molosso o Lacòn tra veltro e bracco
Dal falbo pel, fido ai pastor conforto,
Fia ch'io sull'orme a ritti orecchi incalze
L'acre belva e la vil per ghiacci e balze.-
Tu, come hai pien d'orribil grido il bosco,
Gettinti un tozzo, e gli sei tosto intorno.
Guardati: un tal son io, che i rei conosco,
E ho crudo in resta a traforarli il corno:
D'Archiloco e Ipponàce ho meco il tosco,
Che diè a Licambe e a Bùpalo il mal giorno.
Se alcun mi fa con atro dente insulto,
Pianger forse dovrò qual putto inulto?

STRAMBOTTO DRAMMAT. A'CITTADINI RIVOLTOSI.

Dove, ah! dove o malvagi? E a che la destra
Riede al già chiuso acciar? Su i campi adunque
E al glauco flutto in dorso
Poco finor di Latin sangue è scorso?
Non la rival dalle superbe rocche
Cartago a incenerir, nè a trar muggente

Intactus aut Britannus ut descenderet
Sacra catenatus via;
Sed ut, secundum vota Parthorum, sua
Urbs haec periret dextera. 10
Neque hic lupis mos, nec fuit leonibus,
Nunquam nisi in dispar feris.
Furorne caecus, an rapit vis acrior?
An culpa? responsum date.
Tacent; et albus ora pallor inficit, 15
Mentesque perculsae stupent.
Sic est: acerba fata Romanos agunt,
Scelusque fraternae necis,
Ut immerentis fluxit in terram Remi
Sacer nepotibus cruor.

ODE IX. PER EPISTOLAM GRATULATIO.

Victis Antonio et Cleopatra, festas epulas praestolatur.

Quando repostum Caecubum ad festas dapes,
Victore laetus Caesare,
Tecum sub alta, sic Jovi gratum, domo,
Beate Maecenas, bibam,
Sonante mixtum tibiis carmen lyra,
Hac Dorium, illis Barbarum; 6
Ut nuper, actus quum freto neptunius
Dux fugit, ustis navibus,
Minatus urbi vincla, quae detraxerat
Servus amicus perfidis?

Pel sacro calle in ferrei lacci avvinto
L'anco intatto Britàn; ma a far che Roma
Per la sua destra stessa,
Ciò che il Parto disía, trabocchi oppressa.
No, tal non ha lupo o lion la tempra,
Che in stranie belve uso infierir, non tocca
La sua simil. V'istiga forse Aletto?
V'urta follía? colpa vi trae? che dite?
Stan muti, e i volti un pallor tetro adombra,
E un rio stupor l'alme confuse ingombra.
Ah corre il Romano Sott'empio * destino,
L'ucciso Germano Gran scempio * ne vuol:
Che il sangue tradito Dell'emul Quirino
Funesti a' Nipoti Fe' voti * dal suol.

TERZINE FESTEVOLI. A MECENATE.

Giunto appena l'annunzio della Cesarea Aziaca vittoria.

Ma e quando il vin per sacre dapi a serbo,
Lieto che Augusto ebbe di palma il vanto,
Teco nel tuo berrò tetto superbo,
Grato a Giove dator, col farsi intanto
Di Dorich'arpe a Frigie tube innesto,
Qual dianzi, o buon Signor, fu il desco e il canto,
Quand'arsi i pin duce nettunio un Sesto
Fuggì sperso per mar, poichè mal volle
Tolto il laccio a rii schiavi e a Roma intesto?
Posteri il negherete! ahi suda il folle

Romanus, eheu! posteri negabitis!
Emancipatus feminae, 12
Fert vallum et arma miles, et spadonibus
Servire rugosis potest;
Interque signa turpe militaria
Sol adspicit Conopeum.
Ad hoc frementes vérterunt bis mille equos
Galli canentes Caesarem. 18
Hostiliumque navium portu latent
Puppes sinistrorsum citae.
Io triumphe! tu moraris aureos
Currus, et intactas boves:
Io triumphe! nec Jugurthino parem
Bello reportásti ducem; 24
Neque Africanum, cui super Carthaginem
Virtus sepulcrum condidit.
Terra marique victus hostis Punico
Lugubre mutavit sagum;
Aut ille centum nobilem Cretam urbibus,
Ventis iturus non suis. 30
Exercitatas aut petit Syrtes Noto;
Aut fertur incerto mari.
Capaciores affer huc, puer, scyphos,
Et Chia vina, aut Lesbia,
Vel, quod fluentem nauseam coerceat,
Metire nobis Caecubum. 36
Curam metumque Caesaris rerum juvat
Dulci Lyaeo solvere.

Roman nell'armi, e d'aspro carco abbonda,
Ligio di donna inaugurata e molle;
Nè d'uomin mozzi a grinza schiera immonda
Servir gli pesa, e un Conopéo mal degno
Fra i marzii arredi a ricco vel ridonda.
Quì mille Galli e mille arser di sdegno
Biechi frementi, e ai corridor dier volta,
E ad Ottavio intonar vittoria e regno.
E una flottiglia ostil nel porto accolta
Presta l'atro a campar destin che pende,
Vele e sarte già pronte, a manca è volta.
Viva il Trionfo! auree quadrighe attende,
E intatti buoi: viva il Trionfo! un duce,
Che ugual non ebbe, al Campidoglio ei rende.
Nè di Giugurta il domator; nè il truce
Sull' empia Birsa, il cui poter distrutto
D'altra tomba il fe' degno, al par riluce.
Vinto per terra alfin, vinto sul flutto,
Quel perfido d'Anton cangiò la lieta
Purpurea toga in negri saj da lutto.
O andrà con non suoi venti a un sen di Creta,
O in rie Sirti disvía cui Noto infesta,
O batte il mar fuor d'ogni scampo e meta.
Su in gran tazze, o Coppier, qual vuol gran festa,
Buon Lesbio, o Chio piccante, o, quanto apporti
Nelle nausee vigor, Cecubo appresta.
Gli egri pensier sulle Cesaree sorti
Giova il mandar fra il dolce Bacco assorti.

ODE X. DIRÆ IN NAVIGANTEM.

Scelerum pœnas naufragus dabit.

Mala soluta navis exit alite,
Ferens olentem Maevium.
Ut horridis utrumque verberes latus,
Auster, memento fluctibus.
Niger rudentes Eurus, inverso mari,
Fractosque remos differat.
Insurgat Aquilo, quantus altis montibus
Frangit trementes ilices. 8
Nec sidus atra nocte amicum appareat,
Quà tristis Orion cadit:
Quietiore nec feratur aequore,
Quam Graia victorum manus,
Quum Pallas usto vertit iram ab Ilio
In impiam Ajacis ratem.
O quantus instat navitis sudor tuis,
Tibique pallor luteus! 16
Et illa non virilis ejulatio,
Preces et aversum ad Jovem,
Ionius udo quum remugiens sinus
Noto carinam ruperit!
Opima quod si praeda curvo littore
Projecta mergos juveris,
Libidinosus immolabitur caper,
Et agna Tempestatibus. 24

OTTAVINE ARRABBIATE. CONTRO MEVIO POETACCIO.

Gl' impreca, come a maligno, tempesta e naufragio.

Ecco a salpar l'inaugurata barca,
Del putre Mevio carca.
Austro, tu fa ch' orrido flutto e il manco
Flagelli e il destro fianco.
Gl' infranti remi Euro sen porti, e sparte
Getti a Nettun le sarte.
Sorga Aquilon, quanto sull'Alpi in guerra
Con rio fragor l'elci tremanti atterra.
Sia buja notte; astro gentil non splenda;
Fosco Orion giù scenda:
Nè in dorso ei trovi all' Oceàn più pace,
Che il Greco stuol d' Ajace,
Quando Palla voltò sull'empio legno
Dall'arso Ilio lo sdegno.
Ahi! qual sudor l'egra tua ciurma, ahi! quale
Luteo pallor te, scellerato, assale!
Deh! quai fian gli urli a viril labbro ignoti,
E al sordo Giove i voti,
Quando a fier Noto i Gionii gorghi insani
Faran la poppa in brani!
Che se alla sabbia il mar ti butti, e ceda
Ai lieti smerghi in preda,
Libidinoso capro e negra agnella
In ostie avrà l'ultrice dea Procella.

ODE XI. SE AMORE OBCŒCATUM DEPLORAT.

Petti, nihil me, sicut antea, juvat
Scribere versiculos amore perculsum gravi,
Amore qui me praeter omnes expetit
Mollibus in pueris aut in puellis urere.
Hic tertius December, ex quo destiti
Inachia furere, silvis honorem decutit.
Heu me! per urbem (nam pudet tanti mali)
Fabula quanta fui! Conviviorum et pœnitet, 8
In queis amantem et languor et silentium
Arguit, et latere petitus imo spiritus!
Contrane lucrum nil valere candidum
Pauperis ingenium! querebar applorans tibi;
Simul calentis inverecundus Deus
Fervidiore mero arcana promórat loco.
Quod si meis inaestuet praecordiis
Libera bilis, ut haec ingrata ventis dividat 16
Fomenta, vulnus nil malum levantia,
Desinet imparibus certare submotus pudor.
Ubi haec severus te palam laudaveram,
Jussus abire domum, ferebar incerto pede
Ad non amicos (heu!) mihi postes, et (heu!)
Limina dura, quibus lumbos et infregi latus.
Nunc gloriantis quamlibet mulierculam
Vincere mollitie amor Lycisci me tenet: 24
Unde expedire non amicorum queant
Libera consilia, nec contumeliae graves;

TRENI ACCENTATI. A PETTIO.

FAR carmi, o Pettio, non più mi piace,
Che, oh! dio, le viscere mi strugge amor;
L'amor più barbaro, che m'arde edace,
Che in Zitta o Zanzero mi fa furor.
Dacchè d'Inachia cacciai la foja,
Già il terzo a'roveri Dicembre uscì.
Ah! fui gran favola! (n'ho ria la noja)
Del desco pentomi, che il cuor m'aprì.
Languor, silenzio, tradian l'amante,
E il trar cert'aliti dall'imo sen!
Piansi, e del poverò, ti dissi ansante,
L'ingegno candido d'un lucro è men!
Al lagno spinsemi quel franco Nume,
Che in brillo stomaco non soffre arcan.
Seguii: se libero dia fiel tai schiume,
Che sperga i farmachi ch'or tratto invan,
Vo' tonder l'ulcere, pudor non serbo,
Non più con refughe vo'lotte affè.
Tal fea, te giudice, parlar superbo;
M'udii: *ritirati;* ma ondeggia il piè.
E ahi! riedo al canape sull'aspre soglie,
Che reni e costole fer rotte andar.
Licisco or legami le accese voglie,
Miglior di femmina nel molleggiar:
Nè pio consiglio, ned onta cruda,
Potran disciogliermi dal fier destin;

Ma un altro fomite di nivea druda,
Di fante morbido dal torto crin.

SESTINE GIOCOSE. AD UN DEGLI AMICI.

Amici, impaccia orrido verno il polo,
Traggon Giove alla terra or neve or piova:
E al bosco e al mar fischia rovajo. A volo
L' ora ghermiam. Finchè siam verdi e giova,
Sciogliam la fronte dal rugoso incarco.
Tu i vin trarrai, c' han del mio Manlio il marco.
Spargi il resto d' obblío: l' Autor dell' etra
Saprà in lieti cangiar tai dì funesti.
Or n' unga Assirio nardo, or Lesbia cetra
Negli egri petti almo gioir ridesti.
Tal da Chirone al grand' alunno: O invitto
Di Teti Dea figlio mortal, fu ditto,
Te d' Assaraco il suol, cui l' umil fende
Sicambro e il gonfio Simoi, all' armi chiede;
Ma reo destin dal negro fil ti pende,
Nè può la madre indi ritrarti il piede.
Là spergi ogni martir tra i vini e i canti,
Dolci d' ogn' aspro duol magici incanti.

SCUSA IN OTTAVE. A MECENATE.

Perchè dentro a' miei spirti un tanto obblío
Da inerzia molle alto trasfuso annidi,
Qual s' atro umor con arse labbia al rio
Tratto di Lete i lunghi sonni affidi,

Candide Maecenas, me occidis saepe rogando.
Deus, Deus nam me vetat
Inceptos, olim promissum carmen, Iambos
Ad umbilicum adducere. 8
Non aliter Samio dicunt arsisse Bathyllo
Anacreonta Teïum,
Qui persaepe cava testudine flevit amorem
Non elaboratum ad pedem.
Ureris ipse miser. Quod si non pulchrior ignis
Accendit obsessam Ilion,
Gaude sorte tua: me libertina, neque uno
Contenta, Phryne macerat. 16

ODE XV. FRACTAM FIDEM CONQUERITUR.

Nox erat, et caelo fulgebat Luna sereno
Inter minora sidera,
Quum tu magnorum numen laesura Deorum
In verba jurabas mea,
Arctius atque edera procera adstringitur ilex,
Lentis adhaerens brachiis:
Dum pecori lupus, et nautis infestus Orion
Turbaret hibernum mare, 8
Intonsosque agitaret Apollinis aura capillos,
Fore hunc amorem mutuum.
O dolitura mea multum virtute, Neaera!
Nam si quid in Flacco viri est,
Non feret assiduas potiori te dare noctes,
Et quaeret iratus parem;

Parlo sincero, o Mecenate, anch'io,
Col tuo frequente addimandar m'uccidi:
Ah! un dio, ch'io rechi i mossi Giambi a meta,
Carme, il so, già promesso, un dio mel vieta.
Tal pel *Samio Batillo* ognor novella
Sentía la fiamma il Tejo vate accesa;
E anch'ei sovente in que'suoi lai rubella
Provò la cetra alla canora impresa.
Ardi e smanii tu pur. Che se più bella
Non fu la vampa al cuor di Pari appresa,
Godi al tuo ben: me a vivo strazio impiaga
Frine, e vil serva, e d'un amor non paga.

OTTAVE ANACREONTICHE. A NEERA.

Volgea la notte, e a chiaro ciel men belle
Cintia facea le stelle,
Quando, o sleal, nata a tradir gli Dei,
Giurasti a'giuri miei,
Più ch'edra a querce ove i gran rami allaccia,
Stretta alle docil braccia:
Finchè il lupo in ovil, sul mar dia guasti
L'atro Orion, mutuo l'amor giurasti;
Mutuo l'amor, finchè all'intonso Apollo
Sventoli il crin pel collo.
Neera, oh! duol, che il mio valor t'appresta!
Flacco, se ha fil di cresta,
Notti al rival porger ti vieta, o irato
Torrà ben altra a lato;

Nec semel offensae cedet constantia formae,
Si certus intrârit dolor. 16
At tu, quicunque es felicior, atque meo nunc
Superbus incedis malo,
Sis pecore et multa dives tellure licebit,
Tibique Pactolus fluat,
Nec te Pythagorae fallant arcana renati,
Formaque vincas Nirea:
Eheu! translatos aliò mœrebis amores,
Ast ego vicissim risero. 24

ODE XVI. PROBIS ROMANIS CONSILIUM.

Ne amplius civili bello crucientur, emigrandum.

Altera jam teritur bellis civilibus aetas,
Suis et ipsa Roma viribus ruit:
Quam neque finitimi valuerunt perdere Marsi,
Minacis aut Etrusca Porsenae manus,
Æmula nec virtus Capuae, nec Spartacus acer,
Novisque rebus infidelis Allobrox, 6
Nec fera caerulea domuit Germania pube,
Parentibusque abominatus Annibal,
Impia perdemus devoti sanguinis aetas,
Ferisque rursus occupabitur solum.
Barbarus, heu! cineres insistet victor, et urbem
Eques sonante verberabit ungula: 12
Quaeque carent ventis et solibus, ossa Quirini,
Nefas videre! dissipabit insolens.

Nè il ferreo cuor fia che a beltà mai ceda
Macchiata un dì, benchè si penta e rieda.
Ma tu, qualunque or più felice esulti,
E alto al mio danno insulti,
Ricco a greggi sii pur, gran donno a suolo,
T'irrighi d'or Pattolo,
T'invidj il bel Niréo, nè t'ombri il Vero
Pittagoreo mistero:
Ah! tu pur piangerai le svolte amanti,
E a far vendetta io riderò sui pianti.

MARTELLIANI SDRUCCIOLI. AGLI AMANTI DI PACE.

Consiglia il trasferirsi all' Isole Fortunate.

Sacro alle guerre civiche già un altro secol germina,
E ahi! di sua man medesima Roma si schianta e stermina:
Lei, cui non valse a perdere del vicin Marso il fremito,
O il Tosco fulmin Porsena, ch' orrido mise il tremito,
Nè il crudo stuol di Spartaco, nè Capua fatal emola,
O il rivoltoso Allobroge sempre di fè che tremola,
Nè col suo glauco esercito domò la ria Germania,
O il Peno Marte Annibale, pien d'esecrata smania,
Noi struggerem suo popolo, nato alle furie ed empio;
E quà le fiere al pascolo richiamerà lo scempio.
Ah! fia che calchi il barbaro la trionfata cenere,
Sproni il feral sonipede per questo suol degenere:
E l'ossa, oh dio!, d'un Romolo, da soli e venti or scevere,
Sparga con man sacrilega di quà di là del Tevere.

Forte (quod expediat) communiter, aut melior pars,
Malis carere quaeritis laboribus?
Nulla sit hac potior sententia: Phocaeorum
Velut profugit exsecrata civitas, 18
Agros atque Lares proprios, habitandaque fana,
Apris reliquit et rapacibus lupis;
Ire pedes quocunque ferent, quocunque per undas
Notus vocabit aut protervus Africus.
Sic placet? an melius quis habet suadere? secunda
Ratem occupare quid moramur alite? 24
Sed juremus in haec, simul imis saxa renârint
Vadis levata, ne redire sit nefas:
Neu conversa domum pigeat dare lintea, quando
Padus Matina laverit cacumina;
In mare seu celsus proruperit Apenninus;
Novaque monstra junxerit libidine
Mirus amor, juvet ut tigres subsidere cervis, 30
Adulteretur et columba miluo,
Credula nec fulvos timeant armenta leones,
Ametque salsa levis hircus aequora.
Haec, et quae poterunt reditus abscindere dulces,
Eamus omnis exsecrata civitas, 36
Aut pars indocili melior grege: mollis et exspes
Inominata perprimat cubilia.
Vos, quibus est virtus, muliebrem tollite luctum,
Etrusca praeter et volate littora.
Nos manet Oceanus circumvagus: arva, beata
Petamus arva, divites et Insulas, 42

Forse cercate, o unanimi (deh! pieno fosse il novero!)
  O i più sagaci e providi, dal reo malor ricovero?
Ecco il consiglio, e l'ottimo: l'acre Focese or s'imiti,
  Che fe' il suo giuro pubblico, che uscì da' patrii limiti,
Che all'atre belve indomite, profugo con augurio,
  Lari e delubri e campora cesse in novel tugurio;
Giova, o compagni, ir esuli, dovunque i piè ci portino,
  Dovunque il Noto o l'Africo pel salso pian ci scortino.
Piacevi? o v'ha chi meglio sa consigliar? che aspettasi?
  Nè al legno ognun, che invitaci ben auspicato, affrettasi?
Ma scongiuriam pel Tartaro di non tornar; su i vortici
  Se i sassi pria non sorgano lievi a nuotar quai cortici:
Nè i lini mai ritorcere, che ad altro ciel ci guidano,
  Se del Matino i vertici non lavi pria l'Eridano;
O in mar s'avanzi e tuffisi l'alto Appennino; o in Venere
  D'estro novello accoppinsi mostri di stranio genere,
Talchè la tigre prestisi del drudo cervo al lubito,
  E intreccin nibbi e tortore dolce fra lor concubito,
Nè più gli armenti creduli del fier lion paventino,
  E atti a guizzar gli arieti lisci nel mar s'avventino.
Questo, e quant'altro al riedere puote eternar l'ostacolo,
  Tutti giuriam; poi partasi: tutti seguiam l'oracolo,
O il branco almen più ingenuo: l'effeminato e pavido
  Scaldi il suo vecchio covolo, di buon presagio sgravido.
Voi, di cuor pieni e d'anima, fate a vil duol bell'argine,
  E oltrepassate rapidi del Tosco flutto il margine.
Chiamaci l'ampio Oceano. Su, alle campagne roride
  D'ogni piacer; su, all'Isole d'ogni dovizia floride.

Reddit ubi Cererem tellus inarata quotannis,
Et imputata floret usque vinea,
Germinat et nunquam fallentis termes olivae,
Suamque pulla ficus ornat arborem,
Mella cava manant ex ilice, montibus altis
Levis crepante lympha desilit pede. 48
Illic injussae veniunt ad mulctra capellae,
Refertque tenta grex amicus ubera;
Nec vespertinus circumgemit ursus ovile,
Nec intumescit alta viperis humus:
Nulla nocent pecori contagia, nullius astri
Gregem aestuosa torret impotentia. 54
Pluraque felices mirabimur; ut neque largis
Aquosus Eurus arva radat imbribus,
Pinguia nec siccis urantur semina glebis,
Utrumque rege temperante caelitum.
Non huc Argoo contendit remige pinus,
Neque impudica Colchis intulit pedem; 60
Non huc Sidonii torserunt cornua nautae;
Laboriosa nec cohors Ulyxei.
Jupiter illa piae secrevit littora genti,
Ut inquinavit aere tempus aureum;
Aerea dehinc ferro duravit secula: quorum
Piis secunda, vate me, datur fuga. 66

Annua in quel suol vien Cerere, nè mai l'aratro il lacera;
  Sempre la vite è fertile, nè il ronco mai la macera.
L'arbor che nacque a Pallade non mai fallace aggrumula;
  E a bruni frutti i mammoli l'opimo fico accumula.
Gli aurati favi grondano dal cavo sen dell'ilice,
  L'acqua giù salta garrula con lieve piè dal silice.
Portan le capre a mugnere poppa non chiesta e tumida,
  Cui già pe' figli un rivolo di nuovo latte inumida;
Nè il rabid' orso al vespero freme d'intorno a stabuli,
  Nè il suol rigonfia d'aspidi che inspirin tosco a' pabuli:
Nè i greggi mai vi esulcera tabe d'umor venefico,
  Nè un astro mai vi semina raggi d'ardor malefico.
Mille godrem miracoli per quelle piagge vegete,
  Tai che nè l'Euro imbrifero vi rade mai la segete,
Nè i pingui semi il Sirio sull'arse glebe stempera;
  Che ambi gli eccessi provido l'alto Motor vi attempera.
Non quà lo stuol Giasonico gli altrui tesori a togliere,
  Nè il piè Medea mai posevi maligni germi a cogliere:
Nè a questi lidi i Tirii le audaci vele torsero,
  Nè l'aspre ciurme d'Itaco nei lunghi error gli scorsero.
Giove appartò quell'angolo pe' pii del secol vergine,
  Quando a quell'or l'adultera mischiò di bronzo aspergine,
Poi l'età volse in ferrea: tutti i cui pii fian sospiti,
  Auspice me, se fuggano là cittadin, non ospiti.

APPENDIX I. IN CANIDIAM.

ODE I. TRADUCIT UT VENEFICAM.

At, o Deorum quidquid in caelo regit
Terras et humanum genus!
Quid iste fert tumultus? et quid omnium
Vultus in unum me truces?
Per liberos te, si vocata partubus 5
Lucina veris adfuit,
Per hoc inane purpurae decus, precor,
Per improbaturum haec Jovem;
Quid ut noverca me intueris, aut uti
Petita ferro bellua? 10
Ut haec tremente questus ore, constitit
Insignibus raptis Puer,
Impube corpus, quale posset impia
Mollire Thracum pectora;
Canidia, brevibus implicata viperis 15
Crines et incomptum caput,
Jubet sepulcris caprificos erutas,
Jubet cupressos funebres,
Et uncta turpis ova ranae sanguine,
Plumamque nocturnae strigis, 20
Herbasque quas Iolcos atque Iberia
Mittit venenorum ferax,
Et ossa ab ore rapta jejunae canis,
Flammis aduri Colchicis.

APPENDICE I. CONTRO CANIDIA.

FAVOLA SCENICA. MAGICO PUERICIDIO.

Ma, eterni Dei! quanti nel ciel dan legge
Al Mondo, all'uom! perchè cotesto intorno
Moto feral? perchè me sol rimira
Tutto lo stuol pieu di minaccia ed ira?
Pe' figli te, se a veri parti accorse
Di Lucina la man; per questo io priego
Misero onor dell'ostro mio; per Giove
Che esecrerà tai prove;
Qual suol matrigna, a che mi guati, o quale
Belva che porti al punto sen lo strale?
Poichè il Fanciul, svelte le insegne, uscito
Con tremol labbro in questi lai, ristette,
Impube corpo, e qual potría de' Traci
Gli empi cuori ammollir: Canidia, sparsa
La sconcia testa e il lungo crin di corti
Aspidi e tiri attorti,
Sepolcral caprifico, atro cipresso,
Fa in rogo alzar; fa insiem gittarvi intrise
Nel fiel di rospo uova insalubri, e piume
D'augel che fugge il lume,
L'erbe che Iolco e di venen ferace
Manda l'Iberia, e l'ossa
Di bocca tratte a can digiuno; e tutto
Vuol da Colchiche fiamme arso e distrutto.

At expedita Sagana, per totam domum 25
Spargens Avernales aquas,
Horret capillis ut marinus asperis
Echinus, aut currens aper.
Abacta nulla Veja conscientia
Ligonibus duris humum 30
Exhauriebat, ingemens laboribus,
Quo posset infossus Puer
Longo die bis terque mutatae dapis
Inemori spectaculo;
Quum prominerct ore, quantum exstant aqua 35
Suspensa mento corpora:
Exsucca uti medulla et aridum jecur
Amoris esset poculum,
Interminato quum semel fixae cibo
Intabuissent pupulae. 40
Non defuisse masculae libidinis
Ariminensem Foliam,
Et otiosa credidit Neapolis,
Et omne vicinum oppidum,
Quae sidera, excantata voce Thessala, 45
Lunamque caelo deripit.
Hic irresectum saeva dente livido
Canidia rodens pollicem,
Quid dixit? aut quid tacuit? O rebus meis
Non infideles arbitrae, 50
Nox et Diana quae silentium regis
Arcana quum fiunt sacra;

Sagana intanto, in sottil vel succinta,
Tutta quà e là d'acque Avernali asperge
L'egra magion; ruvida e ritta i crini
Quai d'apro in lotta o aquatil riccio i spini.
Veja la ria, d'ogni rimorso ignara,
Nel vivo suol con duro ferro scava
(E ansa e suda nell'opra) acconcia fossa;
Dov'entro fitto ahi, possa
L'egro Putto perir, co'cibi al guardo
Due volte e tre con nuovo lusso apposti
Nel lungo dì; dal mento in su fuor tutto,
Qual nuotator sul flutto;
Perchè l'arsa midolla e il cuor stecchito
Stillin succhio d'amor: poichè sian spenti
Del Tantalo novello i tabid'occhi,
Fisi sempre in que'deschi unqua non tocchi.
Che Fólia pur di maschio baco accesa
Fosse al cimento intesa,
Partenope il credette a'studii nata,
E ogni borgo vicin: l'Emilia Erinni,
Che le stelle incantate, e or gialla or bruna
Dal ciel sa trar col Marso tuon la luna.
Quì Canidia feral col dente livido
Rodea l'unghiuto pollice:
E ahi che disse? o che tacque? Arbitre e guide
Non a miei voti infide,
Dee delle tacit'ombre, o Cintia, o Notte,
Auspici a gran misteri; or voi d'aita

Nunc, nunc adeste; nunc in ostiles domos
Iram atque numen vertite.
Formidolosae dum latent silvis ferae, 55
Dulci sopore languidae,
Senem, quod omnes rideant, adulterum
Latrent Suburranae canes,
Nardo perunctum, quale non perfectius
Meae laborârunt manus. 60
Quid accidit? cur dira barbarae minùs
Venena Medeae valent,
Quibus superbam fugit ulta pellicem,
Magni Creontis filiam,
Quum palla, tabo munus imbutum, novam 65
Incendio nuptam abstulit?
Atqui nec herba nec latens in asperis
Radix fefellit me locis.
Indormit unctis omnium cubilibus
Oblivione pellicum. 70
Ah! ah! solutus ambulat veneficae
Scientioris carmine.
Non usitatis, Vare, potionibus,
O multa fleturum caput!
Ad me recurres; nec vocata mens tua 75
Marsis redibit vocibus.
Majus parabo, majus infundam tibi
Fastidienti poculum.
Priusque caelum sidet inferius mari,
Tellure porrecta super, 80

Larghe mi siate; or truci oltre il costume
Sui rei covil l'ire volgete e il nume.

Fate voi, che mentre in dolce Gran sopor che l'egre molce
Mute stan fra cupe selve Fin le belve * a riposar,
Suonin grida contro il crudo (Chi non rida?) vecchio drudo;
Che in Suburra un stuol di cagne L'accompagne * a rio latrar.
Verran tutte a urlargli accanto, Se qual sugna * un nardo l'ugna,
Re de' nardi * i più gagliardi Che all'incanto * osai sacrar.

Ma deh! che fu? perchè men puon miei toschi
Ch'essi in man di Medea. Fuggì la Maga,
Ma già stretta al gran fio l'altiera putta
Figlia regal. La vendicò quel manto,
Che in don spedì: d'arcana peste il tinse,
E a vivo ardor l'emula Donna estinse.

Pur non erba o radice all'ermo ascosta
Le mie cure tradì. D'ogni vil landra
Sen dorme il rio ne'putri covi in pace
Sparsi d'obblío per me. Sì sì: l'intendo:
Lui dalle mie ritorte
Man più saggia estricò, malía più forte.

Per succhi, o Varo, inusitati (ah! capo
Sacro a piagner d'assai!) tu a me ritorno
Quasi a volo farai; nè il cuor pentito
Potrà Tessalo invito
Più disviar. Per te sì fier, sì avverso,
Tempro un filtro maggior, maggior tel verso.

Pria vedrem fuor di metro ogni pondo,
L'aria in fondo, * la terra sul mar;

Quam non amore sic meo flagres, uti
Bitumen atris ignibus.
Sub haec Puer jam non, ut ante, mollibus
Lenire verbis impias;
Sed, dubius unde rumperet silentium, 85
Misit Thyesteas preces.
Valent venena fas nefasque, non valent
Convertere humanam vicem.
Diris agam vos: dira detestatio
Nulla expiatur victima. 90
Quin, ubi perire jussus exspiravero,
Nocturnus occurram Furor,
Petamque vultus umbra curvis unguibus,
Quae vis Deorum est Manium,
Et inquietis adsidens præcordiis, 95
Pavore somnos auferam.
Vos turba vicatim hinc et hinc saxis petens
Contundet obscenas anus.
Post insepulta membra different lupi
Et Esquilinae alites: 100
Neque hoc parentes, heu! mihi superstites!
Effugerit spectaculum.

ODE II. SATIRICE OPPROBRIUM RECANTAT.

HORATIUS.

Saevè illudit veniam petens.

Jam jam efficaci do manus scientiae;
Supplex et oro regna per Proserpinae,

Che non m' ami d' amor che ti sfume,
Qual bitume, * sul magico altar.

L' Impube allor, non più, qual pria, si volse
Con molle suon l' empie a blandir; ma incerto
Donde al parlar sciogliere il morso, in preci
Proruppe Tiestée. Puon magich' arti
D' ogni dritto le vie, non puon le ultrici
Svolger sorti dell' uom. Con Stigio carme
V' esecrerò, v' inseguirò: gl' infesti
Tartarei voti ostia non fia che arresti.

Anzi a perir costretto,
Verrò tra l' ombre in irto
Ai ceffi, Furor tetro,
Indomiti roncigli
E assiso in modi strani
Trarrò nemici al sonno
Fia che v' investa e fiacchi
Vindice turba a sassi,
Poi gl' insepolti ossami
Daran fetente il pasto
E ah! i genitor superstiti
Vendicator piacolo

Sciolto ch' avrò lo spirto,
Orrido spetro;
Vi avventerò gli artigli,
De' Dii Mani;
Su i torbi cuor qual donno,
Atri spauracchi.
Quà e là pe' trebbi e chiassi
O vecchie infami.
Staran de' lupi al guasto;
All' Esquilino augel:
Godran del rio spettacolo!
Che al Figlio giura il ciel.

TERZINE SDRUCCIOLE. IRONICO PENTIMENTO.

ORAZIO.

Più la strazia chiedendo perdono.

Or sì vinto m' inchino al démon magico;
D' Ecate il chieggo umil pe' regni tetrici,

Per et Dianae non movenda numina,
Per atque libros carminum valentium
Refixa caelo devocare sidera,
Canidia, parce vocibus tandem sacris, 6
Citumque retro solve, solve, turbinem.
Movit nepotem Telephus Nereïum,
In quem superbus ordinârat agmina
Misorum, et in quem tela acuta torserat.
Unxere matres Iliae addictum feris
Alitibus atque canibus homicidam Hectorem, 12
Postquam relictis mœnibus rex procidit,
Heu! pervicacis ad pedes Achillei.
Setosa duris exuêre pellibus
Laboriosi remiges Ulyxei,
Volente Circe, membra; tunc mens, et sonus
Relapsus, atque notus in vultus honor. 18
Dedi satis superque pœnarum tibi,
Amata nautis multum et institoribus.
Fugit juventas, et verecundus color.
Reliquit ora pelle amicta lurida;
Tuis capillus albus est odoribus.
Nullum a labore me reclinat otium: 24
Urget diem nox, et dies noctem; neque est
Levare tenta spiritu praecordia.
Ergo negatum vincor ut credam miser,
Sabella pectus increpare carmina,
Caputque Marsa dissilire naenia.
Quid ampius vis? O mare et terra! ardeo, 30

Per Cintia nume a chi lo smuove tragico,
Chieggol, Canidia mia, pe' libri metrici
Atti a sconfigger gli astri; il suon fatifero
Deh! arresta, e addietro ruota i rombi spetrici.
Perdòn Telefo ottenne; eppur signifero
Contro il figlio di Teti ei pria fier novero
Trasse di Misi, e stral vibrò tabifero.
Gittato a cani e a ingordi corbi il povero
Graicida Ettòr pur dalle nuore d'Ilio
Gli aromi ei n'ebbe e il sepolcral ricovero;
Poichè largo la destra e molle il cilio
Supplice andò dalle Pergamee soglie
Al piè del crudo Achille il re pel filio.
Dalle dure sgusciò setose spoglie
L'Itaco stuol, senno e linguaggio e il vivido
Color Circe gli rese e cangiò voglie.
L'acre pena già femmi e smunto e livido,
O a nauti cara e a venturier grand'ospita;
Già sento oimè d'atra vecchiezza il brivido.
La faccia torpe a gaja cute inospita:
Pe' tuoi barbari unguenti un bianco sucido
Siede sul crin; nulla da guai mi sospita.
La notte e il dì, l'ombroso cielo e il lucido,
Mi fan peste del par: martir terribile
Niega ùn respiro all'egro sen già mucido:
Deggio dunque dar fede al men possibile,
Sfarsi il cuor per malía, saltar l'occipite.
Che vuoi? già oh terra! oh mar! sto in fuoco orribile.

Quantum neque atro delibutus Hercules
Nessi cruore, nec Sicaná fervida
Virens in Ætna flamma. Tu, donec cinis
Injuriosis aridus ventis ferar,
Cales venenis officina Colchicis.
Quae finis? aut quod me manet stipendium? 36
Effare: jussas cum fide pœnas luam,
Paratus expiare, seu poposceris
Centum juvencos, sive mendaci lyra
Voles sonari. Tu pudica, tu proba,
Perambulabis astra sidus aureum.
Infamis Helenae Castor offensus vice, 42
Fraterque magni Castoris, victi prece,
Adempta vati reddidere lumina.
Et tu, potes nam, solve me dementia,
O nec paternis obsoleta sordibus,
Nec in sepulcris pauperum prudens anus
Novendiales dissipare pulveres. 48
Tibi hospitale pectus et purae manus,
Tuusque venter partumeius, et tuo
Cruore rubros obstetrix pannos lavit;
Utcunque fortis exsilis puerpera.

CANIDIA.

Ad acrius ludibrium inducitur immisericors.

Quid obseratis auribus fundis preces?
Non saxa nudis surdiora navitis
Neptunus alto tundit hibernus salo.

Men Ercol ribollía nel gir precipite
  Tinto in sangue di Nesso, o in que' suoi culmini
  L'ardor lingueggia all'Isola tricipite.
Tu finch'arso mi sperga, o vil m'inculmini
  Cener gioco de' venti, ostil t'infiaccoli,
  E ignei veuen fabbra feral mi fulmini.
Qual fia triegua o mercè? parla; i piacoli
  Sciorrò che vuoi, con fè che salda invetera:
  Se ami pur cento buoi, non pongo ostacoli.
T'ergerà, se il disii, bugiarda cetera.
  Tu a merto, tu a pudor, la inimitabile,
  Tu stella d'or, spasseggerai per l'etera.
Pregati i duo Ledei ridier' non labile
  L'occhio al Cantor tolto per gl'inni a Venere
  Troppo ad Elena infami; e tu placabile
Me toi d'insania. Ah nè lo spurio genere
  Sozzor ti crea, nè dei mendici ai tumuli
  Spergi ria vecchia al nono dì la cenere.
Tu a pure mani ospital petto accumuli;
  Sei sputaparti; e l'ostetrice irrorida
  Rossi drappi alla fonte a tor tuoi grumuli;
Pur puerpera ancor fuor salti florida.

CANIDIA.

Si fa fare peggio da strega, giurando vendetta.

Che spargi umili a chius'orecchio i cantici?
  Non più sordo è lo scoglio al nauta pavido,
  Svolto il mar dagl'iberni Eolii mantici.

Inultus ut tu riseris Cotyttia
Vulgata, sacrum liberi Cupidinis?
Et Esquilini Pontifex venefici 6
Impunè ut urbem nomine impléris meo?
Quid proderit ditasse Pelignas anus,
Velociusque miscuisse toxicum,
Si tardiora fata te votis manent?
Ingrata misero vita ducenda est, in hoc,
Novis ut usque suppetas doloribus. 12
Optat quietem Pelopis infidus pater,
Egens benignae Tantalus semper dapis,
Optat Prometheus obligatus aliti;
Optat supremo collocare Sisyphus
In monte saxum: sed vetant leges Jovis.
Voles modo altis desilire turribus, 18
Modo ense pectus Norico recludere;
Frustraque vincla gutturi nectes tuo,
Fastidiosa tristis aegrimonia.
Vectabor humeris tunc ego inimicis eques,
Meaeque terra cedet insolentiae.
An, quae movere cereas imagines, 24
Ut ipse nôsti curiosus, et polo
Deripere Lunam vocibus possim meis,
Possim crematos excitare mortuos,
Desiderîque temperare poculum;
Plorem artis in te nil habentis exitum?

Tu i Cottizii mistèr di roder avido
Svelarli impune ai comun sfregi e sibili,
Come un rito d'amor da leggi sgravido?
E Antiste a veneficii anche i men scibili
Cui dier l'Esquilie, il nome mio far favola,
Che or porta inulto apposte macchie orribili?
Che ti valea Marsa arricchir tritavola,
Da cui ber tosco il più precipitevole;
Se, qual men vuoi, lento morir s'intavola?
Ah! lunga egro trarrai vita spiacevole,
Per più sempre penar. Vuol requie un Tantalo,
Cinto ognor d'alme dapi e ognor manchevole.
Non vuol Prometeo il nibbio più, nè schiantalo,
Che osta il destin: Sisifo ha in ira il labile
Sasso fatal, nè mai sul monte piantalo.
Or sbalzar d'alta torre, or non sanabile
Far squarcio al petto, or lacci al collo avvogliere;
Vorrai, ma invan, sol nelle smanie stabile.
Tu allor dovrai sull'ostil dorso accogliere
Me cavalcante, e al mio valor Plutonico
Vedrai la terra il tremol sen disciogliere.
Dunque io, che, qual spiasti, un muover tonico
Dar posso a cerei scheltri, e tinta in ceneri
Trar la Luna dal ciel col fiato armonico,
L'ombre evocar, nappi temprar per veneri;
L'arte quì piangerò che un pel non generi?

APP. II. CARMEN SECULARE
CUM PROLUSIONIBUS ET CORONIDE.

EPIGRAPHE (INCHOAT LIBRUM III.)

Odi profanum vulgus, et arceo:
Favete linguis. Carmina non prius
Audita Musarum Sacerdos
Virginibus Puerisque canto.

ODE I. (EX L. I. UBI ERAT ODE XXI.)

Dianam tenerae dicite Virgines:
Intonsum, Pueri, dicite Cynthium:
Latonamque supremo
Dilectam penitus Jovi.
Vos laetam fluviis, et nemorum coma,
Quaecunque aut gelido prominet Algido,
Nigris aut Erimanthi
Silvis, aut viridis Cragi:
Vos Tempe totidem tollite laudibus,
Natalemque, Mares, Delon Apollinis,
Insignemque pharetra,
Fraternaque humerum lyra.
Hic bellum lacrymosum, Haec miseram famem
Pestemque, a populo et principe Caesare, in
Persas atque Britannos
Vestra mollis aget prece.

APP. II. LIBRETTO PER AUGUSTO.
DELL' INNO SECOLARE E SUOI ORNATI.

STROFA ALCAICA. SULLA DIGNITÀ DEL TEMA.

Profani a dietro, * plebaglia odievole:
Vo' lingue in metro. * Pio vate orrevole
D' inni novei * sacro tessei * lavoro,
Che il Pueril doppio Coro * ami cantar.

ARIA CANTABILE. AI DUE CORI.

Voi dite, o Vergini, Cintia l'innubile:
Voi, Putti, Apolline dal crin volubile:
E inni fate a Latona, che muove
Nel gran Giove * bel fuoco d' amor.
Voi laudi all' Arbitra ch' ama le frigide
Fonti, e dell'Algido le chiome rigide;
L' atra selva che abbella Erimanto,
Crago in manto * d' agreste lavor.
Voi, Maschi, al placido Tempe, e alla nobile
Pel nato Delio Ciclade immobile,
E al bel tergo, che ha d' aurea faretra,
D' aurea cetra * fraterna, l' onor.
Fia per voi supplici, ch' Ei d' armi rabide,
Ch' Ella d' inedia, d' aure sì tabide,
Da noi volga e da Cesare, a danno
Del Britanno * e del Persa, l' orror.

ODE II. (EX L. IV. UBI ERAT PARS I. ODES VI.)

Apollinem Æneadum auspicem invocat.

Dive, quem proles Niobea magnae
Vindicem linguae, Tityosque raptor,
Sensit, et Trojae prope victor altae
Phthius Achilles,
Ceteris major, tibi miles impar,
Filius quamvis Thetidos marinae
Dardanas turres quateret tremenda
Cuspide pugnax: 8
Ille, mordaci velut icta ferro
Pinus, aut impulsa cupressus Euro,
Procidit late, posuitque coll um in
Pulvere Teucro.
Ille non inclusus equo, Minervae
Sacra mentito, male feriatos
Troas et laetam Priami choreis
Falleret aulam: 16
Sed palam captis gravis, heu nefas! heu!,
Nescios fari pueros Achivis
Ureret flammis, etiam latentem
Matris in alvo;
Ni, tuis victus Venerisque gratae
Vocibus, Divûm Pater annuisset
Rebus Æneae potiore ductos
Alite muros. 24

INVOCAZIONE SAFFICA. AD APOLLINE.

Che in tant'uopo sostenga il decoro della sua Musa.

Nume, che ultor della gran lingua vide
Niobe su i figli, e che il ribaldo al ratto
Tizio, e l'altier, d'espugnator già in atto,
Sentì Pelide,

Maggior d'ogn'altro, a te disconcio in campo,
Benchè scotea pien della Madre diva
Le Frigie torri, orrido a lancia Argiva
Fulmine e lampo:

Pur ei, qual pin, tratto al feral gran crollo
Da ria bipenne o dall'Eolia rabbia,
Cadde quant'era, e sulla Teucra sabbia
Prostese il collo.

Non chiuso no, nel gran caval, mentito
Palladio voto, avría le squadre ei morte,
Fra il sonno e il vin, colta in mal brio la Corte,
Priamo tradito.

Ma, oh dei! che orror!, troppo crudel sui vinti,
Vinti a sol chiaro, i putti avría non anco
Sciolti a parlar, nè schiusi pur dal fianco,
Tra fiamme estinti;

Se a' prieghi tuoi, se a que' di Vener bella,
Non consentía l'alto Motor, dai duri
Casi d'Enea trar più felici augurj
Troja novella.

Doctor Argivae fidicem Thaliae,
Phœbe, qui Xanto lavis amne crines,
Dauniae defende decus Camaenae
Laevis Agyeu!

ODE III. CARMEN SECULARE.

Nunc alternis, nunc junctis vocibus, a Choris canendum.

CH. P. *CHORUS PUERORUM;* CH. V. *CHORUS VIRGINUM;*
UT. CH. *UTERQUE CHORUS.*

UT. CH. *PHŒBE, silvarumque potens Diana,*
Lucidum caeli decus, o colendi
Semper et culti, date quae precamur
Tempore prisco;
Quo Sibyllini monuere versus,
Virgines lectas puerosque castos
Dîs quibus septem placuere colles
Dicere carmen. 8

CH. P. *Alme Sol, curru nitido diem qui*
Promis et celas, aliusque et idem
Nasceris, possis nihil urbe Roma
Visere majus!

CH. V. *Rite maturos aperire partus*
Lenis Ilithuia, tuere matres;
Sive tu Lucina probas vocari,
Seu Genethillis. 16

Gran sonator, Mastro del coro Asçreo,
Febo, che lavi il biondo crin nel Xanto,
Sostiemmi tu d'Apula Musa il vanto,
Lucido Agieo!

INNO SECOLARE COMMESSO A FLACCO DA AUGUSTO.

Ad Apolline e Diana, non escluse altre Deità.

C. di F. Coro di Fanciulli; *C. di V.* Coro di Verginelle;
A. i C. Ambi i Cori.

A. i C. Febo, e de' boschi arbitra Cintia, o lumi
Fregio dell'etra, ognor di culto adorni,
E degni ognor, larghi ci siate, o Numi,
Ne' sacri giorni;
Quando intimaro i Sibillini auspicj,
Ch' alme Donzelle e che Fanciulli egregi
De' Dii tutori ai sette colli amici
Dian carme a' pregi.

C. di F. Gran Sol, che il dì dal lustro cocchio spiri,
E alterno il celi; e alzi dal mar la chioma;
Un altro e il desso; ah! nulla mai tu miri
D'emulo a Roma!

C. di V. Tu fausta i parti a disserrar maturi,
All'egre madri, o Ilitusa, t'inchina;
O il nome più di Genitale, o il curi
Più di Lucina.

Diva, producas sobolem, Patrumque
Prosperes decreta super jugandis
Feminis, prolisque novae feraci
Lege marita.

UT.CH. *Certus undenos decies per annos*
Orbis ut cantus referatque ludos,
Ter die claro, totiesque grata
Nocte frequentes. 24

Vosque veraces cecinisse, Parcae,
Quod semel dictum stabilis per aevum
Terminus servet, bona jam peractis
Jungite fata.

Fertilis frugum pecorisque Tellus
Spicea donet Cererem corona:
Nutriant fetus et aquae salubres
Et Jovis aurae. 32

CH. P. *Condito mitis placidusque telo*
Supplices audi pueros, Apollo.

CH. V. *Siderum regina bicornis, audi,*
Luna, puellas.

UT.CH. *Roma si vestrum est opus, Iliaeque*
Littus Etruscum tenuere turmae,
Jussa pars mutare Lares et urbem
Sospite cursu, 40

Cui per ardentem sine fraude Trojam
Castus Æneas, patriae superstes,
Liberum munivit iter, daturus
Plura relictis:

Cresci la prole, e del Senato, o Diva,
La marital col tuo favor seconda,
Che d'Imeneo le caste faci avviva,
Legge feconda.

A.i C. Onde al rotar d'ogni due lustri e venti
Tai canti e giuochi in nuova scena addotti,
Folto il Roman tre lieti dì frequenti,
Tre chiare notti.

E, o Parche, voi, fide a prenunzii, fate
Che il fisso un dì l'immobil Termin sempre
Cel guardi illeso, aurea qual pria filate
Serie di tempre.

Deh! ogn'anno il Suol ricco di greggi e spiche
Triticeo serto, o bionda Dea, t'innuove:
Deh! l'aure e l'acque abbian que'parti amiche
Dal sen di Giove.

C.di F. Placido e mite, ascosto l'arco e il telo,
Tu i maschi accogli, aureo Dator del giorno.

C.di V. Tu il vergin stuol, Dea del notturno cielo,
Dal menstruo corno.

A.i C. Se Roma uscì dalle man vostre, e venne
Frigio drappel quà dell'Etruria al lido,
Spinto a cercar con augurate antenne
Novello il nido,

Cui l'almo Enea, de'patrii fasti erede,
Pel superb'Ilio a innocue fiamme adusto
Franchì gran corsa, e a fermo don poi diede
Più del vetusto:

Di, probos mores docili juventae,
Di, senectuti placidae quietem,
Romulae genti date remque prolemque
Et decus omne. 48

Quaeque vos bobus veneratur albis,
Clarus Anchisae Venerisque sanguis,
Impetret, bellante prior, jacentem
Lenis in hostem.

Jam mari terraque manum potentem
Medus Albanasque timet secures:
Jam Scythae responsa petunt, superbi
Nuper, et Indi. 56

Jam Fides, et Pax, et Honos, Pudorque
Priscus, et neglecta redire Virtus
Audet; apparetque beata pleno
Copia cornu.

Ch. P. *Augur et fulgente decorus arcu*
Phœbus, acceptusque novem Camœnis,
Qui salutari levat arte fessos
Corporis artus, 64

Si Palatinas videt aequus arces,
Remque Romanam Latiumque felix,
Alterum in lustrum meliusque semper
Proroget aevum.

Ch. V. *Quaeque Aventinum tenet Algidumque,*
Quindecim Diana preces virorum
Curet, et votis puerorum amicas
Applicet aures. 72

Dei, placid' ozio alla matura etate,
Degli anni al fior nobil costume e santo,
Date a' Quiriti oro e progenie, date
Quant' è di vanto.

Quant' ei desía, se a bianchi buoi l'implora,
D' Idalia e Anchise il non degener germe,
L'impetri appien, fier con chi pugna ancora,
Pio coll' inerme.

Già il braccio in terra e anche sul mar possente
Paventa il Medo e le bipenni Albane:
Più altier non è l'Indo e lo Scita, e sente
Leggi Romane.

Osan tornar la Fè, l' Onor, la Pace,
E il Pudor prisco, e la Virtù negletta:
Già il corno empiè, già d'ogni ben ferace
La Copia affretta.

C.diF. Caro alle Muse il biondo Dio, cui brilla
Bell' arco al tergo e cetra d' oro al collo,
Che all' egro stuol mediche tempre instilla,
Augure Apollo,

Gli Ausonii fregi e le Romulee sorti
Se fausto ei mira e il Palatin soggiorno,
Di lustro in lustro a nuovo secol porti
Più sempre adorno.

C.di V. D' Algido augusta e d' Aventin sovrana
Tutti de' pii quindici viri i prieghi
Vien ch' oda, e blande a impube stuol Diana
L' orecchie pieghi.

UT.CH.*Haec Jovem sentire Deosque cunctos*
Spem bonam certamque domum reporto,
Doctus et Phœbi chorus et Dianae
Dicere laudes.

ODE IV. (EX L. IV. UBI ERAT P. II. ODES VI.)

Apollini gratias agit, rhythmum choris commendat.

SPIRITUM Phœbus, mihi Phœbus artem
Carminis nomenque dedit poetae.
Virginum primae, puerique claris
Patribus orti,
Deliae tutela Deae, fugaces
Lyncas et cervos cohibentis arcu,
Lesbium servate pedem, meique
Pollicis ictum; 8
Rite Latonae puerum canentes,
Rite crescentem face Noctilucam,
Prosperam frugum, celeremque pronos
Volvere menses.
Nupta jam dices: Ego Dîs amicum,
Seculo festas referente luces,
Reddidi carmen, docilis modorum 16
Vatis Horati.

EXPLICIT ODARUM COMPLEXIO.

A. i C. Parto e vien meco alto sperar che tutto
Con Giove arrida al doppio Coro il Cielo,
Coro a cantar l'eterea Coppia istrutto
Natía di Delo.

LICENZA SAFFICA. AVVISO A' CORI.

Che serbino il metro, e adulti rammentino Flacco Autore.

Diè spirto a me, che al poetar non langue,
Febo a me l'arte, e me locò fra i vati.
Fior di Donzelle, e ò Fanciulletti ornati,
Patricio sangue,
Cari alla Dea che il natal Delo regge,
Che or cerva or lince in suo fuggir saetta,
Meco serbate il Lesbio piè, la pretta
Ritmica legge;
Begl'inni offrendo all'almo Dio del giorno,
Begli alla Suora che notturna splende,
Che bea le messi, e preste crea vicende
Col menstruò corno.
Dirai già sposa: Una mi fui del Coro,
Che in l'alme feste a secol pien riuato
Carme rendea dolce agli Dei, del vate
Flacco lavoro.

FINE DELLE ODI.

Versi rigettati, come intrusi.

Dal L. III. O. XVII. fra i versi 1 e 2.

Quando et priores hinc Lamias ferunt
Denominatos, et nepotum
Per memores genus omne fastos
Auctore ab illo ducit originem;

Dal L. IV. O. IV. fra i versi 18 e 19.

. . . . quibus
Mos unde deductus per omne
Tempus Amazonia securi
Dextras obarmet, quaerere distuli,
Nec scire fas omnia: sed . . .

Due versi traslocati nel L. V. O. XVI.
Erano fra i versi 62 e 63, ora sono 53, 54.

TRADUZIONI METRICHE

Corrispondenti al Ritmo Latino sotto certe regole di Prosodia Italiana.

ODI A STROFE DI QUATTRO VERSI.

Odi Alcaiche.

SAGGIO I. *Dal L. II. Ode XIV.*

AHI! van fugaci, Postumo, Postumo,
Labendo gli anni: nè fa pia tempera
L'instar di canizie e di rughe
Men rapido, men avara morte:
No, se trecento d'espero in espero
Buoi sveni a Pluto non domo a lagrime;
Che un Tizio rinserra e il triforme
Gerione fra la flebil' onda: 8
Sì: a tutti, amico, quanti ci pascola
Terrestre dono, la irremeabile
Varcar c'è forza, o stiam monarchi,
O miseri ci adopriam coloni.
Invan s'evita Marte che sanguina,
E il rotto flutto d'Adria che brontola;
Invan fa cauti Autùn che spiri
Morbifero penetrabil Austro. 16

Dobbiam Cocito che a gora languida
Sì torbid' erra scorgere, e l' idrie
Dell' empie Consorti, e il ritolto
Da Sisifo rotolante sasso.
Dei gli ampi fondi, dei lari e l' ottima
Lasciar mogliera: d' arbori ch' éduchi
Te nullo, fuor ch' atro cipresso,
Fia che segua breve donno a l' urna. 24
Più degno rede vuol berè i Cécubi
Che a cento chiavi serbansi, e spargere
Pel suol superbo un vin pregiato
Più che a Salj venerati deschi.

Saggio II. *Dal L. II. Ode XIX.*

Bacco in remote rocce di cantiche
Vid' io maestro (vo' fede, o posteri),
E alunne Ninfe e intesi a ritte
Auricole bipedirchi Fauni.
Evoe! spavento mi scuote panico,
Brillo m' inonda gioja ma torbida!
Evoe! pace, pace, o tremendo
Tirsipotente bimadre Nume! 8
Già le procaci dir lice Tiadi,
E il largo a rivi Cecubo, e i prodighi
Di latte torrenti, e le querce
Melliflue da forati tronchi.
Già il serto, ch' astro dal capo sfolgora
Dell' alma sposa: già i bei di Pénteo .

Gran tetti giù tratti a fier urto,
E il lacero Trace re Licurgo. 16
Tu vinci fiumi, tu mari barbari:
Tu molle a mosto per gioghi inospiti
Dell'Orgiche intrecci a' capegli
Innocuo viperino gruppo.
Tu, mentre a' regni del Padre gli orridi
Salfan Giganti d'Alpi pe' culmini,
Giù Reto svolgesti, lione
Terrifico a rabid' ugne e zanne. 24
Benchè più a danze, più a giochi voglianti,
Più a scherzi nato, nè all' opre belliche
Ben atto; pur desso riluci
Anfibio tra la pace e l'armi.
Chiaro per auree corna, Te Cerbero
Accolse muto, cucciolo a batterti
La coda; e t' attinse al regresso
Gambe e piedi co' trilingui grifi. 32

Saggio III. *Dal L. III. Ode I.*

Lungi, o profano volgo, t'abomino.
Vo' fauste lingue: fo un nuovo cantico,
Ascréo Sacerdote, per almo
Doppio Coro di Zitelle e Putti.
Stan divi i Regi sul popol arbitri,
Su i Regi stessi sta Giove Massimo,
Tremendo pe' spersi Giganti,
Che co' cilj muove terra e cielo. 8

Vien ch'altri Parco schieri più splendido
D'arbusti a solco; questi più nobile
Nel campo scenda in bianco manto;
Quei modico, ma di fama e tempre
Miglior gareggi; v'abbia cui cingano
Più a stuol clienti. Del pari ferrea
Trae sorte gli eccelsi e i palustri:
Ogni capo livid'urna volge. 16
Sguainato brando s'uom tiene pendolo
Sull'empia testa, non fia che svolgangli
Lor dolce Trinacrie vivande,
Nè placidi crei sonni canto
D'augelli e cetre. Sonno, ricoverò
D'agresti membra, rozzo abitacolo
Non sdegna, o d'ombra involto margo,
Nè a zefiri l'agitata Tempe. 24
Chi cauto brama, chiuso ne' limiti
Di quel che basti, non mare torbido,
Non l'atre d'Arturo occidente
Impeto, nè d'oriente Capro,
Non vigna l'ange pesta da grandine;
Nè falso fondo, se steril arbore
Dov'acque ne incolpi, dov'astri
Flammivomi, dove crudi verni. 32
Lor seggio i pesci sentono stringersi,
Gittate in alto gran pile: fervido
Quà il servo cementa e il ministro
Col refugo da la terra donno.

Ma là Minaccia, là sale Palpito,
Dovunque l'egro s' erga; nè Spasimo
Dimette rostrata trireme,
E atro siede al cavalier da tergo. 40
Che s'uom di cure carco nè l'Africo
Sasso, nè l'uso molce di porpore
Degli astri più chiaro, nè scelto
Fior Arabo, nè Falerna vite;
Perch'io, superbo per nuova machina
E augusto a folcri, susciti portico?
O il fondo permuti Sabino
Con segete d'operoso lusso? 48

Saggio IV. *Dal L. III. Ode XXIII.*

Se al ciel le palme stendi da supplice
A infante Luna, rustica Fidile,
Se plachi d'incenso e di fresca
Biada i Lari, e di ghiotto verro;
Non fia, che tabe t'ulceri d'Africo
Gli opimi tralci, nè putre ruggine
Le ariste, o del gregge gli alunni
Morbifera la stagion de'frutti. 8
Che qual si pasce fra pini e roveri
Già in voto sacra nel gelid'Algido,
O impingua d'Alba in verde prato,
Vittima, dee Salio svenarla.
Con largo scempio di buoi d'arieti
Te nulla stringe prosperi a chiedere

Miccini dei, cui tesse degni
Mirto frale e ramerino i serti. 16
Se casta l'are vien mano a tangere,
Per nobil ostia non più pregevole,
Blandisce gli avversi Penati
Con pia mola e crepitante getto.

Odi Saffiche.

Saggio I. *Dal L. II. Ode XVI.*

Ozio a Celesti ne' patenti chiede
Flutti l'uom colto, se maligna cela
Nube la luna, nè pe' nauti fulge
Auspice stella,
Ozio e l'alpestra furibonda in armi
Tracia, e l'immite faretrato Medo;
Ozio nè d'ostro nè di gemme, o Grosfo,
Merce nè d'oro. 8
Che ah! nè ricchezza, nè poter di fasci,
Gl' intimi arretra miseri tumulti,
Snida l'eterne pe' superbi tetti
Cure volanti.
Scarco del molto bene sta chi a parco
Desco tien lustra la saliera avita:
Nè i lievi sonni tema vil, nè lorda
Brama, gli fura. 16
Che sacri baldo brieve vita a lunghi
Voti? che cerchi nuove terre d'altro

Sole ferventi, chi da'suoi ramingo
Fuggì se stesso?
Franca rostrate sale prue, nè lassa
Torme d'armati, la proterva Cura;
Corre, che il cervo, che flagel de'nembi
L'Euro, le cede. 24
Cuor che sta lieto de'futuri aborra
Casi l'affanno; sugli amari dolce
Spieghi sorriso. Che ci tocca d'ogni
Parte beato?
Morte pretolse l'omicida Achille;
Lunga Titono logorò senetta;
Forse fia larga l'agil ora meco,
Teco rapace. 32
Greggi tu affolti; Sicula ti mugge
Schiera d'armenti; ti nitrisce a cocchi
Atto corsiero; te ritinta in Afro
Murice lana
Cinge d'ammanto: brieve campo a Flacco
E un lieve spirto di Camena Greca
Parca non trista diede, e sul maligno
Ergersi volgo. 40

SAGGIO II. *Dal L. IV. Ode II.*

PINDARO un vate che imitar presuma,
Guilo, cerate, Dedaléo lavoro,
Penne battendo, nuovo nome porta
Labile a'flutti.

Prono da un balzo quasi fiume, ch'oltre
Sue cave sponde caricar' le piove,
Ferve, ed immenso strepitose foci
Pindaro adima. 8

Lauro ben merta qual Apollo cinge,
Se nuove in baldo ditirambich' estro
Voci congegna, giù pe'ritimi corre
Sciolti da legge;

Se i Dei, se i Regi diva prole canta,
Sotto 'l cui nerbo fur a giusta spinti
Morte i Centauri, la tremenda cadde
Ignea Chimera; 16

Se que' che a patrj Greca palma seggi
Rende Celesti, cavalieri o fanti,
Loda, e di cento simulacri dono
Porge più largo;

Se giovin plora che a la mesta sparve
Sposa, e 'l gran braccio, l'agil alma, e l'auree
Tempre n'investe su tra gli astri, e a Stigj
Gorghi lo fura. 24

Cigno Tebano rapid'aura l'erge,
Giulo, quandunque ne' superni tende
Tratti di nubi: ma son'io Matina
Piccola pecchia,

Che i timi a lungo grave stento sugge,
Grato libame. Tra le rive e 'l luco
Là di Tiburno d'operosi parco
Carmi vo fabbro. 32

Plettro più illustre suonerà, te vate,
Cesare, al trarne truci pur, ma vinti,
Pel sacro clivo, di perenne ricco
Fronda, i Sicambri;
Onde nè i fati, nè gli Dei benigni,
Unque a terrestri più nè meglio diero,
Nè il daran, s'anche rinovato brilli
Secolo d'oro. 40
Fia, che tu l'alte suoni feste, e i ludi
Pubblici in Roma, che avida il ritorno
Del prode Augusto meritossi, e l'aula
Muta di liti.
Anch'io (se posso cosa dir che s'oda)
Voce a gran fiato vo' slegar, vo' dire:
Cesare hai reso, vago Sol! se' fausto,
D'inni se' degno! 48
E alle tue mosse, Dio Trionfo! tutti
Spesso diremo, Dio Trionfo, e viva!
E a Dei tutori sacri fian gli omaggi
D'Indi profumi.
Te dieci tori, dieci scior giovenche,
Den da tuoi giuri: me vitello molle
Dianzi spoppato, che tra fertil'erba
Cresce a' miei voti; 56
Ch'emula in fronte due ricurvi raggi,
Cintia quai mostra di due sere nata,
Ch'u' tiene un marchio neve par, po' tutto
Lucica falbo.

Odi Asclepiadée.

Saggio I. *Dal L. I. Ode XV.*

Pel mar quel Paride l'ospita perfido
Su navi Frigie traea Laconia,
Qui Néreo a requie strinse spiacevole
L'aure in poppa; e fier augure
Cantò: « Lei misero mal rechi a Pergamo,
Che a stuol moltigeno Grecia rivendichi,
L'empio connubio complice a rompere,
E il prisco soglio Teucrico. 8
Ahi! qual quadrupedi, qual lava i militi
Sudor! qual cumuli strage su i Dardani!
Già i strali accelera Pallade, e l'egida,
L'elmo, e i carri, e la rabbia.
Invan, magnanimo per Vener auspice,
L'aurea cesarie pettini, e a femmine
Su molle cetera sparti be' cantici.
Invan l'aste volatili, 16
Chiuso, e l'orrisone frecce Cidonie,
Scansi, e lo strepito, e il rapid'impeto
D'Ajace. Ah! infracida tue chiome adultere
Polve tarda ma tabida.
Nè, a' tuoi Priamidi sì grave, un Itaco
Senti? nè il Pilio baldo a tre secoli?
Col braccio impavido te il Salaminio
Teucro, te preme Stenelo

Pro fra gli armigeri, nè pigro a reggere
Nell' uopo i biugi. Qual sia Merione
Saprai. Ve in furie l'acre Tidigena,
Miglior del padre, cercati:
Cui tu, qual caprio, che, u' lupo veggane
Smacchiargli opposito, l'erbe dimentica,
Fuggi in vil tremito, gonfio d'aneliti,
Qual non t' udía la conjuge. 32
Fia ch' alle Troadi lor duolo funebre
Del nato a Tetide l'ira procrastini:
Svolta una decade, dal fuoco d'Ellade
Fian arsi i lari d' Ilio.»

Saggio II. *Dal L. III. Ode XIII.*

Fonte a Bandusia, che vitreo lucichi,
Che fior che meriti bacchico nettare,
Diman t'immolo un irco,
Ch' or corna nuove inalbera.
Già prude a veneri, lotte già macchina,
Ma invan; che i nitidi freschi tuoi rivoli
Fia che imporpori a sangue
D'incesti padri cucciolo. 8
Te l'ore ignivome d'arsa Canicola
Non san percuotere: tu a gelid' aliti,
Buoi dal vomero lassi
E greggia vaga, temperi.
Fonte, avrai titolo pur tu di nobile,
Se l'elce io celebro, sul cavo ch' ergesi

Gran masso, onde loquaci
L'acque giù tue ti saltano.

Saggio III. *Dal L. IV. Ode XIII.*

Già udiro i Superi, Lice, mie suppliche
Le udir': t'inveteri; pur quasi nubile
Far vuoi sempre la bella;
E affronti giochi e bombole.
E a un cantar tremulo, brilla, Cupidine
Restío solleciti: di Chia, la mammola,
L'abil Saltria, geloso
Sull'alme gote e' stanzia. 8
Eh! ch'ei florilego l'arse travalica
Querci, e te refugo schifa; che lurido
Dente, ch'ispida grinza,
Che crinal neve sformati.
Non pietre esotiche, non Tirie porpore,
Più a te que' vegeti tempi riportanò,
Che in già pubblici fasti
L'età chiuse volatile. 16
Dov'ir' tai Veneri? gli atti dicevoli?
L'albòr tra il murice? che hai tu superstite
Di quel, nido d'amori,
Bel viso, che a me tolsemi,
Felice archetipo, sol dopo Cínara,
D'arti blandiflue? Ma brievi a Cínara
Dier dì gl'invidi fati,
Che a lungo Lice serbano. 24

Lei vuonno a vetula gracchia far emula;
Sol perchè i giovani possano fervidi
L'ita in vil cener, anco
Scorger fiaccola e riderne.

ODI A STROFE DI DUE VERSI.

Odi Gliconico-asclepiadée.

SAGGIO I. *Dal L. I. Ode III.*

SE te l'equorea Cipride,
Te i duo Tindaridi, stelle benefiche,
De' venti il Dio te sospiti,
Stretti i nembiferi, libero Japige,
Nave, ch'almo tuo carico
Debbi un Virgilio d'Attica a margini,
Salvo, ten priego, rendilo,
E in lui fa incolume metà d'Orazio. 8
D'elce e bronzo a tre lamine
Vestía lo stomaco chi trave fievole
Commise a truci gurgiti
Primier; non pavido nè al rabid'Africo,
Che ostil con Borea mischiasi,
Nè all'umid'Jadi, nè al Noto perfido,
Quel grand'arbitro d'Adria,
O specchio liquido far n'ami, o vortici. 16

Qual rio prezzò pericolo
Chi a secco ciglio l'Orche, e le Cicladi,
E il mar mirò fra turbini,
E al piè navifragli gli alti Ceraunii?
Terre invan Dio fe' provvido
Tronche da Oceano mal socievole,
Se i tristi guadi a tangersi
Varcar sacrileghe barche pur osano. 24
Baldo ogn' argine a sbattere
Va l'uom precipite pel rio che vietasi.
Baldo a scaltra nequizie
Tra noi sua fiacola trasse Giapetide.
Tolto al carro di Cintio
L'ardor, quà macie, quà nuovo a strazio
Piombò di febri esercito,
E il pria tardigrado, certo ma dissito, 32
Gran fato eccolo a correre.
Ardì l' aereo far nuoto Dedalo
D'ali non sue volatile.
Ruppe il fier d'Erebo carcere un Ercole.
Nulla a' mortai par arduo:
Fin l'etra a invadere manía c' inebbria;
Nè il nostro pate scellere
Por giù l'Egioco l'ire de' fulmini. 40

Saggio II. *Dal L. IV. Ode III.*

Chi tu con placid' occhio
Vist' hai, Melpomene, non più che a nascere,

Lui non polvere Olimpica,
Fa splender pugile, nè a rote Acaiche
Lo trae fervido a vincere
Corsier; nè l'opera gran duce bellica,
Fregiato a foglie Delfiche,
Pel rotto orgoglio dei re fier emuli, 8
Fallo al Tarpéo mirabile:
Ma l'acque al riguo fertile Tivoli,
E a fitte chiome i roveri,
Chiaro a Lesbiaco carme lavoranlo.
Del mondo il popol arbitro
Cantor grandiloquo degnasi scrivermi
Tra il santo coro amabile;
E or men d'invidia morso mi stuzzica. 16
Te, che il dolce di fulgida
Testuggin strepito temperi, o Pierì;
Che a pesci pure mutoli
Dai suon d'armonico cigno, se piacciati;
Flacco ha sol te benefica.
Che suo gran Lirico, per via se mirasi,
Roma a più dita l'indichi
Tel dee, che il pregino, s'ha pregi, e l'amino. 24

Odi Trimetro-jambiche.

SAGGIO I. *Dal L. V. Ode VII.*

Dove? ah dove in tal frotta? e a che s'impugnano
Gli acciar riposti, o perfidi?

Pe' campi forse e per lo mar sol sgoccioli
Versò di sangue il Lazio?
Non l'alte torri all'invida Cartagine
D'ultrici fiamme a cingere;
Nè il fier Britàn non anche tocco a trarcelo
Pel Sacro calle in vincoli; 8
Ma, qùal de' Parti è il voto, a far col proprio
Suo braccio Roma struggersi.
Non hanno no lupi o lion tal tempera,
Non crudi mai che in dispare.
Furor vi cieca? o v'incita fier démone?
O v'ange colpa? ditelmi.
Stan muti, e i volti un vile bianco insucida,
Stupor le menti affascina. 16
Quest'è: i Quiriti acerbo fato esaspera,
E il prisco fratricidio,
Da ch'ebbe quì Remo innocente a spargere
Quel sangue tristo a' posteri.

Saggio II. *App. I. Ode I.*

Ah! giusti Dei, quanti n'adopra l'etere
L'uomo e le terre a reggere,
Che vuol cotal tumulto? o che su fievole
Di tutti gli occhi i fulmini?
Deh! tu pe' figli, se invocata Ilizia
Fu a' veri parti preside;
Pel vano onor di questa bolla, e porpora;
Pel sommo Re, poi vindice; 8

Chè sì mi guati qual noverca, o saucia
Da infitto dardo tigride?
Poichè fe' lagni a suon tremante, e stettesi
A insegne tolte il Pargolo;
Impube corpo, e qual potria far morbido
L'alpestre cuor d'un Sarmata;
Canidia scarmigliata, e i crin di piccioli
Ravvolta tiri ed aspidi, 16
Fa caprifichi, a vecchie tombe in margino
Svelti, e cipressi funebri,
Fa piume ed ova di grifagna Nottola
Cotte di rospo in tossico,
E un misto d'erbe, che a veleni fertile
Jolco le manda e Iberia,
E ossa di bocca tratte a can famelico,
Di Colche fiamme ir pascolo. 24
Gira ogni stanzia in corta veste Ságana,
L'acque d'Averno a spargervi,
Irta i capei, che riccio par marittimo,
Par apro a corsa fervido.
E Veja dai rimorsi inespugnabile,
Ansante, a duro vomere
Fossa scava capace, ov'entro figgasi
L'egro innocente e muojane, 32
Due volte e tre d'esca innovata al barbaro
Pel lungo dì spettacolo:
Col volto fuor, quanto natanti i pensili
Pel mento corpi gallano;

Onde il midol rasciutto, e l'arid'epate,
D'amor ministri il poculo,
Come al cibo negato aneli immobili
Sian giunti gli occhi a spegnersi. 40
Che anch'ella fosse all'orrid'opra Fólia,
L'Ariminese tribade,
Fermo lo volle e l'erudita Napoli,
E Atella e Cuma e Capoa;
Fólia, che gli astri a Marsa nenia, e pallida
Di ciel la luna scardina.
Quì Canidia rodendo a dente livido
Stranio alla force il pollice, 48
Che disse? o me' che tacque? o voi non invide
A' miei lavor grand' arbitre,
Notte, e Diana, che il silenzio attemperi
Gli arcani riti al svolgersi;
Fauste or mi siate; or su i nimici covoli
Torcete nume, e rabbia?
Mentr' orridi ogni belva tien latiboli,
D'almo sopore languida; 56
Quant' ha Suburra cagne a vecchio latrino
(Chi non ne rida?) adultero;
Unto di nardo tal, che niun ne dierono
Mie stesse man più filtrico.
Che fu? com'è che i toschi miei men valgono
Dei prischi fà di Colchide,
Che usò fugace a giusto fio sull'emula
Del gran Creonte figlia, 64

Cui fresca sposa incendiò vel tabido,
Don nuzial venefico?
Pur erba non fallai, nè cieca radica
Fra sassi chiusa e triboli.
Dorme il sleal ne' letti d' ogni Mignola
Per me di Lete roridi.
Ahi! sciolto va pe' farmachi antimetrici
Di più sagace Tessala. 72
Per filtri, o Varo, inusitati (ah! transfuga
Sacro di troppo a piagnere!)
Mio tornerai: ti stringerò; nè libero
Varrà nuov' arte a renderti.
Miglior ti stillo omai, tue nausee a vincere,
Miglior ti mesco il fascino.
E pria seder vedrassi il mar sull' etera,
E il duro suol sui gurgiti; 80
Che tu di me non arda, qual quì struggesi
L' atro bitume in fomite.
Quì il Poverel, non vien, com'anzi, a molcere
Con blando dir le perfide;
Ma fluttuante, onde il silenzio rompere,
S' erge in Tieste, ed impreca:
Puon dritto e torto, umana sorte vindice
Non puon, malíe sconvolgere. 88
Con diro tuon v' esecrerò: per vittime
Diro esecrar non purgasi.
Stretto a perir, fatto ch' i' sia cadavere,
Vo' crudo spettro invadervi;

A' grifi vo' avventar l' adunco artiglio,
De' Mani Dii fier graffio;
Sceso a seder sui torbi cuor, con orridi
Tremor vo' i sonni togliervi. 96
Di quà, di là, fia ch' ogni via vi ciottoli,
Oscene vecchie, e schiaccivi.
Poi le insepolte membra e gli orsi strappinsi
E l'Esquiline voltori.
Nè questo a padri, ahi! senza me superstiti,
Sì toglierà spettacolo.

Odi poco men che Elegiache.

SAGGIO. *Dal L. IV. Ode VII.*

Ecco fugò le nevi tiepid'aura: lo prato s'inerba,
Mette la pianta chiome:
Cangia la terra metro, nè straripa il fiume, che scemo
D' acque foreste cala.
Nè in coro far danze tra le Ninfe con ambe le Suore
Nuda teme Eufrosine.
Vita perenne vieta sperar l' agil' ora, che l'almo
Giorno, che l'anno, rota. 8
Stempra gli acuti geli Zefiro: lui fervida tarpa
State, che morta cade,
Quand' erge Autunno grave a pomi la fronte: seguace
L'ispido Verno riede.
Ma i danni eterei ristorano preste le Lune:
Là ve cademmo noi,

Ve il pio Teucro duce, l'abil Anco, il fulgido Tullo,
Ombra siamo e cenere. 16
Chi sa se al cumulo ch'oggi tieni i crastini voglia
Crescere tempi Giove?
Quant'offri al Genio, l'hai salvo; al rede futuro
Sguizza da l'unca mano.
Manlio, te spento, ve di te Radamante proferse
Splendido l'arbitrio,
Non te lustro d'avi, nè di Rettore l'arte, richiama,
Nè il probo d'alma tono. 24
Che nè da'chiostri bui la pudica Diana pudico
Libera un Ippolito;
Nè la fè d'un Téseo puote l'aspre di Lete ritorte
Rompere a Pirítoo.

Odi Esametro-jambiche.

Saggio *Dal L. V. Ode XV.*

Su rote nottivaghe splendea fra le stelle minori
A ciel sereno Cintia;
Quando, lo Divo coro già di ledere ferma, tu festi
Giuro, com'io dettavalo,
Più che tenace l'edra non stringesi ad elce vetusta,
Col molle braccio in vincolo:
Finchè le greggie lupo, gl'iberni Oriòne travolga
Flutti sleal navifrago; 8
Finch'agiti intonso trepid'aura il crine d'Apollo;
L'amor tra noi fia mutuo.

O pe' miei baldi metri sacra molto a dolerti, Neera,
Ah! d'uom se Flacco ha briciola,
Fia che te non soffra dar ad emulo crebre le notti,
E irato un'altra ei cerchisi;
Nè il fero cuor gli domi beltate da frodi già guasta,
Se a vivo duol pur pentasi. 16
Ma chi chi tu sia, c'hai fiamma più prospera, e ch'osi
Sul mal ch'i' soffro ir turgido,
Sia pure, che a mandre graudeggi, e a fertili campi,
Ch'Indo t'inondi aurifluo;
Che il sacro deposito t'apra tutto il Saggio rinato;
Che al bel tu vinca un Níreo:
Ah! sta, che l'almo fuoco tu ne plori altrove riverso,
Ma che a vicenda io ridane. 24

Odi Eroico-trimetriche.

Saggio. *Dal L. V. Ode XVI.*

Civica guerra siegue, truce peste a seconda genia;
E Roma di sua man se stessa stermina.
Lei ch'acri finitimi non valsero a perdere i Marsi;
Nè l'oste Etrusca del minace Porsena;
Non l'emula all'armi Capoa; nè di Spartaco l'orde,
O anelo a cambj l'infedel Sabaudico; 6
Nè a stuolo ceruleo furibonda la cruda Lamagna,
Nè un Anniballe a' padri abominevole;
Struggiam noi figli, nere vittime a vindice fato,
E belve qui nuovi faransi i covoli.

Barbaro sul cenere menerassi trionfo; ruine
Sonante calcherà caval pe' compiti. 12
L'ossa de l'almo Padre, che nè sole or tocca nè vento,
Balestreran (nefanda vista!) i perfidi.
Tutti (che meglio fora) voi forse, o il ceto de' saggi,
Da tristi guai via desiate a toglervi?
Eccola: nè altra pari ne so dir; come Focide tutta
Filópatri esecrò, sì amò far esule, 18
Jugeri e templi e lari, profuga dove caso la trasse,
D'apri e lupi rapaci fe' ricovero;
Gir, piede fortuito dove porti, dov' arbitro porti
Noto pe' gorghi o non domabil Africo.
Ciò piace? o consiglio v'ha chi porga migliore? le navi
Ben augurate ad occupar che tardasi? 24
Ma sacramento diamo, ch'ove i sassi da fondi marini
Risalgano a nuotar, venir retrogradi
Sia dato, nè incresca pentiti ritorcere i legni,
Se l'imo Po lavi al Matino i vertici;
O al mare per mezzo lieve lancisi l'Apennino;
E mostruose copuli libidini 30
Fiamma d'amor strano, talch'incubi a tigride cervo,
E adulterin fra lor colomba e nibbio;
Credulo l'armento vezzeggi li falbi lioni;
E l'irco ami pelato i salsi gurgiti.
Tal prece, e quant' altro tor possa il dolce ritorno,
Sacri ogni cive a fermo giuro ed émigri; 36
O i buoni; tra indocile vil gregge chi molle paventa,
Segua ne' nidi inauspicati a torpere.

Voi, prodi, un lutto rimovete di femmina degno:
Volate a' lidi dall' Etrusco dissiti.
Noi vuole un Oceano che a be' campi fa circolo: a campi
Moviam beati, a l'isole Macaridi. 40
Annua là Cerere dan terre ignare d'aratro;
Fa vite non potata sempre grappoli;
Là sature, non falso mai, muove migne l' ulivo;
Be' frutti senza nesto porporeggiano;
Roridi gronda favi cava querce; di vetta de' monti
Lieve a loquace piè liquor si voltola: 48
Là pure a mastelli non chiesta accorre la capra,
E amica poppe già riporta turgide;
Non geme nottivago cupid' orso intorno l' ovile,
Nè l' alto suol ribollica di vipere;
Nulla le mandre lue fiede tabida; nulla di stelle
Focosa prepotenza i greggi brustola. 54
Più cose a felici parran miracoli, ch' unqua
Nè a scrosci i campi l' umid' Euro scortichi,
Nè il dato seme pera sitibondo tra l'aride glebe;
Che l'alto Re pioggia e calor vi temperi.
Quà, celebre al ratto, non venne lo remige d'Argò,
Nè piè vi pose l' impudica Colchide: 60
Quà Tiro le antenne non volse al traffico nata;
Nè l' usa a tollerar coorte d' Itaco.
Provvido l'almo Padre spartò a pia gente que' lidi,
Travolti ch' ebbe i giorni d' oro in énei:
Duri po' qual ferro que' di rame fe' secoli: e questo
Pe' lor probi, me vate, asil fia prospero. 66

ODI SENZA STROFA.

Odi a soli Bisottonarj.

ESEMPIO UNICO. *Dal L. III. Ode XII.*

Gli è da fiacche nè ad amore dare spasso, nè lavacro
Far a guai d'almo Liéo; ma morir per tema sempre
Che co' strilli il Zio le chiocchi. Te da ceste, o Neobúle,
Di Ciprigna il lieve putto, te da tele fuga lungi,
Di Minerva te da ogn'arme, Liparotto il nitid'Ebro,
Se lo miri u' l'omer unto si lavò del Tebro a' gorghi.
Cavalier potría lo stesso superar Bellerofonte:
Nè mai cesse a piedi, a pugni. Sa pe' piani in fuga volto
Agitar branco di cervi, sa ferirlo a rapid'asta,
Sa d'opaco fruticeto fra latébre coglier apro. 10

Odi a soli Asclepiadei.

SAGGIO. *Dal L. IV. Ode XXX.*

Fui d'opra artefice salda più ch'énea,
Che avanzi aerea regie Piramidi,
Cui nè ostil Borea, nè fera grandine,
Mai porti eccidio, nè innumerevole
Di lustri serie, corso di secoli. 5
Non tutto in cenere n'andrò: superstite
Quel fia che m'anima. Fresco tra' posteri
Più ognor fia celebre, finchè pia Vergine

Salga col Salio sul Capitolio.
S'udrà, precipite ve strepe l'Aufido, 10
Ve d'acque povero Dauno fu l'arbitro
D'agresti popoli, che me fei nobile.
D'umìl, che Ausonie tessei le cantiche
Primier d'Eolie. Spiega rigoglio,
Che il merto ingenera; nè il capo a Delfica 15
Fronda, o Melpomene, sdegna di cingermi.

Odi a soli Trimetri.

Squarci. *Dall'App. I. Ode II.*

Or. Le man do vinte alla grand'arte; e supplice
Ti vengo a scongiurar pe'regni d'Ecate,
Per Trivia dea ch'ogni sua mossa vendica,
Pe'gran libri di carmi e cifre e simboli
Che puon le stelle giù tirar dall'etere, 5
Canidia, a'sacri motti omai pon termine,
E a dietro, a dietro volgi i presti turbini. ec.

Can. Chè spargi a chiuse orecchie inutil supplica?
Non scogli no più sordi a nudi naufraghi
Brumal fere un Nettun co'spumei vortici.
Tu dunque pubblicar, tu inulto irridere,
Quai sacri ad empio amor, Cotizii sinodi, 5
E a farmachi Esquilin maestro e giudice
Tu impune a Roma il nome mio far favola? ec.

NOTE GIUSTIFICATIVE

SOPRA LA SCELTA DI LEZIONE O DI SENSO

ne' passi oscuri o contrastati.

AL LIBRO I.

ODE I. v. 3. *Sunt quos curriculo pulverem Olympicum Collegisse juvat.* Benchè la versione per maggior suo comodo moltiplichi i verbi, pur nel testo l'unico *juvat* si lega con tutto il senso fino a *verritur areis.* Si trova un *juvat* similmente costrutto nell'Ode I del L. IV *Me nec femina, nec puer, Jam nec spes animi credula mutui, Nec certare juvat mero, Nec vincire novis tempora floribus.*

v. 5. *palmaque nobilis Terrarum dominos evehere ad Deos. Nobilis* colla sequela d'un infinito è frase Oraziana nell'Ode XII del L. I. *Hunc equis illum superare pugnis Nobilem.* Preferisco l'*evehere* all'*evehit* delle comuni edizioni, perchè lascia il suo intero giuoco al *juvat.* Quell'*ad deos Terrarum dominos* amo intenderlo dei regi *deorum sanguinem*, giacchè in Grecia i vincitori nei giuochi avevano appunto gli onori regii. Ma quel passo dell'Ode II L. IV *Sive quos Elea domum reducit Palma caelestes* mi determina a tenere l'espression dell'Autore, anche applicabile ai veri dei.

v. 7. *Hunc, si mobilium turba Quiritium etc.* v. 9. *Illum, si proprio condidit etc.* Si sottintenda *Hunc juvat, Illum juvat.* Il puntu fermo dopo *areis* fa pur questo di bene, che distingue quest' *Illum* dal *Gaudentem* che siegue, essendo passioni assai diverse l'essere incettatore di greni, e il compiacersi a sarchiare i suoi fondi.

v. 11 *Gaudentem etc.* Ma diasi al Sanadon, che anche senza punto salti all'occhio la distinzione, cioè che siano tre gli stati di vita qui accennati: Candidato alle prime cariche in Roma, Mono-

polista di granaglie, e Amante di lavorare i suoi campi; con quanto spirito dice Orezio di quest'ultimo, che colla promessa de' tesori d'Attalo non s'indurrebbe a mettersi sopra un vascello a mercanteggiare; tanto sarebbe freddo l'applicarlo ai due altri, al primo, perchè la cosa è troppo vera, el secondo, perchè è troppo dubbia. Conchiude qui il Cesarotti (Osserv. sopra Orazio) *È assai strano che il Sanadon non siasi accorto del garbuglio ec.* La punteggiatura che meco adotta, è di Bentlejo, pur la propone come sua propria; anzi dice che in questo luogo il Sanadon lo censura a ragione.

v. 20. *Nec partem solido demere de die Spernit.* Convengon gl'interpreti che il *partem* qui vuol dire metà, come *dies solidus* l'intiero giorno. Con frase enaloga dice L. II Ode XVII *Ah! te meae si partem animae rapit Maturior vis, quid moror altera?* Perciò tradussi: *Nè al Genio in sen dal mezzodì star fiso.*

v. 29. *Te doctarum ederae praemia frontium Dîs miscent superis.* Era Mecenate veramente dotto in erudizione Latina e Greca (L. III Ode VIII *Docte sermones utriusque linguae*), e anche intelligente in poesia; onde n'apprezza al sommo il favorevol giudizio. Ma quello che mi fa scegliere il *Te* a preferenza del *Me* così divulgato si è il *Dîs miscent superis.* Preso e stretto quanto si voglia, dee sempre assai prevalere al *Secernunt populo* v. 32.

v. 36. *Sublimi feriam sidera vertice.* Questa frese vuol Cesarotti ch'abbia un po' di ridicolo. Io penso che da una certa caricatura tragga lepidezze, e divenga così men superba. La versione *M'andrà sugli astri a pompeggiar la cresta* affetta ugual tinta.

ODE II. v. 9. *Piscium et summa genus haesit ulmo, Nota quae sedes steterat columbis.* Per indicare meglio il divario fra *pecus Protei* (Foche e eltre spezie di grosso ermento) e *genus piscium* (minori pesci mangiabili) qui traduco *umil genla d'incustodita squamma.* Nel v. 10 cengio il *fuerat* in *steterat* per più sostenerlo. È verso pure d'Orazio *Vides ut alta stet nive candidum Soracte.* Quanto più si regge collo *stet* che non farebbe col *sit!*

v. 34. *Quam volant circum Jocus et Cupido.* Suona meglio

del verso ordinario *quam Jocus circumvolat et Cupido*. Il verso Saffico è sonoro, quando la parola che chiude il primo emistichio termina in lunga. Più volte in Orazio ha lo strascico d'una breve, ma non mai di due, qual avrebbe il *circumvolat* così unito.

v. 41. *Sive mutata Juvenem figura, Ales, in terris imitaris, etc.* Il Cesarotti che trova in quest' Ode *molta bellezza, ma non senza difetti*, segna questo fra gli altri: *il passaggio ad Augusto non doveva esprimersi colla stessa costruzione del* Sive; *tanto più che questa dipende dal* venias *precedente, e Mercurio Augusto era già venuto.* La mia puntuazione non dà luogo a questo rilievo; bensì quella d'altri editori anche stereotipi, che ad ogni *Sive* premetton due punti dopo il *venias*. Ma Orazio che non era sì pazzo da invitare in terra alcun dio che già fosse in corpo d'Augusto, ben fa intendere che rapporta il primo *Sive* per Venere al *mavis* (*adesse rebus imperii*), il secondo per Marte al *Respicis auctor*, il terzo per Mercurio all' *imitaris in terris*. Quanto chiude bene la preghiera a Mercurio l'inaspettato ultimo vocativo *Te duce, Caesar!* La confutazione dell' altre censure non appartiene a queste note.

ODE III v. 18. *Siccis*. Chi cangia il *siccis* in *rectis*, chi in *fixis*: ma tutto spiega il *siccis* in senso non d' *asciutti*, ma bensì di *secchi*.

v. 21. *Nequicquam Deus abscidit Prudens Oceano dissociabili Terras*. Il *dissociabilis* è un participio potenziale che equivale al *non sociabilis*, cioè qui non si prende per *possibile a disgiungersi*, ma per *impossibile a congiungersi*, nel qual senso trovasi anche in Tacito. La variante *dissociabiles* non porta guadagno.

v. 26. *Gens humana ruit per vetitum nefas*. Didot stampa *per vetitum; nefas!* Sanadon *per vetitum et nefas*. Io stimai meglio intendere il *vetitum* per l' epiteto di un eccesso, non proibito sol dalla legge, ma eziandio dalle forze ordinarie della natura. Tal è appunto quel di Prometeo che ruba il fuoco dal Sole, di Dedalo che s'arma di penne e vola, d' Ercole che scende vivo all' Inferno. Perciò tradussi: *Là corre il mondo ai mali tutti audace, Dove o più falla, o in suo poter men spera.*

ODE IV. v. 16. *fabulaeque Manes. I Critici* (qui avverte il Cesarotti) *non intesero il sapore di questo passo. Orazio s'esprime da Epicureo che crede l'anima mortale. Egli afferma e nega nel tempo stesso: T' attendono* (dice egli) *quelle fole de' morti.* Io sto co' Critici di poco gusto: traduco *e 'l celebre d'ombre aleggiar.* Credetti passo analogo il *fabulosus Hydaspes* L. I Ode XXII il ricantato Idaspe, oggetto di gran discorso.

ODE VI. v. 18. *Sectis in juvenes unguibus acrium.* Si disputa seriamente, se Orazio col suo *sectis* voglia quest'unghie ritondate per non far male, o appuntate per graffiar peggio. A uscir di briga tradussi *fatt' arme l' ugne* sulla variante *strictis* avventate.

ODE VII. v. 7. *Undique decerptam fronti praeponere olivam.* Dice altra lezione *Undique decerptae frondi.* Nella versione m'attenni alla prima, perchè mi legava meglio col *Carmine perpetuo*, ossia *cyclico*, indicandomi la raccolta d' ogni suo pregio.

v. 15. *Albus ut obscuro etc.* Il Cesarotti ed altri non pochi dan qui principio a un'altr'Ode. Leggasi il sensato proemio di Massucco a far vedere la connessione di questa seconda parte colla prima.

ODE VIII. v. 13. *Quid latet.* Non dispiacendomi l' ipotesi di Dacier, che Lidia tenesse in sua casa Sibari in veste da donna, v' alludo, ma con riserbo, traducendo: *Che sta dell' ombre in grembo, Qual già fra gonne Achille!*

ODE XI. v. 5. *Quae nunc oppositis debilitat pumicibus mare Tyrrhenum.* Vidi nell'Accademia delle Iscrizioni una Memoria su questo passo, che lo mostrava allusivo alle Romane private fabbriche in mare, che in quo' tempi eran di moda. Perciò tradussi: *che il brio fa scemo Del Tosco mar fra i moli.*

v. 8. *Quam minimum credula postero.* Se nella versione *il Crai men conta*, l' antiquato *Crai* ti spiacesse, leggi *il Poi.*

ODE XII. v. 18. *Nec viget quidquam simile aut secundum.* Questo verso col *nihil simile* spiega l' unità del Primo Essere, col *nihil secundum* l' infinità. Se Giove avesse un simile, vi sarebber due Giovi, il che è manifesto. Se avesse un secondo, questo se-

condo, scemo d'un grado, e perciò non infinito, farebbe scala alla degradazione d'un terzo, ec. ec. E così si sarebbe ascesi all'infinito per gradi finiti, il che è assurdo; onde dico nella versione: *Nulla è simil; nulla di tanto è manco.* Chi intende la teoria Boscowichiana, saprà, che in una serie di punti o momenti, dato il primo, non può darsi il secondo, che lasciando di mezzo una linea, in cui se ne possano sempre inserire altri infiniti: dal che si vede impossibile la distanza d'un grado determinato.

v. 19. *Proximos illi tamen occupabit Pallas honores.* La lezion comune porta *occupavit*, il che fa torto a Giunone. L'*occupabit* ha rapporto al canto d'Orazio, in cui dopo Giove verrà Palla.

v. 43. *avitus arcto Cum lare fundus.* Preferisco *arcto* all'*apto* de' Codici e delle più studiate edizioni, perchè non ha bisogno di glossa, e mi è più acconcio alla versione. Ecco la glossa di Dacier e Sanadon, che a que' tempi un fondo, in eredità di famiglia, era un campicello; una casa adattata, corrispondente, affilata al bisogno, era una casuccia. Se si dicesse al presente *avitus aptoCum lare fundus* dei beni d'un ex-principe Romano, s'intenderebbe gran baronia di campagne e gran palazzo. Qui cita il Massucco a mio proposito un passo di Cicerone ne' paradossi intorno a Curio: *habuit aediculas in Carinis et fundum in Labicano.* Ma *aediculas* vale *arctos lares.*

v. 51. *Tu secundo Caesare regnes.* Tripudia Cesarotti, che Orazio siasi scordato, parlando di Giove, che di lui *Non viget quidquam simile aut secundum.* Non val questa critica contro la mia versione: *Augusto Regni secondo*, perchè il *secundum*, che stava sopra, mi è svanito. Ma ben intesa la mia nota a quel verso, si difende anche Orazio; tanto più che siegue v. 57 *Te minor.*

ODE XIII. v. 14. *dulcia barbare Laedentem oscula, etc.* Secondo il Dacier, che vuole *oscula* diminutivo di *os, oris*, dovrebbe in vece tradursi: *Chi a sfregi barbari quel dolce sporpora Bocchin ove il fior più nobile D'ogni suo nettare Ciprigna incorpora.*

ODE XV. v. 35. *Post certas hiemes etc.* Cesarotti, che trova l'Ode *bellissima e piena d'inspirazione*, applaude a se stesso per

averne migliorata la clausula, aggiungendovi nella traduzion che ne fece, *per te, fellon.* Io non v'ho questa giunta, pur ve la sento.

ODE XVI. v. 2. *Quem criminosis cumque voles modum Pones jambis.* La traduzione non conserva i supposti difetti che il Cesarotti marca nel testo. «*Modum ponere* vuol dir *raffrenare;* or qui si tratta di *vendicare.*» Inoltre (egli segue) *qual merito è questo d'Orazio il permettere a Tindaride di annegare o abbruciare le Satire da lui fatte contro Gratidia sua madre! non poteva ella farlo senza sua licenza!* La mia versione *Detta qual piacciati sorte più fella Su i maledici giambi* spiega vendetta: *o al fuoco spersi O in mar gli vogli immersi* indica non per tua mano, ma per mia. Forse men chiaro parlò il Poeta, ma ne fu questo il pensiero.

ODE XXII. v. 21. *Pone sub curru nimium propinqui Solis, in terra domibus negata.* Di due sbagli che qui fa Orazio sulla zona torrida, uno geografico, che sia *disabitata* e *inabitabile*, l'altro astronomico, che vi nasca il gran caldo dalla *troppa vicinanza del Sole*, e non anzi dalla poca o nulla obliquità, lascio correre il primo, perchè a que' tempi comune e necessario al sentimento; ma mi fo lecito d'emendare il secondo, quasi Orazio avesse scritto *nimis irretorti* in vece di *nimium propinqui;* onde dico *Pommi alla zona inospital rubella Sotto il gran Sol, che a dritti rai conquide.*

ODE XXIII. v. 5. *Nam seu mobilibus vepris inhorruit Ad ventum foliis.* Sieguo il Bentlejo che ha così corretto l'antica lezione *Nam seu mobilibus veris inhorruit Adventus foliis.* La prima è intelligibil qual giace: l'altra ha bisogno di troppo giro: *Nam seu mobilia folia inhorruerunt a Zephyris, qui sunt comites veris advenientis.*

ODE XXV. v. 19. *Aridas frondes hiemis sodali Dedicet Hebro.* Stetti alquanto sospeso se in luogo d'*Hebro* avesse a leggersi con Le-Fèvre *Euro.* Mi piacque a favor d'*Hebro* la nota di Massucco.

ODE XXVIII. v. 1. *Te... cohibent... Pulveris exigui prope littus parva Matinum Munera.* M'attengo col Sanadon alla spiegazione che ne suggerisce il Dacier, bench'esso poi non se ne valga: che al *parva Munera exigui pulveris* si sottintenda *quae tibi desunt.*

Riflette, che questo modo di dire non è sì strano, che non si trovi in altre lingue. Cita il Salmo 108 *et caro mea immutata est propter oleum*, dove concordemente gl' Interpreti: *propter defectum olei.* Trova dirsi nelle lingue odierne *m' ha trattenuto il mio equipaggio,* cioè, che non era pronto, che ancor mancava. Tradussi adunque *Presso al lido Matin corpo insepolto Poca polve negata infrena e serra.* In tal maniera Archita non chiede quel che ha già, quando dice: *At tu, nauta, vagae ne parce malignus arenae Ossibus et capiti inhumato Particulam dare* v. 23. In mia stretta versione non m' era permesso assegnar differenza tra *dare arenae Particulam* e *parva Munera exigui pulveris.* Dice rapido il Sanadon: *vous êtes arrêté... faute d'un peu de poussière.* Dice con gran giro Dacier: *vous êtes couvert de quelques petites poignées de terre que les passans ont jetées sur vous.* Taccio che il nocchiero non dovea sapere, onde quel po' di polvere (se lo vedea dalla nave) fosse venuto.

v. 14. *Judice me, non sordidus auctor Naturae verique.* È comune *Judice te.* Ma è ignoto ad Archita che pensasse di Pitagora quel fortuito sconosciuto nocchiero.

ODE XXXII. v. 1. *Poscimur...* Non so perchè sia prevalso il *Poscimus* contro la fede de' MMSS.: quando il *Poscimur* ben si rapporta a qualche invito che gli era venuto di far un' Ode su tal soggetto, qual fu il Peano pe' Neroni e l'Inno Secol. chiesti da Augusto.

ODE XXXIV. v. 6. *Igni corusco nubila dividens, Plerumque per purum etc.* La virgola qui interposta fra *dividens* e *Plerumque* fu con gran plauso trasportata fra *Plerumque* e *per purum.* Questo trasporto è anzi nocevole che proficuo. Il *plerumque* in Orazio non vuol sempre dire *d'ordinario;* ma sol *talora* o *più volte.* Così Sat. V L. II v. 55: *Plerumque recoctus Scriba ex Quinqueviro corvum deludet hiantem.* Ode XXIX L. III v. 13: *Plerumque gratae divitibus vices; Mundaeque parvo sub lare pauperum Coenae, etc.* Avverti, che volea lo Stoico, attestarsi da' fulmini l' esistenza di Giove; ma che rispondea l' Epicureo, non esser che effetti della Natura, cioè di nuvole fermentanti. Lo Stoico instava citandone

de' venuti a ciel sereno; e perchè l' origine di un solo fulmine troppo era equivoca, ne producea quella serie che potea maggiore, fra gli altri i molti che caddero alla morte di Cesare. *Non alias caelo ceciderunt plura sereno Fulgura.* Virg. Georg. L. I v. 483. Non potea ricorrere l' Epicureo ad una provvidenza straordinaria o miracolosa, negando pur l' ordinaria. Il Ceraunoscopo Etrusco, che sebbene ignaro del fulmineo elettricismo già i fulmini distingueva in *superi* ed *inferi*, potea dire, che ove non fosser nati da nubi inosservate o da vapori incompatti, venian di sotterra. Ma Orazio si dà per vinto, e così espone il suo nuovo Stoicismo: *non dubito, che vi sia un Giove fulminatore, che si manifestò più volte a ciel puro, e ch' esso sia quello stesso che folgora a ciel nubiloso* (senza che interessi che questi colpi sian gli ordinarii).

ODE XXXV. v. 21. *Te spes et albo rara Fides colit Velata panno, nec comitem abnegat, Utcunque mutata potentes Veste domos inimica linquis.* Non vi sarebbe difficoltà in questa strofa, se terminasse in *vexas, torques, laedis.* Quel *linquis* imbroglia non poco. Se al *nec comitem abnegat* si sottintende *se tibi*, come par naturale, la Fede che va compagna alla Fortuna, abbandona con essa le case de' potenti, come il volgo e la baldracca. Per ben combinare non trovo altra strada, che sciogliere in due il personaggio della Fortuna, e fàr dire al testo *nè niega star teco, o Fortuna avversa, mentre tu, Fortuna buona, vai via.* Che la travestita sia quella, che resta o che fugge, non importa determinarlo. La mia versione (*nè avvien che mai si snodi, Qualor ti piaccia e cangiar vesta, e il tergo Volger nemica al già potente albergo*) benchè cautamente fedele, urta meno, potendo volgersi il tergo restando.

ODE XXXVII. v. 9. *Contaminato cum grege turpium Jam non virorum.* È mio quel *Jam non.* Ogni edizione vi ha *Morbo.* Rispetto i Comentatori affaccendati a difender *Morbo;* ma lo *Jam non* (che val *non più*) si difende da sè: Chi disse (Epod. Ode IX v. 13) *spadonibus Servire rugosis potest*, potea pur dire *Contaminato* (cioè *vitioso*) *cum grege turpium Jam non virorum*, cioè *eviratorum.*

ODE XXXVIII. v. 5. *Simplici myrto nihil allabores, Sedulus curae.* Questo *Sedulus curae* lo prendo da Didot, e lo spiego *Caldo a servigi.* Avea prima adottato il *Sedulus curo,* e tradotto: *Che non t'impacci oltre del mirto schietto Ben stamni a cuor.*

v. 7. *Sub arcta vite.* Ben so che gl'Interpreti pigliano *arcta* per fitta di tralci e foglie. Mi credo lecito d'usare un *pergol stretto* nel senso medesimo del Latino. La vite in angustie è più compatta.

AL LIBRO SECONDO.

ODE I. v. 9. *Paullum severae Musa tragoediae Desit theatris.* Udiamo Dacier: *Horace n'a point du tout voulu parler ici des Tragédies de Pollion, mais seulement de l'Histoire des Guerres civiles, dont les malheurs et les sanglantes catastrophes lui ont arraché cette expression:* « Faites pour quelque tems disparaître de notre Théâtre ces sanglantes Tragédies. » Gli si oppone Sanadon sull'autorità di Servio e d'infiniti Critici che l'han seguito. Anch'io loro vo dietro, e traduco: *Dalla tragica Clio l'opra sospendi.* È vero che Clio si fa la Musa della Storia, come Melpomene della Tragedia, ma Clio coll'epiteto di *tragica* mi vale per *severae Musa Tragoediae.*

v. 10. *mox, ubi publicas Res ordinâris, grande munus Cecropio repetes cothurno.* Udiamo Sanadon: *Quittez pour un tems le Théâtre, où vous avez plus d'une fois fait paraître la Tragédie dans toute sa majesté. Bientôt vous pourrez reprendre le cothurne et rentrer dans la lice des Sophocles et des Euripides, quand vous aurez achevé de décrire ces grands événemens qui font une partie si considérable de notre histoire.* Gli si trova opposto Dacier che traduce: *Après que vous aurez donné ordre aux affaires de la République etc.*, e che in quell'epoca lo vuole Console. Con lui sento anch'io e traduco: *Ferme che avrai del comun ben le leggi.*

v. 21. *Audire magnos jam videor duces Non indecoro pulvere sordidos.* Quest'*Audire* lo mutò Bentlejo (o Beraldo) in *Videre.* Dice Sanadon, che sebbene l'autorità de' Manoscritti stia per *Audire*, la ragione sta per *Videre;* giacchè si tratta d'azioni

che son oggetto di vista, non già d'udito. Questo sia vero per la Storia, non lo è però per le sceniche rappresentanze, di cui Orazio qui parla: onde voltai: *Gli alti duci all' agone udir già parmi Sordidi sì, ma d' onorata polve.* Potea dire *all' agòn veder.*

ODE II. v. 7. *Illum aget penna metuente solvi Fama superstes,* ch' io così rendo: *ampio gli sacra il grido Pel cuor sì fido e le insolubil penne Fama perenne.* Parrà ch' io combini col Cesarotti che *approverebbe* (ei dice) *la frase, se le penne della fama fossero attaccate colla cera, come quelle d'Icaro.* Anzi combino col Massucco, che vuole l'Italiano *instancabile, indissolubile,* equivalente al *metuens solvi* per altro men delicato. Se ne osservi la nota.

v. 18. *Dissidens plebi.* Mi si perdoni la voce ibrida *antiplebea.* Valganmi per una specie di difesa *monoculi, antipapi, anticatoni.*

ODE V. v. 7. ... *nunc in udo Ludere cum vitulis salicto.* Il *cum vitulis* può derivare da *vitula* egualmente che da *vitulus.* Se nella versione *e or fra torelli in lieto Umidiccio salceto ama trescar* il femminino ti par più acconcio, leggi *e or fra le suore.*

ODE IX. v. 13. *At non ter aevo functus amabilem Ploravit omnes Antilochum senex Annos.* Tradussi: *Ma non Nestòr due di tre vite il ciglio Sparse d'umor pel figlio.* Veramente non sopravvisse Nestore ad Antioco neppur una delle sue tre vite; ma una negativa più estesa non pregiudica, come non fa male l'estension maggiore del testo: *Ploravit omnes Antilochum senex Annos.*

ODE X. v. 9. *Saevius ventis agitatur ingens Pinus.* Le altre edizioni (eccetto la Stereotipa di Didot) in luogo di *Saevius* offrono *Saepius.* Ma un gran pino dando a' venti più di presa che un piccolo, ne soffre scossa maggiore, non più frequente. Vien talvolta sradicato da venti, a cui da piccolo resistette.

ODE XI. v. 23. *Maturet, incomptam Lacaenae More comam religata nodo.* È quasi comune la lezione *in comptum Lacaenae More comam religata nodum.* Un gruppo ben fatto chiede più tempo, che un gruppo qualunque a trecce che vogliansi spettinate.

ODE XIV. v. 18. *et Danai genus Infame.* Non tanto vuol dir

Empie questo *Infame*, quanto *Famose*, famose appunto pel non manchevol supplizio dell'urne loro traforate. Dico adunque *s' han l' Empie a scorgere Dall' inesplebil urna.* So che *inesplebile* non è di Crusca: l'usa meno a proposito Cicerone, da cui lo trassi.

ODE XV. v. 6. *omnis copia naribus.* Così ho tolto quel *narium* d'ogni edizione, che dava nel naso a tutti, anche a' suoi difensori.

ODE XVI. v. 26. *amara lento Temperet risu.* Prescelsi il *lento* anzi che *laeto*, perchè immediatamente precede *Laetus in praesens.*

ODE XVII. v. 17. *Seu Libra, seu te Scorpius aspicit Formidolosus, pars violentior Natalis horae.* Io dico: *Se gai la Libra, se nunzii d'Atropo Guardi ti vibra Scorpio, d'oroscopo Punto il più ostil.* Non credo far male coll'aggiungere un epiteto benefico ai guardi della Libra, simbolo dell'equità, quando strascica una gran coda malefica lo Scorpione; nè pure col sostituire il *te* al *me* degli altri, per fare il discorso e più rispettoso e più in ordine, giacchè siegue: *Te Jovis etc.* v. 22, *Me truncus etc.* v. 27.

ODE XIX. v. 3. *Nymphasque discentes.* Così l'esprimo: *Vidi alunne le Ninfe a corde toniche*, voglio dire che accompagnavano sulla cetra a tono digradato, come si suole in una scuola appunto di musica. Nelle rime sdrucciole chieggo molta indulgenza.

v. 7. *Evoe! parce, Liber! Parce, gravi metuende thyrso.* Volgarizzo *Cessa Evoè! t'ammorbida Tremendo Iddio, nè il tirso più mi smanica. Smanicare* non è di Crusca. Lo trovo però nel Lessico Italiano e Greco-Volgare col corrispondente ξεμανικίζω (*xemanikizo*) tirar gravi colpi di bastone.

v. 19. *Nodo coerces viperino Bistonidum sine fraude crines.* Qui pure mi creo la parola *e all' ebbre Tiadi D' innocuo i crin vipereo gruppo incortici*, dove *incortici* mi vale *poni come in guscio*, attortigliandovi sopra i serpentelli senza lor danno.

ODE XX. Così la qualifica il Cesarotti. *Quest' è una pomposa fanfaronata sulla sua gloria immortale espressa nobilmente. Quella metamorfosi letterale in Cigno ha però un po' di ridicolo* ... Perdona, o gran Cigno, il termine *fanfaronata* a chi tratta con egual

franchezza un Omero. Per espiazion dell'insulto, benchè non mio, ecco un'altra versione di sì nobil Ode in Ottave che ti consacro.

Di strane andrò robuste penne armato
Per l'alte vie vate biforme a volo:
Presto il suol fuggirò, soggiorno ingrato;
Dell'invidia maggior m'aspetta il polo.
Quell'io, cui porse oscuro germe il fato,
Quell' io, Signor, che hai de' tuoi cari al ruolo,
No, non morrò. Sommo Cantor non chiude
Fra i cerchi suoi l'Acherontea palude.

Siede già sulle gambe aspra la pelle;
Già nuovo augel l'omero e il capo imbianco;
Le braccia impenno, il petto inarco; e belle
Morbide piume il dito veste e il fianco.
Dell'Icarie già batto ali più snelle,
Canoro Cigno, e a visitar vo franco
Del Tracio Faro i rochi lidi, e gli ampi
Stagni Getuli, e gl' Iperborei campi.

Me fia che il Colco, e il finto Daco ammiri,
Quel che cela il timor del Marso arciero;
Che a udir miei carmi il rio Gelono aspiri,
E chi al Rodano alberga, e il destro Ibero.
Lungi dal vôto avel pianti e sospiri,
E ogni nenia e squallor. Deh! frena il fiero
Lamento indegno, e del funereo duolo
Tutto arretra l'onor: che vivo io volo.

AL LIBRO TERZO.

ODE I. v. 1. *Odi etc.* Questa strofa tornerà, rivestita in Alcaico Italiano, per epigrafe al Libretto dell'Inno Secolare, al qual uso parmi appunto composta, com'indica quel *carmina non prius Audita*, e quel *Virginibus Puerisque canto.* Ne convengono Dacier e Sanadon, tanto più che in testa a quest'Ode vi sta per ripieno.

ODE II. v. 1. *Angustam amicè pauperiem pati.* Mi parve che il *pati amicè*, sofferire *amichevolmente*, *volentieri*, *in pace*, meritasse di prevalere all'inconcludente, *amici*, quando non si pretenda col Galiani, in grazia del passo: *Est et fideli tuta Silentio Merces*, che Orazio fosse *libero Muratore*, e che dirigesse quest' Ode a' suoi Confratelli, che volea ricolmi di virtù sociali.

v. 14. *Mors et fugacem consequitur virum.* Preferisco il *consequitur* al *persequitur*, perchè spiega di più: *E morte aggiunge* (quanto men bello *E morte insiegue!*) *anche il guerrier che fugge.*

ODE III. v. 34. *discere nectaris Succos.* Non disapprovo il *ducere*; per altro antepongo il *discere* del Bodoni come più calzante a un dio nuovo. *Qui d'ambrosia il sapor soffro che impari.*

ODE IV. v. 62. *qui Lyciae tenet Dumeta natalemque silvam, Delius et Patareus Apollo.* Ti parrà che mi stacchi troppo volgarizzando: *Che di Timbra signor, Pdtera e Delo, Regge in terra gli augurii, e l'anno in cielo.* I due originali rapporti di *Lyciae Dumeta* a *Patareus*, di *natalem Silvam* a *Delius* mal chiudeano.

ODE V. v. 8. *Consenuit socerorum in arvis.* I più leggono *in armis.* Meno bene, a mio giudizio, non tanto perchè senza appoggio di Storia, quanto perchè *in arvis* lega meglio col *turpis maritus*, e serve a maggiormente avvilire.

ODE VI. v. 17. *Fecunda culpae secula.* Io volto: *Moda, ch'or va d'ogni peccar feconda.* Descrivendo Tacito I costumi de'Germani, appunto usa *seculum* in senso di *moda.* Ecco il passo: *Nemo illic vitia ridet, nec corrumpere aut corrumpi seculum vocatur.*

v. 19. *Hoc fonte derivata clades, Inque patres populumque fluxit.* Se n'ascolti la traduzione: *Di guai poi nacque orrida lue, che inonda Stuol patrizio e plebeo perchè non casto.* Rimetta pure la comun lezione *in patriam* chi s'arrende alla *ragion* del Dacier, che il Senato potesse dirsi *patria*, perchè base dell'impero.

v. 21. *Motus doceri gaudet Ionicos Matura virgo; et fingitur artubus Jam nunc, et incestos amores De tenero meditatur ungui.* Non mi fa buon senso; se non si retrograda dalla *nubile*, che im-

para danze Joniche le più indecenti, alla per anche *immatura* che già si scompone con liberi portamenti (di malizia, non già di scuola) e quindi alla *bambola*, che fin d'allora mal pensa, mal brama. In questa *prepostera* gradazione prendo lo *Jam nunc* per *Jam pridem*, e dico: *Di Gionie danze alla vil scuola immonda La vergin corre atta di nibbi al pasto; Pria s' atteggia a mollezza, e incesti amori Volge lubrica in cuor da' primi albori.*

ODE VII. v. 19. *Et peccare docentes Pellax historias monet.* Non tocco il *monet* col fargli cedere il posto al moderno *movet*, per non toglier l'esempio di un tanto Classico al *moneo* in senso di *accenno*, di *ricordo*. Traduco adunque: *E altre storie rammenta astuta volpe, Che dan per molli colpe arte ed ardir.*

ODE VIII. v. 5. *Docte sermones utriusque linguae.* Anche al mio emistichio *d' ambe le lingue istrutto* dovrai applicare la spiegazion che suol darsi al verso Latino, che parli Orazio non della sola materialità delle due lingue, ma ben anche dei libri loro.

ODE IX. Or che stanno per lasciarci le osservazioni del Cesarotti, uscirò alcun poco dal mio istituto, confrontando il giudizio ch' egli fa di quest' Ode con quel di Massucco. La confessa il Cesarotti *alzata alle stelle generalmente;* la dichiara intanto *una puerilità, priva di naturalezza, d'interesse e di grazia.* Ora udiamo Massucco: *Quest' Ode è nel suo genere una delle più esatte composizioni d' Orazio. La semplicità, che è propria del dialogo, e l'uso di risponder sempre coll' istesso numero di versi, e quasi colle stesse frasi, accrescendo sempre però qualche cosa di più sulla risposta, vi è scrupolosamente conservato, ma senza la minima affettazione, senza stiracchiatura, anzi colla maggiore facilità ed eleganza.* Letta che avrai l'ingegnosa censura, rileggi l'Ode, e qual per forza di carme magico, converrai col Massucco.

ODE X. v. 7. *hem positas ut glacial nives Puro numine Jupiter!* La lezion comune qui porta *et positas ut glaciet nives*, che si vuole retto dall'*Audis*, come il *remugiat ventis:* ma il sereno, e 'l ghiaccio indi nato, non sono oggetti d'udito.

ODE XI. v. 18. *Muniant angues caput, exeatque Spiritus teter, saniesq; manet etc.* Quant'è più nobile l'*exeatque* che l'*ejus atque!*
v. 51. *et nostri memorem sepulcro Sculpe querelam.* V'è contrasto fra i Glossatori, se il sepolcro, su cui vuolsi inciso il lamento, sia quel di Linceo o d'Ipermnestra, cioè se vi s'intenda *sul mio* o *sul tuo.* Stando pel *tuo*, così vorrei l'epitafio: *Quì giace l'infelice Linceo sposo della fedele Ipermnestra, da lei consigliato a fuggire in quella notte luttuosa, ch'ei perdette quarantanove fratelli da altrettante Danaidi trucidati.* Onde traduco: *e un duol sull'urna incidi, Che me rammenti.* Stando poi all'altro sepolcro (oltrechè m'imbroglierei in comprar da'Numidi, o altri barbari popoli, il cadavere d'Ipermnestra, o in alzarle cenotafii), l'epitafio che non potrebbe allora non indicare Ipermnestra, dovrebbe in vece anche stendersi a rammentare Linceo: *Quì giace la fedele Ipermnestra, sposa dell'infelice Linceo, che da lei consigliato fuggì ec.* Onde avrebbe ella detto: *et Lyncei memorem sepulcro Sculpe querelam.* Che te rammenti.

ODE XII. v. 5. *Liparei nitor Hebri, Simul unctos Tiberinis humeros lavit in undis.* Ha il testo dieci doppj ottonarj come ha la versione. Ma il Latino alterna sempre due brevi e due lunghe. Quest'Ode è l'unica di tal metro, metro difficilissimo, nato cred'io dalla parola Neobúle. Dall'ironia che qui giuoca s'argomenta, ch'Ebro fosse un giovinotto agile e forte, ma moretto (quasi della razza Ciclopica) che lucicasse allor solo, che dopo i giuochi inoliato si tuffava nel Tebro; onde il *nitor Hebri* va immediatamente connesso col *Simul unctos etc.*, perciò traduco: *Quel da Lipari bell'Ebro, Se nel Tebro il busto terse, Ch'unto merse e fa nitor.* Mal si pretende in quest'Ode un altr'ordine che la faccia di versi dodici, e ove trovisi il *nitor Hebri* al v. 6, e il *Simul unctos* al v. 9.

ODE XVI. v. 14. *vir Macedo*, cioè Filippo il Macedone, mentre il figlio Alessandro si chiamava *juvenis Macedo.* Perciò posi *acre* per *astuto*, non già *eroe*, che farebbe intendere il figlio.

ODE XVII. v. 1. *Æli vetusto nobilis ab Lamo.* In altre edizioni

qui trovansi infelicemente appiccicati quattro versi, nati forse da nota marginale, ch'io metto fra gli espulsi (*V. pag.* 300.). Nella versione *Modi*, o *grand' Elio*, *Nettunio ramo Dal prisco Lamo*, quel *Nettunio ramo* par di giunta, ma serve a meglio spiegare il *nobilis*, giacchè Lamo si vuol dalla favola figlio di Nettuno.

ODE XX. v. 7. *Grande certamen*, *tibi praeda cedat Major*, *an illi*. Fedelmente l'italianizzo: *Seria tenzon*, *se a te maggior la preda Tocchi*, *se ad ella*. Se Orazio ben disse *major* per *magis*, potea dir anch' io *maggiore* per *più*. Del resto era, cred' io, l'amor di Nearco diviso fra la donna e Pirro, ond' egli tiene il piè sulla palma; e *major praeda* vuol dire *major pars praedae*.

ODE XXIII. v. 19. *Mollivit aversos Penates*. Questo *mollivit* lega bene col *tetigit* del v. 17, e facendo svanire il *mollibit*, toglie l'unico esempio presso un Classico di futuro in *ibo*.

ODE XXVII. v. 11. *Oscinem corvum prece suscitabo Solis ab ortu*. Fra tanti cattivi augurii, che accenna Orazio atti a far terrore, si attiene al meno infesto d' un corvo che cantante venga d' oriente, per rimuovere Galatea dal navigar per l'Adriatico: *Sol pregherò ch' oscine corvo muova Dond' esce il giorno*. Tengo *oscine* perchè nome augurale. L' avvisa però il Poeta, che non arrischi il viaggio nella caduta imminente d' Orione, la quale fa pericoloso quel golfo, e tristi i suoi venti.

v. 34. *Pater*, *o relictum Filiae nomen etc.* Non so tenermi dal rilevare un Bello nella seguente parlata da chi comenta non abbastanza avvertito, cioè l' artifizio di farla sconnessa. Quant' è acconcia a fanciulla, che giunta a terra, caduta preda del toro su cui fu trasportata, si lasciò vincere! S' accusa; si lusinga d' un sogno; s' adira sulla colpa commessa; brama reduce il toro per mirar di scornarlo; vuol morir nuda fra lioni; salta alle tigri, ma vuol che la mangino ancor bella; non sa, se s' impicchi al suo cingolo, e anzi da un balzo si slanci in mare, ec.

v. 60. *Elidere collum*. Profitto della variante di Sanadon. In bocca d' un' arrabbiata il *laedere* è troppo dolce.

ODE XXIX. v. 62. *Tum me biremis praesidio scaphae etc.* Quì avverte il Dacier: *Horace appelle ici* biremem scapham, *ce qu'Euripide a dit σκάφος δίκωπον, une barque qui n'a que deux rames maniées par un homme seul; car on ne sauroit prendre ici* biremis *pour un vaisseau à deux rangs de rames l'un sur l'autre.* Sanadon, benchè dica nella nota: *une barque birème avoit de chaque côté deux hommes sur chaque rame*, pur nella versione anch'esso così si spiega: *m'échapper dans un léger esquif à la fureur des flots.* Niun dunque potrà incolparmi, che omesso il *biremis* traduca: *Me allor securo anche pel mar più truce Fia che portin sul burchio Eolo e Polluce.* Eolo che porta sta per *Aura.*

AL LIBRO QUARTO.

ODE I. v. 10. *purpureis ales oloribus.* Che la porpora possa farsi d'ogni colore, purchè riceva un lustro insigne, già lo notai En. L. XI v. 772. All'Amati allor citato aggiungi il Prof. Rosa.

v. 38. *jam volucrem sequor Te per gramina Martii Campi, te per aquas, dure, volubiles.* Chiamandosi *nuptiae* dagli Antichi anche gl'illeciti accoppiamenti, voltai: *or te sieguo in tua fuga, o innubile, Pel Marzio agòn, te per l'umor volubile.*

ODE II. v. 3. *vitreo daturus Nomina ponto.* Trapasso quel *vitreo* come puramente poetico. Equivale al *mare purpureum* di Virgilio, o suona *trasparente*, *ceruleo*. Stimo più acconcio: *e un nuovo nome intentato Caduco al flutto.* Leggi, se più ti piace: *Al glauco flutto.*

v. 49. *Tuque dum procedis, Io triumphe! etc.* È qui evidente l'apostrofe al dio Trionfo, che si personifica. Che perderci nell'insulsa variante: *Duxque dum procedit!*

ODE IV. v. 7. *Vernique, jam nimbis remotis, Insolitos docuere nisus Venti paventem;* Afferma Scaligero che l'aquila non fa l'ova che al principio di primavera, e che le cova un mese; onde l'aquilotto non può volare alla caccia che in Agosto. Perciò Bentlejo, applaudito da Dacier e Sanadon, cavò la variante *Vernisque.* Ma qui non si tratta d'uscire a caccia, bensì di arrischiarsi al timido

primo volo. Si porterà per gradi dopo un tempo a preda d'agnelli e quindi pur di dragoni, *mox in ovilia etc. Nunc in reluctantes dracones etc.* Schiuso dunque il pulcino ha ancor due mesi di primavera per metter l'ale, e cimentarsi agli sforzi primieri; così salvo Orazio, ma non la versione: *e al volo un dolce Vento d'April primo l'addestra e folce.* Mi trasse a questa svista la favola Esopica, in cui si decreta da Giove, che da lì avanti la cova dell'aquila si compia d'inverno, quando lo Scarabeo sta nascosto εἰς καιρὸν ἕτερον τὸν τῶν Ἀετῶν μετέθηκε τοκετὸν, ἡνίκα ἂν μὴ φαίνωνται Κάνθαροι. Corre analogo Lafontaine: *Le monarque des dieux s'avisa, pour bien faire, De transporter le tems, où l'aigle fait l'amour, En une autre saison, quand la race Escarbote Est en quartier d'hiver, et, comme la marmote, Se cache et ne voit point le jour.* Per cautela *Vento d'April* si muti in *Vento a seren.*

ODE V. v. 18. *Nutrit farra Ceres.* Sostituì *farra* a *rura* Bentlejo, perchè il v. 17 termina in *rura perambulat.* Chi ama meglio il dire *prata perambulat: Nutrit rura Ceres*, per me lo dica.

ODE X. v. 2. *Insperata tuae quum veniet bruma superbiae.* Questo *bruma* da Bentlejo sostituito a *pluma*, è condannato dal Dacier come troppo freddo, ma adottato dal Sanadon come appunto parola quì uscita da Orazio. Che che sia, calza così bene alla versione, come la metafora del verno alla vecchiaja.

ODE XIV. v. 21. *Pleiadum choro Scindente nubes.* Qui non s'indica che il levar delle Plejadi, tempo assai torbido, e spesse volte piovoso pel predominio de' venti australi. Per dirlo poeticamente, introduce Orazio questa critica Costellazione a sparger nubi e a squarciarle, onde or vedendosi e or no, al nostro occhio sembri danzare. Nella versione prendo *choro* per *gruppo*, non già per *danza*, riuscendomi questa nel parlar nostro anzi ridicola, che delicata.

ODE XV. v. 2. *increpuit lyra.* Mal nota Didot nella sua Stereotipa *objurgavit volentem loqui lyra, idest, lyrico carmine.* Che trasposizion disgustosa! dovea notarsi *lyra percussit objurgans.* Così lega queste due voci Ovidio ne' Fasti: *Annuit Alcides incre-*

puitque lyra. Io per altro distinguo il *percosse* dallo *sgridò*, parlando d'Apollo, di cui Orazio disse altrove *Insignemque pharetra Fraternaque humerum lyra.* Fo far sulla lira la rampogna, ma il colpo coll'arco. Confondendo noi lira con chitarra, una percossa d'arco ci suona meglio, che una chitarrata pericolosa allo stromento.

AL LIBRO QUINTO O AGLI EPODI.

Do gli Epodi col Bodoni a strofa di due versi. Ne cavo il nome da ἐπ'ἀοιδῶν, ἐπ'ᾠδῶν, onde Epodi colla penultima lunga. L'erudizione in contrasto si vegga presso il Massucco. Il primo dei due versi è un jambo di sei piedi (trimetro), o un esametro. Col trimetro si lega per secondo un jambo di quattro piedi (dimetro), a cui talora precede il secondo emistichio del pentametro. All'esametro sta sotto un trimetro, o gli ultimi due terzi dell'esametro, o un jambo dimetro, a cui talor fa da coda il secondo emistichio del pentametro.

Perciò nè i Trimetri non interrotti, nè le Odi Saffiche appartengono agli Epódi. Son quindi nate le due Appendici. Fa giustamente parte degli Epódi l'Ode V, che pur trasportiamo all'Appendice I, come base de' trimetri che vengon dietro. L'Appendice II è presa in gran parte dal Sanadon.

ODE I v. 1. *Ibis Liburnis inter alta navium, Amice, propugnacula.* Eccone la traduzione: *Fra eccelse armatè prore agil naviglio Vuol trarti, Amico.* Qui *agil naviglio* sta per flotta di navi men grandi e più spedite, quali appunto diceansi le Liburne o le Illiriche. Del resto questa leggerezza di legni, al dir di Floro, era sol relativa. *Caesaris naves a triremibus in senos non amplius ordines creverant*, quando le navi d'Antonio, chiamate qui *propugnacula*, andavano *a senis remorum ordinibus in novenos.* Altrimenti non avea luogo quel di Virgilio Æn. VIII: *credas innare revulsas Cycladas, aut montes concurrere montibus altos.*

v. 20. *Circaea tangat moenia.* Sì il testo che la versione *Giunga di Circe anche a toccar le mura* par che parlino del

Circéo, ma osta la gran distanza. Vuol discretezza, che intendansi le mura stesse di Tivoli costrutte da Telegono figlio di Circe.

ODE II. v. 39. *Quid, si pudica mulier etc.*, ch'io spiego: *Che! se casta moglier ec.* Questo *Che!* fa una piccola variazione dal comune *Quod si;* ma dà un presto riposo al periodo, che altrimenti s'allunga importunamente fino a ventidue versi.

ODE IV. v. 8. *Cum bis trium ulnarum toga.* Si vuol tenere il *bis ter*, benchè sospetto d'errore, per isfuggir l'elisione, quando questa ben calza dando maggior tratta allo strascico.

ODE IX. v. 7. *actus quum freto Neptunius Dux fugit, ustis navibus.* La traduzione ha un aumento: *Quand' arsi i pin duce Nettunio un Sesto Fuggì sperso per mar.* Che Sesto il figlio del gran Pompeo si facesse chiamare il duce Nettunio non tutti al secol nostro lo sanno; onde la giunta d'un *Sesto* mi par plausibile.

v. 25. *Neque Africanum, cui super Carthaginem Virtus sepulcrum condidit.* Traduco: *nè il truce Sull'empia Birsa, il cui poter distrutto D'altra tomba il fe' degno;* alludendo a certa storia, che il sepolcro di Scipione Africano fosse da' Romani trasferito fra Ostia e Porto in vista di Cartagine, senza di che questa Città rivale sarebbe risorta. Indipendentemente dall'oracolo e consecutiva storiella, potea tradursi: *D'alta tomba gli valse.*

ODE XIV. v. 13. *Quod si non pulchrior ignis Accendit obsessam Ilion.* La mia versione è men forte, ma più chiara: *Che se più bella Non fu la vampa al cuor di Pari appresa.* M'attengo alla cagione, che fu l'amoroso fuoco di Paride, mentre Orazio salta tosto all'effetto, che fu il fuoco fisico ond'arse Troja.

ODE XVI. v. 29. *In mare seu celsus proruperit Apenninus.* Il *proruperit* tratto da un Codice Chigiano mi par più espressivo del comune *procurrerit.* Questo non indica che lo sporgere (il che fa l'Apennino agli estremi della Calabria) onde Virgilio: *Saxis in procurrentibus haesit.* Ma il *proruperit* mostra lo staccarsi dall'Alpi, e con impeto precipitoso andarsi a tuffare.

v. 53. *Nulla nocent pecori contagia, etc.* Questo distico va

evidentemente riunito alla descrizion del bel clima di quell'Isole. Era prima a coda di chi piè non vi pose, e perciò fuor di luogo.

ALL' APPENDICE PRIMA.

ODE I. v. 43. *Et otiosa credidit Neapolis, etc.* Qui dico: *Partenope il credette a' studii nata*, potendo dire: *agli ozii nata.* Gli antichi a' luoghi di studio, per adescarvi, credo, i fanciulli, nomi diedero lusinghieri di σχολὴ *schola* (vacanza), di *ludus* (giuoco).

v. 45. *Quae sidera, excantata voce Thessala, Lunamque caelo deripit.* Ridondo alquanto nella versione *Che le stelle incantate, e or gialla or bruna Dal ciel sa trar col Marso tuon la luna.* L'*or gialla or bruna*, che è di mia giunta, s' oda onde venne. Questo malizioso giuochetto delle antiche Streghe il fu D.^r Carli, Segretario perpetuo dell'Accademia di Mantova, mel facea nascere da una lentina destramente maneggiata di Spato pellucido romboidale, volgarmente *Specchio d'Asino.* La luna, giù calando rifratta, sempre avveniva che or d'una tinta or d'un altra si colorisse. Se ne dava il merito alle parole magiche, per caricatura accoppiate al fisico incanto ignorato dagli estatici spettatori.

v. 87. *Valent venena fas nefasque, non valent Convertere humanam vicem.* Chi amasse tenere il dominante *Venena, magnum fas nefasque, non valent etc.* potrebbe legger tradotto: *Tessalich' arti, Gran Caos d' ogni empietà, non puon le ultrici Svolger sorti dell' uom;* ma il senso me ne par men toccante.

ODE II. v. 8. *Movit nepotem Telephus Nereium.* S' allude alla guarigion prodigiosa, che pregato fe' Achille sulla piaga altrimenti insanabile di Telefo re de' Misi colla raschiatura della sua lancia.

v. 21. *verecundus color Reliquit ora.* Che volersi ostinare a tener saldo *Reliquit ossa*, quando il rossore (*verecundus color*) è proprio della faccia? *Purpureus quondam color ora reliquit.* Virg.

v. 33. *Virens in Ætna flamma.* Altri leggono *Urens*; il Bentlejo *Furens*, a cui sottoscrivono Dacier e Sanadon. S' appoggia il *Virens* a MMSS. migliori, e nasce da metafora più brillante.

v. 39. *sive mendaci lyra Voles sonari.* Quant' è grazioso l'equivoco di *mendaci!* par che parli di cetra che fu bugiarda, e parla di cetra che lo sarà. *T'ergerà, se il disii, bugiarda cetera.*

v. 50. *Tuusque venter partumejus, et tuo Cruore rubros obstetrix pannos lavit.* Il *partumejus* quanto mal si cangi in *Pactumejus*, e quanto bene Orazio lo coniasse da *partus* e *meio* si vegga nella nota di Massucco. Io per decenza traduco: *sputaparti.* Col *tuo Cruore rubros* ec. dà il Poeta a capire che rossi fosser que' drappi dal sangue di bambini da Canidia svenati per uso de' suoi sortilegj, benche andasser lavati per mano di levatrici.

ALL' APPENDICE SECONDA.

ODE I. Quest' ode il Sanadon la vuole un vicendevole invito d' un Coro all' altro a rispettivamente cantare Apollo e Diana, onde formisi un inno anch' esso Secolare. Sarebbe un Inno a Cori d' ordine strano, perchè gli attributi d' Apollo toccherebbero al Coro delle Zitelle, gli altri di Diana a quel de' Fanciulli. Anch' io vi riconosco un inno, ma qual fu previo il Poeta ad ambi i Cori.

v. 3. *Latonamque supremo Dilectam penitus Jovi.* L' encomio qui promesso a Latona o non comparve o si smarrì.

v. 13. *Hic bellum lacrymosum, Haec miseram famem Pestemque, a populo et principe Caesare, in Persas atque Britannos Vestra mollis aget prece.* Quest' *Haec* in vece d' un altro *Hic* è di Sanadon. Non era soffribile, che all' ultima strofa Diana venisse dimenticata. Io poi vedendo, che il *motus* del verso estremo non si legava coll' *Haec*, l' ho cangiato con piccola variazione in *mollis* per indicare *intenerita* del pari che *intenerito.*

ODE II. v. 27. *Dauniae defende decus Camenae.* Quest' unico verso d' invocazione in un' Ode ad Apollo diretta, come auspice degli Eneadi, e perciò fautor de' Romani, m' indica bastantemente che il favor ne chiede il Poeta per un pubblico interessante lavoro. Che poi questo fosse l' incarico dal grande Augusto affidatogli dell' Inno Secolare non mal si deduce dal titolo che ancor ne porta.

Penso adunque che quest' Ode, Saffica anch'essa, servisse a quel Carme come di Teca, per chiudarlo, così da testa come da piedi, colle sue due parti divise, quale al presente si riproduce. Vedi il Massucco al L. IV Oda VI, dove impugna l'ipotesi del Sanadon, che ne vuole la Prima Parte un Inno ad Apollo cantabil dai Cori.

ODE III. v. 2. *Certus undenos decies per annos Orbis ut cantus referatque ludos.* Chi s' attiene al periodo d' un secol tondo pel rinascere di tai feste legge in vece *Certus ut denos decies per annos Orbis et cantus referatque ludos.* Ma che cha fosse avvenuto ne' secoli antecedenti, in quel d'allora i Commentarj de' Quindicemviri, e gli editti d'Augusto le fissarono dopo centodieci anni, qual dopo un giro legale da' Sibillini carmi prescritto, cui o per adulazione o per buona fede doveva Orazio seguire.

v. 26. *Quod semel dictum stabilis per aevum Terminus servet.* Parecchie edizioni portano: *Quod semel dictum est, stabilisque rerum Terminus servat.* Il *per aevum servet* parmi più a proposito, che il *rerum servat;* giacchè mi fa più fervida la preghiera. Persuaso il Cattolico più d' ogni altro della immutabilità degli Eterni Decreti, pur s'oda a pregare, quasi ne dubitassa: *Electorum nomina beatae Praedestinationis liber adscripta retinent.*

v. 49. *Quaeque vos bobus veneratur albis Clarus Anchisae Venerisque sanguis Impetret.* Altri leggono: *Quique vos bobus veneratur albis, Clarus Anchisae Venerisque sanguis, Imperet.* Qui gli uni e gli altri intendono Augusto; ma l' *Impetret* fa il senso più unito (*Et ea quae vos veneratur albis bobus Augustus, Impetret*), giacchè il *veneratur* vuol dire *implorat, venerando petit,* come apparisce dalla Sat. VI L. II v. 8: *Si veneror stultus nihil horum: O si angulus ille, etc.*, dove notano le due Stereotipe: *Si nihil horum a diis precor, quae proximè dicam.*

ODE IV. v. 15. *docilis modorum Vatis Horatî.* Qui notisi infine lo spontaneo Attico garbo, onde sigillo Orazio il grand' Inno col suo gran Nome, Inno che bastava pur solo a farlo immortale.

ODAE HUC AD CALCEM REJECTAE SINE VERSIONE.

AMBAE *IN ANUM LIBIDINOSAM.*

Nimis excedunt argutiarum limites, quas Paulus Manutius in Adagiis vocat *Dictum subturpiusculum cum venustate*. Probus Adolescens a legendis abstineat et Latinis: quanto magis a perscrutandis!

LIBRI V. ODE VIII.

ROGARE longo putidam te seculo,
Vires quid enervet meas?
Quum sit tibi dens ater, et rugis vetus
Frontem senectus exaret,
Hietque turpis inter aridas nates
Podex velut crudae bovis. 6
Sed incitat me pectus, et mammae putres,
Equina quales ubera,
Venterque mollis, et femur tumentibus
Exile suris additum.
Esto beata: funus atque imagines
Ducant triumphales tuum: 12
Nec sit marita, quae rotundioribus
Onusta baccis ambulet.
Quid? quod libelli Stoici inter sericos
Jacere pulvillos amant?
In litteratam num magis nervi rigent?
Minusve languet fascinum? 18
Quod ut superbo provoces ab inguine,
Ore allaborandum est tibi.

Libri V. Ode XII.

Quid tibi vis, mulier, nigris dignissima barris?
Munera quid mihi quidve tabellas
Mittis, nec firmo juveni, nec naris obesae?
Namque sagacius unus odoror,
Polypus, an gravis hirsutis cubet hircus in alis,
Quam canis acer, ubi lateat sus. 6
Quis sudor vietis et quam malus undique membris
Crescit odor! quum pene soluto
Indomitam properat rabiem sedare, neque illi
Jam manet humida creta, colorque
Stercore fucatus Crocodili; jamque subando
Tenta, cubilia, tectaque rumpit, 12
Vel mea quum saevis agitat fastidia verbis:
« Inachia langues minus ac me:
Inachiam ter nocte potes, mihi semper ad unum
Mollis opus. Pereat male quae te,
Lesbia, quaerenti taurum, monstravit inertem!
Quum mihi Cous adesset Amyntas, 18
Cujus in indomito constantior inguine nervus,
Quam nova collibus arbor inhaeret.
Muricibus Tyriis iteratae vellera lanae
Cui properabantur? tibi nempe,
Ne foret aequales inter conviva, magis quem
Diligeret mulier sua, quam te. 24
O ego non felix, quam tu fugis, ut pavet acres
Agna lupos, capreaeque leones!»

ODE VIII. v. 17 *In litteratam num magis nervi rigent?* legge la comune *Illitterati* (Dacier *Illitteratae*) *num minus nervi rigent!*

ODE XII. v. 10 *colorque Stercore fucatus Crocodili.* Il Coccodrillo, della cui feccia qui si parla, non è l'enorme anfibio lucertone abbondantissimo alle sponde del Nilo, ma un'altra specie, di cui Plinio L. XXVIII *Alter illi similis, multum infra magnitudinem, in terra tantum odoratisque floribus vivit. Ob id intestina ejus diligentissime exquiruntur jucundo nidore farta. Crocodileam* (faecem) *vocant... morbos tollit in facie, nitoremque reddit.*

Errori Tipografici, o del MS., colle lor correzioni.

L. I. O. VI. v. 16 Pelide *l.* Tidide — O. VIII. v. 10 porta *l.* porti — O. XIV. v. 10 *l.* Ch'altra, se l'invochi, ti svii tempesta — O. XV. v. 32 alle *l.* alla — O. XXVIII. v. 27 ondonque *l.* ondunque —— L. II. O. V. v. 9 un uva *l.* un'uva — O. VI. v. 11 Gelesie *l.* Galesie — O. XIX. v. 3 soniche *l.* toniche; v. 8 *tyrso* l. *thyrso* — —— L. III. O. I. v. 7 Qual *l.* Quel — O. VI. v. 23 *Jam nunc* l. *Jam dudum* — O. VIII. v. 21 sui *l.* dai — O. XVIII. v. 10 Decembre *l.* Dicembre —— L. IV. O. XI. v. 14 Gl'idi *l.* L'idi —— L. V O. II. v. 51 sonante *l.* tonante; v. 69 agl'idi *l.* all'idi — O. XIII. v. 18 *agrimoniae* l. *aegrimoniae* —— App. II. O. III. v. 4 *prisco* l. *sacro* —— Trad. Metr. p. 307 lin. 5 flegel *l.* dator; lin. 25 Guilo *l.* Giulo —— Note p. 336 lin. 21 Antioco *l.* Antiloco.

Gli Errori di numerazione, punteggiatura ec. si lasciano alla benignità del Lettore.

Varianti della versione tratte dalle Note.

L. II. O. V. v. 7 e or fra le suore in lieto —— *L. IV. O. IV. v. 8* Vento a seren —— *L. V. O. IX. v. 26* D'alta tomba gli valse —— *App. I. O. I. v. 87* Tessalich'arti, Gran caos d'ogni empietà...

INDEX ALPHABETICUS.